

bambini, racconti d'infanzia



memoria

rivista di storia delle donne, numero 29



Rosenberg & Sellier

memoria

rivista di storia delle donne

redazione: Renata Ago, Maria Luisa Boccia, Gabriella Bonacchi, Rita Caccamo, Giulia Calvi, Marina D'Amelia, Michela De Giorgio, Angela Groppi, Margherita Pelaja, Simonetta Piccone Stella, Tamar Pitch.

comitato di redazione: Angiolina Arru, Ginevra Bompiani, Anna Bravo, Eva Cantarella, Manuela Fraire, Nadia Fusini, Mariella Gramaglia, Raffaella Lamberti, Luisa Passerini, Michela Pereira, Gianna Pomata, Anna Rossi-Doria, Mariuccia Salvati, Chiara Saraceno.

segretaria di redazione: Patrizia Paternò

pubblicazione quadrimestrale, autorizzazione del tribunale di Roma n. 75/81 del 16 febbraio 1981
direttore responsabile Laura Lilli, stampa Tipografia TGT, Torino.

sia le illustrazioni della copertina sia quelle che accompagnano le singole rubriche sono tratte dall'opera:
Paul Klee, 1923, 198 *IEin Hexenblick (sguardo di strega)*, Federzeichnung, schwarze Tusche, Briefpapier,
29 : 22,5, signiert rechts oben 1981, Copyright COSMOPRESS, Genève.

per corrispondenza, lavori proposti per la stampa, libri per recensione, riviste in cambio, informazioni,
scrivere a:

"memoria", presso Fondazione Basso, via della Dogana Vecchia 5, 00186 Roma, tel. 6879953.

per abbonamenti, cambi di indirizzo, informazioni, scrivere a:

Rosenberg & Sellier, Editori in Torino, via Andrea Doria 14, tel. 532150.

abbonamento: Italia L. 36.000, estero L. 50.000, paesi extraeuropei L. 63.000

inviare assegno bancario o effettuare versamento sul ccp 11571106 intestato a Rosenberg & Sellier Editori
in Torino,

via Andrea Doria 14, 10123 Torino. Specificare la causale del versamento: "memoria abbonamento".

Finito di stampare settembre 1990.



memoria

rivista di storia delle donne n. 29 (2, 1990)

sommario

il tema

interpretazioni

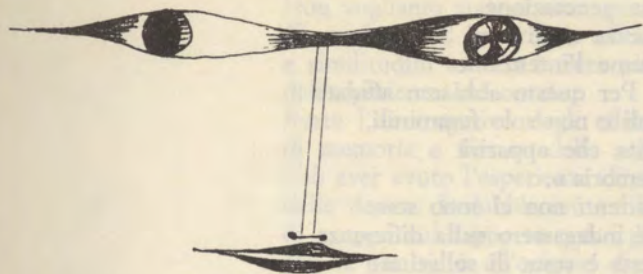
- 9 Piero Dorflès, Territori di confine
- 20 Antonio Prete, Mattinate di sole
- 25 Franco Angiolini, Accanto ai grandi
- 41 Gianfranco Cardinali, Fantasticherie di un pigro
- 49 Loris M. Marchetti, Ritorno alla Crocetta
- 58 Franco Cassano, Il cortile

interventi

- 69 Angela Groppi, Cinema e rivoluzione francese. Rappresentazioni del femminile
- 77 Angiolina Arru, Ludovica Koch, Requiem per una donna romantica

i materiali del presente

- 89 i libri: recensioni a cura di Rosanna De Longis, Anna Di Lellio, Maria Clara Donato
- 98 le riviste: a cura di Stefania Bartoloni



il tema

In questo numero di « Memoria » gli uomini entrano – per la prima volta nella storia della rivista – non solo come oggetto di studio ma come autori. Entrano da una porta più piccola, secondaria. Rimpiccioliti (non sminuiti) dai racconti d'infanzia e così coinvolti in un tema di per sé più innocente per interrompere il decennale, tradizionale separatismo della rivista? Diciamo subito che si tratta di un esperimento che non dà per scontato il superamento del separatismo, su cui servirebbero ben altre riflessioni ed esplicitazioni. In questo caso è evidente che non ci siamo rivolte agli uomini facendo appello a nuove sensibilità e curiosità di ricerca, alla loro identità professionale, ma semplicemente offrendo lo stesso schema codificato di narrazione autobiografica che avevamo proposto alle autrici d'infanzia al femminile. Il questionario tematico – nelle nostre intenzioni – aveva il compito di rendere un po' più chiari, dal punto di vista delle etiche famigliari e delle pedagogie d'epoca, i comportamenti individuali e sociali dei poco indagati anni Cinquanta. Non abbiamo fornito indicazioni significative perché la rivisitazione autobiografica avesse i caratteri di una *gender history* a posteriori: una storia sociale della distinzione fra uomini e donne, in piccolo o *ab origine*. È evidente che non ci si può sottrarre alla tentazione di leggere i due numeri in chiave comparativa, affiancando bambine e bambini. Forse è bene ricordare che negli anni Settanta *Dalla parte delle bambine* è stato il più grande successo editoriale nato dal femminismo rivendicativo di quegli anni. Ora, alla fine di un decennio in cui si sono attenuate intensità politiche e impegni culturali, la rivisitazione

dell'esperienza infantile di una generazione
– unita in una comune esperienza negli anni Sessanta,
“separata” nei Settanta – assume l'intenzione
di un approccio storiografico. Per questo abbiamo affidato
ad altri sguardi, non redazionali e non solo femminili,
una riflessione più approfondita che apparirà
sul prossimo numero di « Memoria ».

Dunque, da parte delle committenti non ci sono state
sollecitazioni agli autori perché indagassero sulla differenza,
sulla loro differenza. La richiesta è stata di sollecitare
la memoria, e di indurla al racconto di sé. Non poco,
evidentemente: molti rifiuti, esitazioni, abbandoni
lungo il lavoro. Affermazioni di totale offuscamento
della memoria dell'infanzia e quindi di impraticabilità
di qualsiasi trascrizione narrativa. L'infanzia non esiste
nel ricordo: la vita non smemorata comincia più in là,
con l'adolescenza, perfino con i processi di costruzione
consapevole dell'identità, magari politica. Un racconto
d'infanzia, temporalmente chiuso, che non sia un capitolo
di una autobiografia più lunga, evolutiva, è quasi una rarità
nella memorialistica. Questa “fase” bloccata (nella narrazione)
ferma la memoria al momento dell'essere figlio. Un elemento
che non è stato secondario nella curiosità indagatrice
di questo numero. Ci chiediamo quanta consapevolezza
in più abbiano oggi le madri di figli maschi, rispetto
al “naturale” separatismo pedagogico o all'altrettanto
casuale “coeducazione dei sessi” (da famiglia allargata
o da socialità “da strada”) che regolava modelli
e comportamenti delle madri degli anni Cinquanta:
le nostre madri. Gli uomini entrano nella rivista bifronti:
per un verso campioni di autocontrollo che dominano
le emozioni rievocative, e per l'altro “campioni di controllo”,
reagenti in un esperimento pensato e diretto da noi,
in un gioco di chiaroscuri in cui la luce voleva cadere,
prima e più forte, sull'esperienza femminile.

Eppure come si può vedere ci sono memorialisti
a pieno titolo. Che ci autorizzano a individuare alcune
differenze. Nelle bambine ci sono più esempi di ambiti misti
– magari con forti impronte famigliari. Nei bambini
la socialità, quella del ricordo, è prevalentemente maschile.
Si supponeva che l'effetto di minori interdetti producesse
un precoce apprendistato di padronanza sul mondo.
Si sapeva meno della loro lontananza da un mondo
femminile infantile che, privo di interesse o affascinante,
rimane comunque misterioso. Il rapporto con i genitori
risulta, nelle apparenze, meno intimo, più istituzionale.
Non emergono – tranne un caso – malesseri, anoressie,
fascinazioni; gli affetti, i contrasti, le autorità
appaiono più esterni e, in un certo senso, meno potenti,
o per lo meno come tali vengono rappresentati.

Non vogliamo andare oltre queste primarie differenze. Ci sembra più opportuno affidare distinzioni e similitudini ad una lettura più meditata e distaccata dell'esperienza raccontata.

Resta l'interrogativo degli effetti che, sull'intreccio di memoria e vissuto delle autobiografie femminili, può aver avuto l'esperienza di autocoscienza del movimento delle donne. Indubbiamente l'autoriflessione e la riflessione di gruppo sul rapporto con i padri, ma soprattutto con le madri, è all'origine di una genealogia femminile forte: di qui il grandeggiare di mamme, nonne, zie delle bambine.

Più oscuro, stemperato tra le righe — rispetto all'ovvia fatica che costa diventare grandi — è il prezzo pagato per potersi riconoscere in una appartenenza di genere.

SISSCO

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

Dipartimento di storia moderna e contemporanea, piazza Torricelli, 3A - 56100 Pisa

Benché tutti docenti universitari, non intendiamo costituirci in un gruppo accademico o per scopi accademici; benché ognuno di noi spesso si sia riconosciuto in una milizia politica e la sua biografia sempre appartenga ad una vicenda ideologica, tuttavia non ci tiene insieme alcuna appartenenza né ci sentiamo vincolati ad alcuna fedeltà; infine, benché tutti interessati, per passione e professione, principalmente allo studio dei processi storici dell'età contemporanea, siamo però convinti che, per essere intesi davvero, quei processi non possono essere considerati con gli strumenti della sola storiografia. Per sviluppare ed allargare queste scelte, e per fare uscire le discipline contemporaneistiche italiane dal loro stato attuale che a noi appare incline alla frammentazione e dispersione accademica, a una cangiante imprecisione concettuale, ad un'antica timidezza verso meccanismi ideologici e politici di partito, abbiamo deciso di dare vita ad una Società italiana per lo studio della storia contemporanea.

Attraverso le sue attività statutarie – incontri, convegni, corsi di studio, e principalmente attraverso un seminario annuale dedicato alla discussione di grandi temi – noi speriamo che essa divenga quella sede dove finalmente tutti gli storici e tutti coloro che sono interessati alle vicende delle società contemporanee possano mettere in comune convincimenti, passioni e domande al fine non già di costruire una impossibile comune verità, ma di raggiungere la consapevolezza del carattere fecondamente molteplice di ogni verità.

Noi invitiamo perciò tutti gli studiosi delle discipline storiche contemporaneistiche che si riconoscono in tale scopo a fare parte della società e, in vista di ciò, a prendere contatto con la sua segreteria o con uno o qualunque dei soci fondatori qui appresso elencati.

Il comitato direttivo provvisorio:

Luciano Cafagna (presidente), Ernesto Galli della Loggia, Claudio Pavone (vicepresidente), Paolo Pezzino, Paolo Pombeni, Raffaele Romanelli, Mariuccia Salvati.

Sono soci fondatori: Franco Andreucci, Angiolina Arru, Giuseppe Barone, Piero Bevilacqua, Luciano Cafagna, Paul Corner, Andreina De Clementi, Tommaso Detti, Ester Fano, Emilio Franzina, Nicola Gallerano, Ernesto Galli della Loggia, Mario Isnenghi, Silvio Lanaro, Adrian Lyttelton, Luisa Mangoni, Filippo Mazzonis, Luigi Masella, Luisa Passerini, Claudio Pavone, Paolo Pezzino, Paolo Pombeni, Giovanna Procacci, Gabriele Ranzato, Raffaele Romanelli, Anna Rossi Doria, Mariuccia Salvati, Biagio Salvemini, Giulio Sapelli, Alfio Signorelli, Simonetta Soldani, Nicola Tranfaglia, Gabriele Turi.

Piero Dorflès è nato a Trieste nel 1946. Vive a Roma dal 1970 e lavora come giornalista alla RAI, dove ha realizzato rubriche e inchieste telefoniche; è stato co-curatore della rubrica televisiva *Cronaca* ed è ora curatore di una pubblicazione annuale, l'*Atlante* della radio e della televisione, edita dalla Eri.

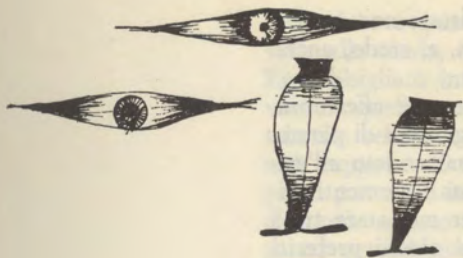
Antonio Prete è nato a Copertino, nel Salento, il 1° dicembre 1939. Insegna letteratura comparata presso l'Università di Siena. Tra i suoi scritti ama ricordare *Il pensiero poetante. Saggio su Leopardi*, Milano, Feltrinelli, 1980; *Chilografie. Variazioni per Mallarmé*, Siena, Edizioni di Barbablù, 1984, e *Il demone dell'analogia*, Milano, Feltrinelli, 1986.

Franco Angiolini è nato a Campiglia Marittima in provincia di Livorno il 7 aprile 1946, ha studiato dalla scuola elementare fino alla maturità classica a Piombino, e poi si è laureato in Lettere all'Università di Pisa. Borsista presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, dove è stato ricercatore confermato prima di trasferirsi al Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Pisa, è attualmente docente di Storia moderna nel Dipartimento di Storia e civiltà dell'Istituto Universitario Europeo a S. Domenico di Fiesole.

Gianfranco Cardinali è nato a Roma il 20 febbraio 1946. Si è laureato in Lettere moderne a Roma; disoccupato, svolge supplenze nelle scuole secondarie. Nel 1985 ha pubblicato *Sono geloso di Milena*.

Loris M. Marchetti è nato a Villafranca Piemonte nel 1945. Si è laureato in Lettere a Torino alla scuola di Giovanni Getto, dedicandosi ben presto all'attività editoriale. Ha pubblicato otto libri di poesia fra cui: *Il prisma e la fenice*, Forum, 1977; *La via delle ortensie*, Genesi, 1981; *Le ire inferme*, Ed. dell'Orso, 1989; un volume di racconti, *Il piacere della fedeltà*, Forum, 1985 e saggi e contributi vari sulla narrativa romantica in versi. È membro del comitato direttivo del Centro di Studi e Ricerche « Mario Panunzio » di Torino e dirige la collana di poesia e narrativa « La linea d'ombra » per le Edizioni dell'Orso di Alessandria.

Franco Cassano insegna Sociologia della conoscenza nell'Università di Bari. Ha scritto, tra l'altro, *Autocritica della sociologia contemporanea* (1971), *Marxismo e filosofia* (1973), *Hegel e Weber. Egemonia e legittimazione* (1977), con R. Bedei, *Il teorema democratico* (1979), *La certezza infondata* (1984), *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro* (1989).



interpretazioni

Piero Dorflès

Territori di confine

Sono vissuto per anni nella convinzione di aver avuto la sfortuna di essere nato in una famiglia povera. Salvo rari, clamorosi casi di bambini veramente indigenti che frequentavano la mia classe delle elementari di una scuola pubblica di Trieste, nei primi anni Cinquanta, tutti gli altri bambini *avevano* più di me. Più giocattoli, più vestiti, più attenzioni, più soldi e più merende. Ho avuto la certezza del fatto che il mio compagno di banco era più "povero" di me quando mi sono accorto che si soffiava il naso in un pezzo di stoffa da materasso, che evidentemente la madre gli aveva adattato a fazzoletto. Ma quando uscivamo di scuola, lui aveva sempre i soldi per comprarsi quelle deliziose palline di cocco che vendeva la latteria di via Gatteri; io mai.

Certo, nessuno dei miei compagni di scuola veniva sottratto all'obbligo scolastico per passare una settimana a sciare, come accadeva a me ogni febbraio. Ma per molto tempo non ho realizzato che questo rappresentava un segno di maggiore disponibilità di danaro.

Non che la nostra fosse una famiglia ricca. Ma certo non avevamo gravi problemi economici. Non sono in grado di ricostruire con esattezza, nel viavai di personale domestico che popola i miei ricordi, quante persone di servizio ci fossero in casa: certo però dovevano costare poco se per qualche periodo ne ri-

cordo due fisse, tanto che avevamo dovuto affittare una camera nella casa dei vicini per sistemarci la cameriera, e, credo, anche una governante per noi bambini.

In casa viveva una cuoca, che ricordo grassa e affettuosa, intenta a impastare impressionanti quantità di gnocchi di patate. Non è un ricordo casuale, perché non sono mai andato all'asilo, né l'ho mai desiderato, e ho passato in cucina i momenti migliori della mia infanzia. Era così abituale, per me, stare tra i lavori donneschi, che per qualche anno i miei giochi preferiti sono stati fare il bucato, stirare, cucinare (questa propensione dura tuttora) e asciugare i piatti. Ricordo di aver chiesto come regalo per S. Nicolò (a Trieste si usa fare regali ai bambini il 6 dicembre) un servizietto di tazzine da caffè per bambola, e di aver posseduto un bellissimo ferro da stiro giocattolo, perfettamente funzionante, con il quale mi stiravo i fazzoletti. Il modello di vita adulta da imitare, insomma, fino ai cinque anni è stato quello del personale di servizio.

Ricordo la cucina come un antro fumoso, piastrellato, con una gran cappa sotto la quale, almeno nella mia infanzia più remota, si cucinava ancora a carbone. Se sono stato testimone di una rivoluzione tecnologica, questa è avvenuta tra i fornelli.

Ho ben chiaro il ricordo delle stanghe di ghiaccio che bisognava andare a comperare dal vinaio sotto casa per alimentare la ghiacciaia: un cassone di legno con l'interno rivestito di alluminio dove, quando c'erano ospiti, venivano riposte le bottiglie di vino e quelle, meravigliose, di seltz, con le quali potevo giocare a festa finita.

Già, perché la mia permanenza tra le domestiche non era casuale. Credo di aver mangiato quasi sempre in cucina fino ai cinque anni, e non ricordo di essere apparso in una cena o in un ricevimento dei miei genitori prima dei sedici. Tanto pudore credo fosse dettato dalla (giustificata, credo) convinzione che i bambini sono fastidiosi e devono vivere nel loro mondo, lontano dagli adulti.

La ghiacciaia ha lasciato il posto ad un monumentale frigorifero soltanto agli inizi degli anni '50. Per quel che ricordo, dal mio punto di vista l'unico vantaggio era che si poteva produrre del ghiaccio in casa. Perché l'idea mi affascinasse tanto non so, ma allora il fatto che servisse a mantenere freschi i cibi non mi aveva colpito troppo. Più o meno nello stesso tempo fece la sua comparsa una lavatrice. Si chiamava Hoover e si riduceva ad una sorta di gran bidone con dentro un'elica che muoveva l'acqua insaponata. Sul bordo c'era una pressa, composta di due rulli di gomma, nella quale si faceva passare la biancheria pulita per strizzarla. Ne uscivano asciugamani e lenzuola ridotti a delle specie di baccalà rigidi e tutti incenciati.

Non in cucina, ma nella stanza dove dormivamo mia sorella ed io, compariva spesso una affascinante macchina da cucire elettrica, sulla quale si esercitava anche mia madre, ma soprattutto una sarta, presenza saltuaria ma non rara. Ricordo che in casa

si produceva quasi tutto, dai grembiuli per il personale di servizio alle tende, dalle fodere per le poltrone ai vestiti per me. Ero abbigliato infatti con materiale di recupero: camicie ricavate da quelle smesse di tutta la famiglia, pantaloncini estivi di tela che venivano replicati in serie (ne rompevo in continuazione), cappotti di mia sorella girati; ricordo con entusiasmo i primi pantaloni lunghi (avrò avuto sei anni) ricavati da un vecchio paio smesso da mio nonno. A posteriori, non riesco a spiegarmi perché, malgrado il rigido clima triestino, mi abbiano costretto per anni a girare con i pantaloni corti e con delle terribili calze senza elastico che cadevano inesorabilmente lasciandomi i polpacci congelati.

La televisione è nata che io ero già grandino, ma in casa nostra è arrivata solo a metà degli anni Sessanta. Motivo non marginale del ritardo deve essere stato anche il costo dell'apparecchio, che certo avrà inciso sulle decisioni della mia parsimoniosa famiglia; ma c'era anche un sospetto di fondo nei confronti del mezzo, considerato inutile, forse anche un po' diabolico e corruttore delle giovani menti (mi consola l'idea che ancora oggi c'è chi la pensa così). La radio invece c'era, era ascoltata soprattutto da mio nonno, che ruotava con fare assorto la manopola della sintonia mentre leggeva il giornale e non mancava mai *Radio sera*, alle sette. Solo verso la metà degli anni Cinquanta un vecchio fonografo a manovella, che ora farebbe la felicità di un antiquario, fu sostituito con un bel radiogrammofono di legno lucido. I miei genitori lo usavano qualche volta per ascoltare i Platters, Nat King Cole e altri successi nordamericani; ma erano casi abbastanza eccezionali. Grande impulso all'uso del giradischi venne dalla passione per il ballo che prese me e mia sorella al tempo dei primi rock and roll: da quando ho ricevuto *Jilhouse Rock*, il mio primo 78 giri di Presley, non me ne sono più staccato.

Vivevamo nella centrale via Rossetti, al quarto e ultimo piano di una bella casa liberty; l'atrio era tutto mosaici luminescenti, con degli angoli un po' oscuri in cui si celavano una fontana sempre asciutta e un citofono fuori uso. L'ascensore era spesso guasto, sempre cigolante, ed è rimasto uno degli incubi ricorrenti della mia infanzia. Ho sognato per anni che non si fermava al nostro piano, ma continuava a salire all'infinito, fino a dove non c'erano più le rotaie che lo sorreggevano, portandomi verso un destino terribile e imperscrutabile.

La mattina dopo guardavo sospettoso due sbarre che avrebbero impedito comunque la meccanica di questo malfunzionamento, mi convincevo che l'ascensore non poteva salire oltre il suo stesso motore, ma poi l'incubo si ripeteva puntualmente. Ho passato i momenti migliori dei miei tentativi di autoanalisi su questo sogno, e mi pare contenga un po' tutte le ansie dei miei primi anni di vita.

Mia sorella ed io frequentavamo un paio di bambini, figli di vicini di casa, dai quali andavamo a giocare a "nascondersi"

(rimpiattino), alla "sesa" (rincorrersi), rubabandiera e bandierina, anche se questi ultimi si potevano fare solo nelle case più spaziose, o con giardino, come avveniva da qualche figlio di amici dei genitori, che frequentavamo soprattutto il sabato e la domenica. Dei primi anni dell'infanzia ricordo con piacere anche una frequentazione assidua dei giardini pubblici, dove mi affittavano una bicicletta, prima con le rotelline laterali e poi, quando ho imparato a farne a meno, senza. Ma gli altri bambini erano estranei con i quali non avrei mai scambiato una parola, mi facevano un po' paura ed erano tutti litigiosi e violenti.

Non che non avessimo giochi *preconfezionati*, come "Halma" o "Non t'arrabbiare", oltre alla dama e ai quartetti (carte da accoppiare), ma ci giocavamo quasi solo con i grandi, quando questi erano disponibili. Tra noi, specie dopo l'inizio della scuola, mia sorella ed io giocavamo soprattutto a imitare il mondo degli adulti. Scrivevamo un giornalino con le informazioni sulla vita della famiglia, costruivamo finti documenti di identità per "fare i grandi", aprivamo bottegucce di cianfrusaglie usate e disegnavamo molto. Credo che la dimensione della creazione autonoma del gioco prevalessesse ampiamente sui giochi preconfezionati. Certo non ho mai posseduto né un trenino elettrico, né l'automobilina a pedali né la bicicletta, che invidiavo molto ai miei coetanei.

Alle elementari ero in una classe interamente maschile. Non avevo particolari problemi di profitto (quelli sono cominciati alle medie) ma terribili ansie di abbandono. Ho vissuto il primo giorno di scuola come la peggiore delle punizioni, e ho continuato a lamentare per un paio di anni che mi sembrava insensato condannarmi a quella inutile tortura. Ho ben chiaro il mio piagnucolo: non voglio diventare grande!, dicevo a ripetizione. Niente da fare. E poiché dovevo essere temprato alle durezze della vita, si pensò bene di mettermi nella classe del maestro Conforto, considerato gran forgiatore di uomini. Mai nome fu meno appropriato. A riguardare le faccine sperdute delle foto scolastiche si coglie subito l'ansia che provavamo per essere stati gettati nelle grinfie di questo energumeno alto, severissimo e manesco. Non con me, che facevo di tutto per sfuggire alle sue attenzioni e probabilmente ero aiutato dal fatto di venire da una famiglia per bene. Ma ricordo certi compagni di scuola sollevati per le orecchie per aver fatto qualche scherzuccio innocuo e bambini sgridati con urla disumane per manchevolezze da nulla.

Le braccia dovevano stare rigidamente a squadra, le mani impugnare gli avambracci, e si doveva chiedere il permesso per soffiarsi il naso o per tirarsi su le calze; sempre le maledette calze senza elastico che cadevano in continuazione. Dopo un paio di volte ci si rinunciava, rimanendo esposti agli spifferi terribili che spazzavano l'aula, appena intiepidita da una stufa di terracotta che il bidello riempiva raramente.

Lo "sconforto" della scuola era appena alleviato dal fatto che si trattava di uno straordinario posto di osservazione su un mondo sconosciuto. I compagni di scuola erano uno zoo stranissimo. Innanzitutto i gemelli Bellia: non avevo mai visto dei gemelli prima, e il fatto che fossero assolutamente indistinguibili li rendeva un fenomeno degno del luna park. Poi l'obeso Coglievina, bambino timidissimo, che aveva la curiosa particolarità di vomitare ogni volta che c'era lezione di canto. Nessuno di noi si sognava di segnalare l'avvenimento al cerbero, per cui rimanevamo per un po' a rimirare con interesse tra il morboso e il divertito i risultati di questo fenomeno finché non arrivava il bidello con la scopa e la segatura. Cernitz era così piccolo e minuto e aveva un'espressione talmente triste che faceva tenerezza persino ai suoi coetanei. E Aiello, che aveva un bellissimo grembiule nero abbottonato davanti, coi bottoni bianchi, l'ho invidiato per anni: aveva un'aria così adulta e elegante, rispetto a me, impacciato nel mio grembiule abbottonato dietro, difficilissimo da indossare come da sfilare.

È anche vero però che dalla scuola elementare non ho estratto nemmeno un amico, e tutti questi caratteri mi rimangono solo come la cornice di un momento di passaggio, difficile e poco coinvolgente.

Le elementari, infatti, sono tali solo per gli adulti: a me non sono sembrate semplici per nulla. Non per l'impegno richiesto dallo studio, che in fondo era ridotto, ma per il clima da caserma che si era improvvisamente sostituito al calore della cucina di casa. Spesso sotto i miei compagni vedevo formarsi un laghetto, silenzioso sintomo del terrore che provavamo persino a chiedere di andare al bagno. Indimenticabili le letture dei voti per i compiti in classe. Il maestro Conforto entrava con aria satanica e annunciava: sono volati dei cinque, dei quattro! Tremavamo tutti.

Unico pregio di questo insegnante (solo molti anni più tardi ho saputo che il personaggio si era pesantemente compromesso durante il fascismo) era la evidente simpatia per una sua collega di una classe femminile, dove ci portava ogni tanto in visita, e ci obbligava a recitare le poesie imparate a memoria. A parte la vergogna di dover recitare le poesie davanti a un pubblico di bambine, davanti alle quali non avevo nessuna voglia di fare brutta figura, ricordo queste visite di cortesia come qualcosa di travolgente. Dozzine di bambine che potevamo solo guardare, è vero, perché qualsiasi interazione era vietata e valeva la disciplina di sempre; ma erano vicine, sorridevano, erano il segnale che anche dentro la scuola poteva esserci qualcosa che non aveva come fine ultimo le sevizie e la mortificazione.

Non so quando ho cominciato ad apprezzare le bambine, ma credo che siano state al centro dei miei interessi fin dalla più tenera età. La prima volta che sono riuscito a convincerle una a giocare al dottore eravamo talmente piccoli che poi abbiamo avuto difficoltà a rivestirci, perché non eravamo ancora abituati

a farlo da soli. Ma l'attesa di quei pomeriggi in casa delle amichette, in cui si beveva la cioccolata calda e poi ci si nascondeva negli armadi tra arditi palpamenti, annusatine perverse, proibiti discorsi sulle funzioni defecatorie, era certo una delle poche spinte a crescere in fretta che abbia provato in quegli anni.

È vero che più passava il tempo e più si moltiplicavano i sensi di colpa. Fra' Isidoro, l'insegnante di religione, ce la metteva tutta per istillarci un sano terrore nei confronti delle ragazze. Ma ci ho messo degli anni per capire che quei famosi "atti impuri" di cui si parlava erano gli innocenti giochi che si facevano con le bambine e con gli altri maschietti. E poi, a casa, si distingueva tra quello che si poteva fare e quello che era proibito, ma senza sanzioni ultraterrene. Sarà perché non c'era nessuno che praticasse con convinzione una qualche religione, ma nessuno mi ha mai fatto notare che le manchevolezze potevano implicare la violazione di norme diverse da quelle che regolano il quieto vivere e fanno parte del repertorio di azioni da "bambino buono". Ci pensava casomai qualche cameriera, che mi rimproverava dicendo che certi peccati fanno andare all'inferno. Ma non ricordo di averci mai creduto. Del resto mia madre sostiene che non ho mai imparato a memoria il padrenostro. Dice che era perché ero distratto e non mandavo a memoria nulla. Ma per le cose che mi interessavano la memoria l'avevo, e ne deduco che si trattava semplicemente di qualcosa che non capivo. Avevo invece memorizzato con facilità una preghiera in cui si invocava « orsù dunque avvocata nostra »; il fatto che mio padre facesse l'avvocato e che questo mestiere si potesse predicare anche della Madonna mi aveva incuriosito immediatamente.

I miei rapporti con la religione sono cambiati radicalmente con la terza elementare. Il feroce maestro Conforto, andato in pensione, era stato sostituito dal mite e pio maestro Bortolini. L'uomo era comprensivo, giovane e pieno di risorse didattiche. Ci faceva disegnare molto, organizzava giochi e concorsi in classe, e ci riempiva di buona morale cristiana. Quando, in quinta, gli chiesi di farmi un disegno su un album, dipinse a china una bella immagine con un ragazzo che sciava davanti a un crocifisso di montagna, con sotto scritto: ricordati di chi soffre. Temo che quel po' di morale religiosa che ho interiorizzato sia legata a queste immagini di cristianità sociale che il maestro ci ammanniva con frequenza.

L'altra spinta è stata quella emulativa. I miei compagni cominciarono a fare la prima comunione, e uno dopo l'altro portavano a scuola dei meravigliosi santini di partecipazione in cui si celebrava l'avvenimento. Il massimo dell'invidia l'ho provato quando, assieme al cartoncino con su scritto una cosa come « Jerry Bernardi incontra il Signore... » eccetera, un compagno portò anche una bomboniera con dei confetti. Chiesi e ottenni di fare la comunione, con tanto di cartoncino di partecipazione e un vestito nuovo, con la giacca (ma coi calzoncini corti!). Frequentai con pochissima convinzione e pochissima assiduità il

catechismo nella parrocchia vicino casa assieme al mio amico Mario. Mia madre si accordò con la sua per fare una festiciola nel loro giardino. A riguardare le fotografie dell'avvenimento, mi rendo conto che le signore avevano un'aria di sufficienza che la diceva lunga, non c'erano altri parenti, meno che mai i padri, e ricordo un trattamento poco entusiasmante.

Ho un ricordo un po' confuso di una gita scolastica fatta poco tempo dopo, credo a Mantova, dove gli accompagnatori ci avevano mostrato compunti un'urna con il sangue di Cristo. Ero rimasto molto turbato da questa dimostrazione pratica dell'esistenza di Dio, che mi sembrava molto più solida di quelle, ontologiche, che ci avevano rifilato al catechismo. Ma quando, tornato a casa, ho raccontato alla famiglia riunita questa straordinaria esperienza, gli sguardi tra il perplesso e l'ironico dei miei genitori mi hanno fatto subito dubitare della rivelazione. Che fosse un bidone? Chi mi garantiva che lì ci fosse proprio sangue e non acquerello secco? E poi, chi ce lo aveva portato, quel sangue? Al tempo di Cristo c'era gente che andava in giro per il mondo portandosi dietro fiaschette con il sangue del Signore?

Mentre mi maceravo in questi dubbi, accadde un fatto che finì per allontanarmi definitivamente dalla pratica religiosa per motivi un po' meno legati a elaborazioni razionali. Poco tempo dopo la prima comunione, una domenica mattina, ero andato a messa, dove dovevo incontrare l'amico Mario. Per ovviare ai morsi della fame che mi avrebbero inesorabilmente colpito alla fine della cerimonia, avevo infilato in tasca un gustoso panino di pane e salame che contavo di addentare appena fatta la comunione. Sarà stato che la sera prima avevo mangiato poco, sarà stato un inconscio desiderio di trasgressione, ma a un certo punto, durante la messa, non ho resistito e ho dato un morso al panino, stando ben nascosto dietro gli altri ragazzi che si assiepavano, un po' rumorosi, a sinistra dell'altare. Quando il gruppo si è alzato compatto per fare la comunione ho avuto un attimo di indecisione: meglio fare la figura di essere l'unico che non si comunicava, o compiere l'atto sacrilego, comunicarsi con ancora in bocca il sapore del salame? Ho optato per la seconda scelta. Ma è stata l'ultima comunione della mia vita. Sono comparsi poi piccoli sensi di colpa, la sensazione di aver scelto la via più facile invece di quella del sacrificio e della dedizione. Ma il ricordo delle sciocchezze che bisognava recitare a catena durante la confessione, l'idea dei riti defaticanti e dei dogmi difficili da digerire mi hanno fornito la base per razionalizzare la mia scelta.

Qualche spinta in questa direzione veniva certamente anche dal desiderio di omologarmi al mondo dei grandi, del quale cominciavo a desiderare di far parte, dopo aver capito che l'infanzia era finita per sempre e che tanto valeva acquisire i vantaggi del fatto di essere accettato dagli adulti. In un modo o nell'altro, mi sono trovato abbastanza solidamente ateo prima

dei dieci anni. Solo molto tempo dopo ho avuto vaghe informazioni sul fatto che un ramo della mia famiglia era di origine ebraica; ma quando ero piccolo, in casa, di religione e di sesso non parlava mai nessuno.

Veri e propri seminari di educazione sessuale li ho potuti seguire invece nella casa al mare dei miei cugini, dove si affollava una ventina di parenti di tutte le età e dove passavo qualche settimana quasi tutti gli anni. I cugini più grandi davano dettagliate informazioni su come si compiva l'atto sessuale, sui cicli mestruali (ma mi pare di ricordare che nessuno sapesse bene cosa significassero) e, sulla base di apposite sbirciatine fatte nelle cabine al mare e attraverso il buco della serratura della stanza delle ragazze, impartivano accurate lezioni sull'anatomia femminile. Tra un seminario e l'altro noi più piccoli favoleggiavamo sulle conquiste che i più grandi facevano sulla spiaggia e sui loro appuntamenti notturni con certe scandinave alla pari che si occupavano dei marmocchi. In realtà, credo che nessuno di loro osasse molto neppure con le nordiche più smaliziate.

Sesso e religione, danaro e politica forse non erano proprio tabù, ora che ci penso, perché qualche volta i miei genitori e i nonni si scambiavano, ammiccando, delle informazioni in inglese o in francese, in presenza di noi bambini (fino ai sette anni ci avevano fatto studiare solo il tedesco) o delle domestiche. Non potrei giurarci, ma certo il fatto che noi ne fossimo esclusi implicava dei contenuti scabrosi. Quando frequentavo la terza elementare fui mandato a lezioni di inglese (mia sorella invece studiava il pianoforte) e la nonna nel frattempo ci aveva insegnato qualche rudimento di francese, così anche questa forma di discriminazione finì.

Un impatto inevitabile con la politica l'ho avuto per la particolare situazione triestina nel dopoguerra. Vivevamo con un misto di curiosità e orgoglio la presenza delle forze alleate in città: mi è sempre parso un elemento di positiva originalità il fatto che sulla mia pagella ci fosse scritto « Territorio libero di Trieste, Governo Militare alleato », che i poliziotti fossero degli irrepreensibili *bobby* londinesi e girassero su delle topolino giardinette blu con su scritto *police*; che, per tornare a casa dal resto dell'Italia si dovesse mostrare il passaporto e che le nostre automobili avessero la targa bianca, con lo scudetto rosso dell'alabarda. Che tutti questi segni di distinzione, che mi facevano sentire orgoglioso soprattutto quando si andava in vacanza « in Italia », fossero derivati dalla guerra, dal fatto che le zone « A » e « B » non fossero ancora definitivamente assegnate a Italia e Jugoslavia non mi era chiaro. Ma c'erano anche le terribili notizie di scontri in piazza, i cerchietti rossi con i segni dei proiettili che avevano ucciso gli studenti sulle colonne del portico di Sant'Antonio nuovo. Che questi fossero scontri politici lo sapevo. Ma che origine avessero, chi erano i buoni e chi i cattivi, come sarebbe andata a finire, questo, in casa, non ce lo spiegava nessuno.

Informazioni vaghe, un po' allusioni e un po' slogan, mi venivano invece da un vicino di casa, Gianni, sette-otto anni più di me, che andava al ginnasio e faceva attività politica (oggi direi con gruppi nazionalisti di estrema destra, ma allora proprio non avrei saputo come definirlo). Era spavaldo, rosso di capelli e sempre un po' sovraccitato; sua madre aveva preso in benvolere me e mia sorella, ci ospitava a lungo e ci riempiva di dolci. Ogni tanto Gianni si occupava brevemente di me, mi faceva giocare un po' con la sua radio a galena, in casi eccezionali mi prestava certe meravigliose automobili con le marce e il volante che girava che invidiavo pazzamente, e alle volte mi permetteva di accedere a uno stanzino in cui aveva attrezzato un piccolo laboratorio. Ricordo che un pomeriggio, in stanza sua, mi diede in mano una cassetina di metallo nero, dicendomi di portarla nel suo stanzino aggiungendo: « attento a non farla cadere, è una bomba ». Sono stato giustamente cauto, un po' orgoglioso di essere messo a parte di un così straordinario segreto. Pochi giorni dopo, mentre giocavo a casa mia, una tremenda esplosione ha squassato l'edificio. Sul momento mi è subito venuto a mente il mio incubo preferito e mi sono detto: « ecco, è finalmente caduto l'ascensore ». Invece era semplicemente scoppiata una delle bombe di Gianni, che ci lasciò la pelle. Chissà se aveva capito molto più di me dei motivi per cui è morto. Ho qualche dubbio.

Quando, dopo il memorandum di Londra, Trieste e la zona "A" furono assegnate all'Italia e finì l'occupazione alleata, la grande festa con sfilata militare mi lasciò con l'animo diviso. Bello, sentire che tutti cantavano « Le ragazze di Trieste », che sfilassero tutti quei soldati, che persino il « Corriere dei Piccoli » parlasse della nostra città; ma in fondo perdevamo quelle caratteristiche di unicità di cui ero tanto orgoglioso, ci riunivano a un'Italia che – almeno per il poco che se ne parlava in casa – non sentivo come una patria della quale non si può fare a meno. Avevo la sensazione che la perdita di quello status di autonomia un po' confusa, ma piena di fascino, ci togliesse qualcosa.

A proposito di soldati, ho sempre avuto timore reverenziale per tutte le divise, tanto che tra i soldatini preferivo quelli "laici": i pompieri (ne avevo due, bellissimi, con una barella), i cuochi, ma soprattutto un tenente medico e una crocerossina per i quali, invece di inventare scenari di guerra, mia sorella ed io organizzavamo travolgenti storie d'amore. Quando ci allontanavamo da casa per le vacanze estive non ci lasciavano portare dietro le automobili, le bambole, i soldatini e le costruzioni con cui giocavamo di solito; per non annoiarci, ci eravamo costruiti due minuscole bamboline semplicemente ritagliate nella carta (la mia era naturalmente l'uomo e si chiamava Nadir!), per le quali producevamo tutti i vestiti necessari (la bambola, sotto, aveva solo un costume da bagno nero), dallo smoking alla giacca a vento. Nadir viveva in una scatola di fiammiferi, con

un cuscinetto di plastica (già contenitore di shampoo) riempito di ovatta, era sposato con la bambola di mia sorella e girava il mondo facendo la bella vita. Non mi è mai venuto in mente di affibbiargli una professione, ma è vero che ero molto piccolo e certi problemi non me li ponevo.

Più tardi le bambole mi sono venute a noia, forse anche perché nel frattempo mia sorella, più grande di me di due anni e mezzo, aveva smesso di giocare; mi è rimasta a lungo la passione per la costruzione di case e di macchinari, per i quali mi giovavo di un meccanico di cui avrei voluto aumentare i pezzi fino a poterci costruire intere automobili.

Non credo di aver fatto letture autonome prima dei sette-otto anni. Prima sfogliavo libri con le figure: le storie di Susanna, Babar (in francese), Pik Badaluk e il terribile Struwwelpeter, in tedesco, che mi spaventava sia perché uno dei più disgustosi protagonisti aveva il mio stesso nome sia per le storie, terribili, come quella di Paulinchen, che bruciava viva e alla fine i gatti piangevano dicendo « miau-miò ». Mi sembra che mia madre abbia passato intere ore a leggerci, prima che andassimo a letto, la *Storia delle storie del mondo*, *Gulliver*, il ciclo delle tigri della Malesia e *20.000 leghe sotto i mari*. Credo di aver riletto poi tutti quei libri di avventure da solo, attingendo ai libri per la gioventù che ricevevo o erano in casa. Ma negli ultimi due anni delle elementari, nella scuola che frequentavo, ha cominciato a funzionare una biblioteca abbastanza ricca di letteratura per ragazzi e di lì ho attinto un po' di tutto. Da Vamba a Salvator Gotta, da Verne e da Stevenson, fino ai libri umoristici di Giovanni Mosca.

Non sono mai stato molto robusto, e gli inverni erano una sequela di tonsilliti, influenze e angine. Il pediatra, che vedevamo con frequenza, era un uomo simpaticissimo e pieno di ironia, amico di famiglia, resistente, antifascista e raffinato intellettuale, ho saputo poi. Le visite nel suo studio erano rallegrate dal fatto che ci regalava sempre delle deliziose caramelle colorate e quelle a domicilio diventavano addirittura una festa per via dei disegni che compilava mentre descriveva distrattamente a mia madre le origini delle malattie, gli esami da effettuare e le cure prescritte. Erano straordinari ritratti di noi bambini travestiti da antichi romani, da animali, da vittime di mostri preistorici; e ancora facce strane, caricature di amici comuni e di lui stesso.

Se si toglie un momento di gelido contatto tra il suo orecchio e la mia schiena, quando mi faceva dire trentatré, le malattie erano una vera pacchia, considerato che mi permettevano oltretutto di stare lontano dall'odiata scuola.

Tutt'altro discorso vale per il dentista: come tutti i miei parenti ho pessimi denti, tanto che ho cominciato a frequentarlo in tenera età e non ho ancora smesso. Questo però rende ancora più sospetto un fatto di cui non ho certezza, ma che credo vero. Tra mio padre, avvocato, e il dentista — un vecchio

amico di famiglia che rispondeva all'altisonante nome di Gioppi von Türckheim – credo ci fosse stato un accordo per cui lui curava i denti di tutta la famiglia, e in cambio mio padre lo difendeva in tribunale. Ora è fin troppo evidente che un dentista che non abbia altre attività commerciali non dovrebbe avere continuamente bisogno di un avvocato, mentre una famiglia di quattro persone con i denti in condizioni disastrose ha un bisogno continuo del dentista. Se ne deve concludere che il Gioppi aveva continue richieste di risarcimento da parte dei clienti inferociti per le cattive cure e i maltrattamenti. E non c'è da stupirsene: l'uomo era brusco, un po' rissoso e aveva un aspetto un po' satanico. Ciuffi di peli gli uscivano dalle orecchie, le sopracciglia erano foltissime, unite al centro e portava sempre una garza davanti alla bocca, come i chirurghi, secondo me per non far vedere il ghigno perverso che non riusciva a trattenere quando i clienti cominciavano a urlare dal dolore. Forse per risparmiare sulla convenzione con mio padre, non praticava anestesie se non in casi estremi, quando si era sull'orlo dello svenimento, pretendeva che le più spaventose trapanazioni fossero sciocchezze e non dissimulava il disgusto per la mia incapacità di sopportare le torture. Solo molti anni dopo, morto il povero (si fa per dire) Gioppi e trovato un dentista normale (a mie spese) mi sono reso conto che si potevano praticare cure dentarie che non fossero sevizie. Non ci avrei mai creduto.

Dal medico, come dal dentista, ci accompagnava sempre mia madre, insegnante prepensionata. A scuola, invece, mi ha accompagnato per un paio d'anni una domestica. Dalla terza in poi ci sono andato da solo, sia perché era vicina, sia perché la città era piccola e – credo – meno pericolosa di adesso. Unico rischio era che tirasse bora forte. Allora, mingherlino com'ero, rischiavo di volare via con tutta la cartella; sceglievo in queste occasioni un itinerario un po' riparato per tornare da scuola, passando dietro l'ospedale e salendo da via Stuparich. Queste deviazioni sono state l'occasione che mi ha permesso di fare conoscenza (non la posso considerare una vera e propria amicizia) con l'unico compagno di scuola con il quale scambiavo volentieri qualche parola: tal Visentin, pessimo soggetto, ultimo della classe, che abitava appunto lungo questo percorso. Visentin era un ottimo conoscitore delle parolacce, non andava in chiesa ed aveva un vero talento nel disegnare donne nude. È stata una simpatia istintiva e un esempio di ribellione che non ho sottovalutato. Poco dopo, con le medie, uscito dal controllo familiare più stretto, entravo anch'io nella schiera di quei ragazzi un po' disadattati e ribelli, sempre ultimi della classe, delizia degli insegnanti più sadici, croce dei genitori, fuori dagli schemi previsti per chi è destinato a far parte della classe dirigente.

Mattinate di sole

Si dice dell'infanzia da un'altra riva, e il fiume che si frapone ne intorbida le immagini. Eccoli lì, i ricordi, allineati, soldatini di un tempo vuoto e bruciato, ma resi preziosi dalla ripetizione, e discoli. Li guardi come si guardano i *souvenirs*, prima di prenderli in mano per togliere la polvere: un po' di malinconia, un po' di distrazione.

La bottega di falegname, con l'odore dei trucioli: monticelli color paglia, sibilanti, fragili. Trucioli è parola che avrei imparato più tardi a scuola: attenua il senso di accoglimento e insieme di festoso disfacimento che c'è nella parola dialettale *ampugghie*. Le *ampugghie* e i loro riflessi nella penombra pomeridiana mi hanno fatto compagnia, quasi ogni giorno, per molti anni, nella bottega di mio padre, mentre qualcuno dei *discepoli* – come si chiamavano i ragazzi che apprendevano il mestiere – intonava, inchiodando assi o piallando, *All'alba se ne parte il marinaio*. Mi rivedo – con la complicità di una fotografia scheggiata – mentre piccolissimo sostengo da un capo la *serra*, all'altro capo c'è mio padre, in mezzo l'asse da segare.

Per le strade del paese, fino a tarda sera. Nei vicoli, nei *simpuerti*, nel cortile del castello, lungo i suoi fossati. Cavalcate sui leoni di pietra che fanno da guardia al portale della Chiesa madre. Scontri di piccole bande, con le spade di legno, attorno alla ferrovia. Pomeriggi di sole violento: nella strada giocando a *nicare* (le monete che finita la guerra avevano perso valore), o a palla, o a *ticchiti* (una specie di rusticale baseball) o a *ruddu*, cioè a trottole (questi ed altri manufatti di legno – la *trénula* che gracchiava, *li tatèi* che tintinnavano, le *rote* tutte dipinte – i bambini che frequentavano botteghe di carpentieri e falegnami li fabbricavano da sé).

I racconti di mia madre: nelle notti estive di luna, mentre la lampada a petrolio occhieggiava dall'interno della casa, e io ero sdraiato sul muretto di tufo, il cane sul pietrisco bianco. Storie che non avrei trovato nei libri di storie. C'erano palazzi d'Oriente, fughe di donne su navi veloci, reggie pericolose. Dal martirologio le vite delle sante avevano preso una loro strada – di ballata popolare, di preghiera – contaminandosi forse con narrazioni levantine e arabe. La voce di mia madre,

che sembrava non allontanarsi mai troppo dal silenzio: tutta poggiata sugli esclamativi, sulle esitazioni dei personaggi che si chiedevano come potersi salvare.

D'estate, alla controra, in ascolto delle donne che infilano, nell'ombra, le foglie di tabacco, e qualche volta cantano, più spesso raccontano. Oppure lungo *li pariti* su cui crescono erbe selvatiche e talvolta agavi, o presso i *furnieddi*, o davanti alle cisterne coi secchi appesi in alto: facendo con le pale dei fichidindia ruote e stanghe per i carretti, o gridando « lu monacu e la monaca » per poter vedere il serpe sbucare strisciando dalle pietre arse.

Svegliarsi, che è ancora notte, per un canto di donne che sale dalla strada e s'allontana, al tempo della raccolta delle ulive. Non poter ricordare quel canto senza vedere il fazzoletto nero sul capo delle donne, i loro *mantili*, i loro volti bruciati dal sole, e dalla povertà.

Gli occhi della ragazza tarantata, al centro della stanza, sotto la volta a stella: i musicanti in un angolo, noi bambini in cerchio accompagnando con le mani il ritmo sempre più veloce della *pizzica-pizzica*. La ragazza si scuote, lentamente, striscia sulla coperta, si alza muovendo il suo corpo verso il ballo. La campagna dove ho passato l'infanzia era la terra delle tarantate. Consacrate a santu Paulu, dopo che erano state morse dall'animale, restavano devote al santo, nel ballo, nell'abito, nei sogni. Anche un'amica di mia madre (la ricordo alta, nera) era tarantata, ma guarì dopo che andò a trovare i figli emigrati in Germania.

Marangella si chiamava il campo di mio nonno: qualche ulivo, una piccola vigna, un po' di sassaie tra i fichidindia, alcuni alberi di fichi e di peri, una casupola di tufo col caminetto all'aperto, in lontananza le mura bianche della masseria di Tramacere, protette dalle palme e dai pini. Vi passavamo molte settimane dell'estate: veniva, certe sere, qualche massaro col biroccio, e in bicicletta dal paese arrivava qualcuno degli zii (tutti e cinque i figli maschi di mio nonno erano stati in guerra ed erano tornati con una riserva di racconti così avventurosa che ogni altra epica avrebbe poi stentato ad appassionarmi sui banchi di scuola). Il nonno era un intrattenitore ricercato dagli amici: della sua generazione, in paese, era tra i pochi che sapevano leggere e scrivere. In campagna qualche volta componeva rime in dialetto. I suoi versi appartenevano al genere popolare dei *sunetti*: si recitavano per lo più nelle case, tra gli amici, dinanzi ai presepi, familiarizzazione scanzonata, impertinente, di elementi devozionali. Personaggio d'obbligo *lu mamminu*, cioè il bambino della grotta di Betlemme. Ricordo anche versi del nonno dedicati a *lu rsulu* (il boccale del vino). Accompa-

gnavo spesso il nonno nei cortili delle masserie, dove si festeggiava Santa Barbara o San Marco o San Paolo, oppure a casa di suoi amici; e qualche volta ero io a dover recitare il *sunettu* da lui composto.

Dall'alto dei tini colmi di uva, sopra un carro, gli occhi fissi sulla criniera del cavallo, aspettando per ore, sotto il sole di settembre, il turno d'ingresso nella Cantina Sociale.

Nel rapporto con l'infanzia forse è l'oblio a raccogliere il senso dello stupore che ci ha fatto crescere, e tutte le immagini che, ferendoci, ci hanno protetto dalla smemoratezza. Il ricordo, in quel rapporto, è forse la scorza grinzosa in cui il frutto si è contratto. Dire l'infanzia è, ogni volta, piegarla a un tempo che non le appartiene. Che non può essere esistito.

C'era un altro paese, sopra e dentro il paese: non aveva confini, o, se li aveva, si spingevano fino all'Australia, al Venezuela, al Brasile. Il paese dell'emigrazione era lì, nelle strade, sulle *liame* dove si stendevano le lenzuola al vento, nelle case che avevano il letto verso la strada e la cucina verso l'orto. Le lettere degli emigrati, i loro racconti, erano il vero atlante, un libro di storia quotidiana e malinconica. La tragedia mineraria di Marcinelle avvenne lì, nelle strade del paese. I miei primi libri non scolastici li ho comprati con i soldi mandatimi in regalo da uno zio che faceva lo stagionale in Francia, alla raccolta delle barbabietole.

Una sola stanza, le macchine cilindriche, gli stantuffi, per riempire le bottiglie di seltz e le gassose. Si erano messi nella piccola impresa, gli zii: impresa precaria, insostenibile. Tornando da scuola, avevo imparato anch'io a riempire bottiglie di menta e di gassosa. Al campo sportivo, la domenica: bisogna venderle fredde, portarsi dietro la ghiacciaia, gridare gassose gelate gassose, senza farsi coprire dal grido degli spettatori.

La festa di santu Martinu con gli artigiani che bevevano ai banconi delle loro botteghe e noi bambini a correre nella folla che andava a sorseggiare il vino dalle botti nella piazza, l'odore del mosto nei vicoli bianchi, tra i rampicanti dei balconi, gli zingari che chiamavano alla tenda del circo, il calesse del sordo col cavallo bianco e i finimenti rossi, l'Appia color cenere che suonava perché tutti la guardassero passare, il cerchio di uomini coi tamburelli che si stringeva e piegava in avanti quando il ritmo diventava più veloce e il grido di un suonatore lacerava la musica nell'aria calda della sera.

Il *Cinema Comunale*, d'inverno, e d'estate l'*Arena delle stelle*: credo che il chiuso e l'aperto, il loro succedersi e contrastarsi, più che le storie dei film, abbiano guidato la mia edu-

cazione all'immagine. L'Arena era il giardino di un palazzo antico abitato dai proprietari, che vedevano i film stando la sera sui loro balconi a prendere il fresco. Si sentivano tintinnare i bicchieri di granite.

Scegliersi, nel retrosagrestia, le ali degli angeli da indossare: un'ultima lotta tra di noi prima di ricomporsi congiungendo le mani e precedendo celestiali la statua della Madonna del Rosario. Le processioni erano frequenti, la gente appendeva ai balconi drappi dorati, stoffe ricamate con grandi rose rosse e arabeschi verdi. La statua del santo si fermava ad ogni svolta perché i devoti potessero appendere le offerte e chiedere più da vicino la grazia.

La luce abbagliante delle processioni a mezzogiorno. Il silenzio del paese nelle processioni serali, in cui d'improvviso scoppiava una voce nasale intonando il rosario.

L'invocazione che più mi piaceva. La nonna raccoglieva i nipoti attorno a sé, quando tuonava il temporale, e tutti dicevamo:

*Azate, San Giuanni, e no durmire,
ca sta beciu tre nuegghe caminare,
una t'acqua, una ti ientu,
una ti tristu maletiempu.
Addò no canta iaddu,
addò no luce luna,
addò no c'è nudda criatura.*

Mattinate di sole attraversate dai gridi degli ambulanti. Tutti ne riconoscevano le voci, le intonazioni. Il più strascicato, e poi improvvisamente conclusivo, era *lu mulafuércici*, o arrochino, che faceva bizzarre evoluzioni sonore sulla *ué*. C'era chi raccoglieva dalle case capelli (mia madre, le mie giovani zie, mia sorella ed io stesso ne eravamo discreti fornitori) e in cambio dava tazze, stagni, piatti. C'era chi prendeva uova e dava in cambio scampoli e stoffe: ricordo una donna minuta e chiara, detta appunto *Teresa ti li oe*, che veniva con un birocchio da Lequile.

Le dune di sabbia, dove ora è una selva scomposta di case. Arrivavamo al mare in bicicletta. Ma la prima volta (la guerra era forse finita da poco) partimmo dal paese di notte, con il cavallo e il traino, e fu piantata una grande tenda di coperte e di assi attorno alla torre saracena. L'uliveto arrivava sino alle dune. I colori delle grotte: dove giungevamo a nuoto, e ci chiamavamo con la voce fatta d'improvviso antica, non nostra. Ma questa, e le immagini marine che seguirono appartengono già alla fine dell'infanzia: i paesi dell'entroterra scoprirono via via il mare nel corso degli anni Cinquanta e, purtroppo, vi si riversarono con l'opaca gioia degli occupanti e dei distruttori.

Quel che non arriva a farsi ricordo: una scheggia senza lingua, senza figura. Per quale via ci appartiene?

In quali giorni ascrivere le immagini che ritornano? Rivedo le palme tenute in mano accompagnando i bambini che morivano, il luccichio di una carta argentata, gli occhi del cane Alì che mi guardano tristi, i pastori di cartapesta alla fiera di Santa Lucia, il disegno del soffitto nei giorni di febbre altissima, due soldati che mi tengono per mano nella strada verso la loro caserma, la veste ricamata di mia sorella e lei che si fa le trecce, gli abiti di organza azzurra delle bambine alla festa del santo, il gattino smarrito che ritrovo legato ad una sedia su unuscio e mi porto via correndo, il filare dei pini della masseria di Olivastro mentre sono nel camioncino delle gassose e lascio il paese per un luogo di studio e di malinconia... Mi guardo intento a porre i venti e le canne e le code agli aquiloni, a fissare la dinamo della bicicletta, a cercare con una fiaccola di copertone le lumache, dopo la pioggia, lungo i muretti di pietra e di muschio. Mi rivedo per strada intento a ripetere la frase di un messaggio (d'amore?) che devo riferire senza modificarlo. Poi sono nella penombra del pomeriggio, accovacciato sulla base del tavolo costruito da mio padre – mio rifugio frequente – chiuso nella lettura di un libro. Chiuso in quella lontananza di cui ancora adesso che scrivo sento il battito.

Ginestreto, Siena, marzo 1990.

Accanto ai grandi

A mio padre, operaio metallurgico, che non si è mai stancato di credere e lottare per un mondo più libero e più giusto.

I luoghi dell'infanzia: la campagna e la città

Una casa rossastra, affondata nel verde della macchia, con a lato una strada bianca di sassi, e una cerchia di poggi e poggetti a chiudere l'orizzonte. Non troppo lontano, ma seminascolato alla vista, un podere, con un grande casolare e la vasta aia circondata da alberi, fra i quali peschi e ciliegi (dei cui frutti mi ricordo benissimo). Sopra la mia abitazione, sul pendio di una collinetta e minacciosamente incombenti, per quanto in parte celati dalla vegetazione, gli edifici della miniera, ai quali era annesso il bacino della "laveria", grande, pericoloso, e anche temuto: uno spazio, questo, che mi era rigorosamente precluso.

Proprio di fronte alla cucina, la casa disponeva di un pezzo di terra utilizzato come orto di famiglia: in un angolo c'era il recinto dei polli e il gabbione per i conigli. Sotto la casa si trovava un ampio locale, chiamato in famiglia impropriamente cantina, che era utilizzato in parte per riporvi vino, olio, formaggio e conserve, in parte come spazio di lavoro per il nonno materno, che faceva – ma come secondo o piuttosto terzo lavoro, perché coltivava anche l'orto – lo stagnino.

Il nonno, infatti, era responsabile dell'officina della miniera, ed era questa la ragione per cui ho potuto trascorrere una parte dell'infanzia in campagna. La casa che abitavamo era una casa di servizio della società ANMI e per le difficoltà a trovare una sistemazione a Piombino, dove invece lavorava mio padre, operaio dell'ILVA, i miei genitori coabitavano con i nonni allo Stagno, a metà strada tra Campiglia Marittima e Venturina.

Non era una casa grande, per me non c'era camera, ma aveva una cucinona, con il focolare a carbone, la cappa, sulla mensola della quale troneggiava la radio, e soprattutto la cosiddetta cantina: i locali ai miei occhi più importanti.

Allo Stagno rimasi fino all'età di sei anni. Con la prima elementare iniziò anche la mia residenza permanente a Piombino, dove tuttavia già avevo soggiornato abbastanza a lungo da non avvertire questo trasferimento come un salto nel buio.



A Piombino stavano gli altri nonni, quelli paterni. Essi abitavano l'appartamento (due stanze con bagno – in realtà quest'ultimo consisteva in un locale con gabinetto e lavabo) dove era cresciuto anche mio padre. Questo appartamento era al pianterreno di uno dei numerosi edifici che costituivano il Cotone, il quartiere operaio per antonomasia, addossato allo stabilimento, inondato permanentemente di rumore e di fumo, grigio di fuliggine. Due ricordi puntuali a conferma del fumo e della fuliggine sono, rispettivamente, la frequenza dei giorni in cui si era costretti a tenere la finestra rigorosamente chiusa, anche in cucina, per non essere inondati dal fumo delle ciminiere, e le perentorie raccomandazioni di mia madre a non toccare, strusciare alcunché, nell'attesa di passeggiare, tutto pronto per l'occasione, in Piombino.

Il Cotone era allora separato dalla città vera e propria, per un lato dalla fabbrica, per l'altro da campi in parte incolti. Era un po' come un mondo a sé, o almeno così mi sembrava. La casa, il piazzale tra i palazzi, il negozio di alimentari dove accompagnavo la nonna, la portineria dello stabilimento dove, per l'intervallo del pranzo, si andava a portare il mangiare al nonno, erano gli spazi che più ho frequentato quando andavo periodicamente a Piombino.

Al principio dell'autunno del '52 ero definitivamente stabilito a Piombino. Il trasloco era diventato ormai improcrastinabile sia per il mio ingresso a scuola, sia perché mio padre non poteva continuare a viaggiare tra la fabbrica e la casa, anche se aveva sostituito la bicicletta con un fiammante « Guzzino ». Affittammo un piccolo appartamento, cucina, due camere, bagno e un sottoscala, usato dal babbo per lavorarvi da calzolaio, mestiere che aveva imparato da ragazzino e che non aveva mai abbandonato, nonostante l'impiego in fabbrica. La nuova casa in città mi metteva a disposizione una stanza tutta per me e presentava il vantaggio di essere situata in periferia, a stretto contatto con la campagna. Quest'ultimo particolare mi faceva sentire molto meno estraneo al nuovo ambiente. Il quartiere in cui ero andato a vivere era un'area in espansione: ovunque si edificavano palazzi e i cantieri, che erano aperti e accessibili in massima parte, furono in quegli anni teatro dei miei giochi.

Al termine della scuola elementare avvenne il grande salto. L'acquisto di un appartamento di tre stanze più i servizi, in un palazzo di nuova costruzione, vicinissimo al mare, mi fece spostare in un'altra zona della città. Anche qui, quartiere in fase di rapida urbanizzazione, trovai ampi spazi verdi: proprio di fronte al mio palazzo un grande orto resisté per quattro anni agli attacchi della speculazione edilizia. La prossimità del mare, poi, rappresentava un'altra qualità di rilievo della nuova residenza, perché mi permetteva, non da solo, ma con degli amichetti, e tacitamente affidati tutti alla benevola e discreta sorveglianza di un qualche vicino, di andare sulla spiaggia, o meglio fra gli scogli, senza troppe difficoltà.

La nuova abitazione aveva delle caratteristiche tali che la rendevano ai miei occhi incomparabilmente superiore a tutte quelle in cui fino ad allora ero vissuto. Con una superficie più che sufficiente per tutta la famiglia, collocato al piano secondo, mentre prima ero sempre stato al pianterreno, questo appartamento significò il raggiungimento di una meta quasi impossibile, anche perché la questione della casa era stata, da sempre, uno degli argomenti più assillanti e dibattuti in famiglia. Tanta era la nostra premura per traslocare che fummo non solo i primi condomini a insediarsi nel palazzo, ma per alcuni giorni, ricordo, non disponemmo di energia elettrica, non essendo stato ancora effettuato l'allacciamento, e convivemmo ancora per un po' con i muratori che facevano le ultime rifiniture all'edificio. I primi tempi le stanze dell'appartamento, per quanto poche, erano desolatamente vuote. Eccetto la camera dei genitori il resto era tutto da arredare. Venne prima comprata la mia camera, anche perché, ormai alla scuola media, s'imponeva l'esigenza di attrezzarmi uno spazio per lo studio; seguì poi il salotto, di legno e metallo, in stile "svedese"; infine – proprio alla fine dei miei anni d'infanzia – arrivò il frigorifero, un Bosch, che ha dato un'ottima prova di sé.

La famiglia e l'ambiente

La mia non era una famiglia numerosa. Figlio unico, avevo in tutto tre zii (uno paterno e due materni) e due cugini, entrambi per parte di madre, molto più grandi di me. Inoltre si trattava di una famiglia che si era disseminata per la penisola. Eccetto lo zio paterno, che viveva a Piombino, gli altri stavano a Trento e a Iglesias, rispettivamente. Lo zio che abitava in Sardegna mi sembrava lontanissimo. Non veniva tutti gli anni in continente e mi colpiva molto la cronaca della traversata notturna, con la cena a bordo e il *comfort* della cabina.

C'erano poi parenti più distanti di grado – cugini materni – che stavano in parte a Massa Marittima, in parte fra Gavorrano e Bagno di Gavorrano, con cui ci si vedeva abbastanza spesso, tutti molto apprezzati, due in particolare che chiamavo (e chiamo) e sentivo (e sento) come veri e propri zii. Altri parenti, di lato paterno, erano nel Senese: ma con questi il rapporto era più tenue.

Ho passato una buona metà della mia infanzia insieme ai nonni, soprattutto quelli materni, nonostante che questi ci abbiano lasciati nel 1951, essendo il nonno trasferito a Ponte Nossà, in Valseriana. La morte della nonna materna, sopraggiunta di lì a poco per una crisi cardiaca, mi privò anche dei lunghi e frequenti soggiorni piombinesi. Ponte Nossà diventò così, d'estate, il luogo di riunione della famiglia fintantoché i nonni rimasero lassù. Io finii per consumarvi quasi per intero le mie vacanze estive. Poi i nonni nel 1956 si ricongiunsero con noi a

Piombino. Il nonno, per una antica e non diagnosticata silicosi, si era ammalato di tubercolosi. Dopo vari soggiorni in sanatorio, ormai invalido e bisognoso di cure, si ritirò con sua moglie a Piombino per trascorrervi la pensione. Sistematisi in un appartamento comprato dirimpetto al nostro, perfettamente identico, riprendemmo in tal modo a vivere insieme. Ancor più tristi furono gli ultimi anni dell'altro nonno. Rimasto vedovo, dopo poco cominciò a manifestare disturbi d'arteriosclerosi, sempre più frequenti e gravi, fino a diventare, in breve, del tutto incapace di badare a se stesso, e dovette esser ricoverato. Non poté mantenere la promessa che sempre gli avevo strappata, a lui, macchinista su una locomotiva a vapore dentro la fabbrica dell'ILVA, di portarmi un giorno con sé, sulla sua vaporiera.

Le riunioni della famiglia, o di spezzoni di essa, avvenivano per le due tradizionali feste di Natale e di Pasqua. Era soprattutto il nonno materno che aveva a cuore queste ricorrenze: il suo daffare per procurarsi a Natale il cappone e a Pasqua l'agnello era proverbiale. Ricordo pure i pacchi spediti e ricevuti. Noi si mandava al Nord e in Sardegna un pacco con i dolci toscani, allora non commercializzati fuori della regione: i cavallucci, i ricciarelli, il panforte, per Natale; la "schiaffa" per Pasqua. Io ricevevo i regali e prodotti tipici delle località in cui vivevano gli zii e i nonni: fu in questo modo che scoprii sia il panettone che il pandoro.

Gli anni in cui i nonni risiedettero a Ponte Nossa nel Bergamasco videro estati per me memorabili. Mi ritrovavo con i cugini, che già adulti, mi coccolavano; ma in primo luogo si facevano delle gite domenicali in un'auto presa a noleggio e, talvolta, con la "Topolino" dello zio di Trento. Quasi tutte le sere potevo uscire dopo cena, ovviamente con i familiari, e più volte alla settimana si andava tutti a ballare, in una specie di bar-trattoria che, all'occasione, si trasformava in balera. Ero francamente stupito di vedere tante ragazze, sole, entrare in un locale, come ero stupito quando le vedevo uscire, a frotte, con i grembiuli blu, dallo stabilimento della De Angeli Frua, alla fine del turno di lavoro. Il mio mondo di lavoro era un mondo di fabbriche e di miniere, quindi sostanzialmente maschile.

Al di là della cerchia familiare chi frequentavo nei miei anni d'infanzia? Allo Stagno, come è ovvio, vedevo poche persone: i contadini del podere accanto e una coppia di pastori, che veniva dalla Garfagnana a svernare con il gregge. I miei avevano degli amici, o meglio conoscenti, anche a Campiglia M., ma il rapporto, per me, si limitava a chiacchiere scambiate la domenica pomeriggio sulla piazza del paese. Al Cotone, invece, incontravo un ambiente assai differente, più vario, ma soprattutto più aperto. Il Cotone mi sembrava un posto speciale: nessuna porta era chiusa a chiave e in qualsiasi momento della giornata, comprese le ore dei pasti, si potevano fare o ricevere visite. La casa dei nonni era sempre visitata da qualcuno, sia per il

carattere aperto e bonario di mia nonna, sia per il suo impegno politico: era infatti una determinata militante comunista. Questo tipo di rapporti non li ho più trovati a Piombino, negli altri quartieri in cui sono vissuto in seguito. Soltanto al Bagno di Gavorrano, nei caseggiati abitati dai minatori della Montecatini, e dove andavo d'estate per un paio di settimane, ospite degli "zii" (cugini di mia madre), riavvertivo un'atmosfera analoga a quella del Cotone. Alcuni particolari erano proprio identici: il vociare alto della gente, i suoni delle radio tenute a tutto volume, le visite brevi, ma frequentissime, da una casa all'altra.

A Piombino, pur vivendo in quartieri a prevalente composizione operaia, i miei avevano dei legami, nei quali ero naturalmente coinvolto, che travalicavano l'area del quartiere. Erano amicizie che si fondavano o sull'identità del luogo di lavoro del babbo, o su rapporti che risalivano addirittura agli anni della guerra. In tutte il denominatore comune era costituito dalla comunanza di ideali politici. Fra tutte queste relazioni una si distingueva, ai miei occhi, per l'assiduità, e l'importanza che io gli attribuivo. Andare a casa, la sera, da Arturo era per me una festa: lì mi sentivo libero di fare quel che volevo e soprattutto mi affascinava il modo e la natura delle cose che l'amico di famiglia diceva, mentre magari, a conferma delle sue asserzioni, frugava alla ricerca di un giornale o di un libro, nella confusione incredibile di cui si circondava.

Conoscenze e discorsi mi sfioravano o mi coinvolgevano anche la domenica, a passeggio, se il babbo era di festa, quando, non di rado, ci si fermava in gruppo, al mattino, per mangiare un piatto di muscoli crudi o una granfia di polpo bollito venduto per strada.

I giochi

Finché sono stato allo Stagno i giochi erano assai condizionati dall'ambiente e, soprattutto, dall'esiguità dei compagni. Potevo contare solo sulla presenza di due altri bambini: Orlandino, che abitava il podere vicino, di un anno più vecchio di me, e Sergio, d'un anno più giovane, che viveva proprio sopra di me, ma che per troppe cose era troppo piccolo. In conclusione avevo un solo compagno di gioco su cui fare davvero affidamento, ed anche questo mi abbandonò, suo malgrado, l'anno in cui entrò a scuola.

I nostri giochi tendevano molto a riprodurre i comportamenti degli adulti. Non a caso uno dei divertimenti preferiti era la caccia. Avevo un fucilino di latta, una doppietta in miniatura, una bisaccia e una cartuccera di tela, fattemi dalla nonna, e così bardato me ne andavo con Orlandino in giro per la macchia o accompagnavo il nonno, che cacciava per davvero i beccafichi. Un foglio di carta scarabocchiato, che credevo es-

sere il mio porto d'armi, rese più tranquille le mie battute, dopo che un incontro con due carabinieri, che pensando di scherzare mi avevano chiesto il documento, vedendomi con il fucile a tracolla, mi aveva terrorizzato. In quegli anni un altro gioco fu la coltivazione di un fazzoletto di terra, ritagliato nell'orto di casa. Lavorando con un rastrello, una zappa, e un annaffiatoio, fabbricati a mia misura dal nonno, coltivavo la mia proprietà, producendo cipolline, pomodori, piselli e cetrioli. Avevo senza dubbio delle conoscenze in materia – completamente perdute del resto in pochissimo tempo, non appena stabilimmi a Piombino – se insegnai a mio padre varie tecniche d'orticoltura, allorquando questi si trovò da solo a doversi occupare dell'orto, dopo che il nonno si era trasferito in Lombardia.

Un altro passatempo prediletto era, oltre quello di gironzolare per le macchie limitrofe, di andare, nelle stagioni opportune, ad alleggerire carciofaie e baccellaie dei loro prodotti, o a gustare le primizie di vigneti e ciliegi.

C'erano, naturalmente, i giocattoli. Ne ricordo, tutto sommato, pochi: una palla, un'autoscala rossa dei pompieri, una elettromotrice di lamiera. L'ultimo Natale allo Stagno ricevetti il Meccano, regalo che mi occupò moltissimo quell'inverno e i successivi. Possedevo anche una bicicletta con cui mi scapicollavo per la strada tutta sassosa. È stato a Piombino, paradossalmente, perché lì più avrei potuto assaporarne i piaceri, che mi ritrovavo senza bicicletta: non più adeguata alle mie dimensioni quella che avevo in campagna, l'economia della famiglia non ha potuto sostituirla con un'altra. Tuttavia il grande rimpianto non è mai stata la bicicletta. Due altri giocattoli ho invece desiderato con tutto me stesso, e il desiderio è durato molto, molto a lungo, ben oltre l'età ad essi appropriata: l'automobile a pedali, che rara vedevo circolare a Piombino, in Piazza Bovio, durante i miei soggiorni; il trenino elettrico, che imperversava in tutte le vetrine natalizie. Due giocattoli che sapevo irraggiungibili e per i quali, come mi era stato detto e spiegato più volte, i miei non avevano denaro sufficiente.

Ma in definitiva allo Stagno il tempo maggiore di gioco era speso nell'imitare e nel partecipare alle attività degli adulti. Insieme ad Orlandino andavo con le donne del podere e mia madre, casalinga che s'ingegnava per integrare il reddito familiare, a raccogliere le olive. All'epoca della vendemmia eravamo mobilitati soprattutto per la pigiatura dell'uva nei tini. Per l'aratura, che si faceva con i buoi, la semina e la mietitura, ce ne stavamo alle costole degli uomini. Nel medesimo modo seguivo il nonno in "cantina" e lo guardavo e lo imitavo lavorare: smartellavo, limavo, piegavo, torcevo, e come lui bestemiavo quando mi sembrava che la mia opera non riuscisse bene.

Questo mio stare così spesso accanto agli adulti fu anche la causa per la quale si interruppe un'attività che mi affascinava per il sapore di magia e il gusto del proibito che la circondavano: la distillazione domestica della grappa. Un giorno la ser-

pentina, fabbricata al solito dal nonno, prese fuoco; io ero troppo vicino, e il pericolo, forse più presunto che vero, mise termine, con il suo seguito di spaventi e aspri rimproveri da parte di madre e di nonna contro gli uomini di famiglia tanto irresponsabili, alla produzione casalinga e clandestina di alcool.

A Piombino il mondo dei giochi cambiò nettamente. Lì potevo divertirmi con masnade di ragazzetti, all'incirca coetanei: le partite a pallone, le biglie, le figurine, il rimpiazzino, la campana, la trottola, ma soprattutto, non tanto per la loro frequenza, quanto per la profondità del loro coinvolgimento, gli scontri fra "bande". Suddivisi per strade, o per quartiere, a seconda della gravità della contesa, ci affrontavamo a sassate (« si faceva la sassaiola »), per difendere o conquistare porzioni di territorio. In questo modo sono tornato alcune volte a casa con la testa spaccata. Talora lo spirito di lotta e il gusto per la battaglia si sfogava simulando le gesta o dei *cow-boys* contro gli indiani, o dei partigiani contro i tedeschi, imitando le imprese che si vedevano al cinema. Perché a Piombino un modo, e crescente, di impiegare il tempo libero, nei giorni di festa, fu per me anche andare al cinema, prima esclusivamente con i genitori, poi, a poco a poco, con gli amici. In genere si andava in un vecchio cinematografo, il Sempione (meglio noto come "il pidocchino"), dove, con il biglietto a tariffa ridotta e meno cara della città, che allora disponeva di quattro sale, si aveva diritto alla proiezione di due films.

A Piombino ho sempre giocato per strada o nelle chiostre, mai nelle case, che rarissimamente, in casi davvero eccezionali, si aprivano per ospitare qualche bambino a giocare, almeno nell'ambiente da me frequentato.

Anche le scorribande in campagna erano un momento importante di gioco. Esse erano il colmo dell'avventura, perché richiedevano organizzazione, potevano dar sempre luogo a imprevisti e, non di rado, erano gratificate da ricche prede (non autorizzate, beninteso): fichi, uva, baccelli.

Le escursioni in campagna vennero, man mano sostituite, nel loro ruolo di impegno elevato e lungo, dalle giornate trascorse al mare, che offriva un campo d'attività e di emozioni non meno ricco, limitato esclusivamente dai rigidi vincoli stagionali.

C'è comunque una caratteristica di fondo nel mio mondo di giochi, che rimane costante al di là del variare dei luoghi, delle forme, dei contenuti, per tutta l'età dell'infanzia: l'assoluta assenza di bambine. Queste, presenti come sorelle, cugine, vicine di casa, amiche o compagne di scuola, erano però sempre rigorosamente estranee dalle nostre aggregazioni, per quanto vaste queste potessero essere.

Quando sono entrato in prima elementare sapevo già leggere e scrivere, ma soprattutto mi accorsi subito che rispetto ai miei compagni possedevo una serie di conoscenze inusuali. Erano tutti bimbi cresciuti in città e niente sapevano di quelle cose che a me sembravano ovvie. Io, allo Stagno, avevo più volte assistito la gatta, una semirandagia tigrata, nel parto. Avevo visto nascere conigli, capretti; un giorno partecipai pure al travagliato parto di una vacca, per il quale era stato necessario l'intervento del veterinario. Va da sé che in quegli anni avevo avuto molteplici occasioni di osservare accoppiarsi gli animali. In poche parole avevo ricevuto, senza rendermene conto, una rudimentale educazione sessuale, e trovavo "strani" i toni dei discorsi che si facevano tra i banchi durante la ricreazione.

Possedevo anche tante piccole cognizioni sul mondo vegetale. Cercavo e trovavo il radicchio selvatico (il "pisciacane"), gli asparagi selvatici, le corbezzole, alcune piante per farci decotti e impiastri (mi ricordo, in particolare, dei fiori del sambuco). Distinguevo i principali alberi da frutto. Grazie al mio inurbamento tutto ciò è andato perduto in pochi anni.

Ma il periodo in campagna, con l'isolamento in cui ero costretto a vivere abbastanza spesso, mi ha spinto a imparare a leggere, e quindi a scrivere, in fretta. Per restare accanto ad Orlandino, che per la sua maggiore età frequentava già la prima, facevo con lui i compiti di casa, cosicché lavorai abbastanza regolarmente per tutto l'anno scolastico. È questo il motivo per cui arrivai a scuola completamente alfabetizzato.

Leggere mi aiutava ad occupare le mattine in cui, solo, perché la mamma andava in bicicletta a far la spesa a Venturina, e col divieto di uscire, me ne restavo in casa. Non ricordo che cosa leggesti allo Stagno. Mentre durante gli anni di scuola elementare ho divorato i più tradizionali romanzi per l'infanzia, nelle edizioni per ragazzi. Una mia passione era Giulio Verne, seguito da Dumas, Salgari. *Senza famiglia* di Malot mi commosse moltissimo; *Robinson Crusoe*, sempre in edizione ridotta, e il *Giornalino di Gian Burrasca*, li ho riletti un numero spropositato di volte. Queste letture furono via via affiancate da libri che potremmo definire più impegnati, o forse meglio, più connotati: *Il romanzo di Cipollino* di G. Rodari – delizioso! –; *Fazzoletti rossi* (una storia di partigiani); *Il figlio del reggimento* (le vicende di un bambino sovietico che si batte contro i tedeschi); *L'albero del riccio* (una selezione di lettere di Gramsci ai figli) che mi venne, diciamo così, spiegato e illustrato, a mo' d'introduzione, dal babbo.

In casa non avevamo né dizionari né enciclopedie. Mio padre possedeva alcuni libri: dei romanzi di Cronin e Steinbeck; *Le lettere dal carcere* di Gramsci, nella prima edizione einaudiana; il famoso, e famigerato, corso di *Storia del partito comunista (bolscevico) dell'URSS* (stampato dalla Società editrice

« l'Unità » nel 1944); tre o quattro volumetti dell'« Universale economica » – quelli che avevano per marchio un canguro –, fra cui *Il trattato sulla tolleranza* di Voltaire, a cura di P. Togliatti; qualche altro libro di contenuto schiettamente politico, di cui ora mi sfugge il titolo. A tali testi mi sono accostato più tardi, verso la fine della scuola media, quando stavo per uscire dall'infanzia.

La scarsità di libri era come compensata, per arricchire le mie occasioni di lettura, dal fatto che in famiglia entravano regolarmente un quotidiano e dei periodici. Era a mio padre che andava il merito di questo costume. La nonna materna, completamente analfabeta, aveva sempre guardato alla carta stampata come ad un ottimo ausilio per accendere il focolare o per impacchettare gli oggetti più disparati.

Il quotidiano era « l'Unità » – ed è sui suoi titoli che ho appreso a riconoscere le prime lettere –; fra i periodici rammento « Noi donne », che comprava la mamma, attivista dell'UDI, e il « Calendario del popolo », al quale era abbonato mio padre. Quest'ultimo è stato per me, negli anni di scuola, uno strumento importante di conoscenze supplementari, e uno stimolo per avvicinarmi ad argomenti che né a scuola, né a casa, pur per ragioni diverse, potevo incontrare.

Nell'ottobre del 1952 entrai in prima elementare, sezione A – sezione che mi ha seguito fino a tutte le medie, ovviamente a causa del cognome – della scuola « Dante Alighieri », l'unica della città. La classe, tutta maschile (le prime compagne di classe le avrò al Ginnasio), era di oltre trenta bambini. Eravamo tutti vestiti con grembiolino nero, colletto bianco, fiocco azzurro (che a pochi restava integro sino alla fine delle lezioni). Questa divisa è stata indossata fino alla terza; dopo l'esame di passaggio alla quarta, cambiando insegnante – lasciai la maestra per avere un maestro – mutavamo anche abbigliamento: il grembiolino nero con i suoi accessori era sostituito con una giacca di tela azzurra. Portare la giacca azzurra significava far parte dei “grandi” e rappresentava un salto di *status* di notevole rilievo agli occhi di tutti.

L'aula era arredata con i banchi di legno dai sedili a panca, dotati di calamaio, perché si scriveva con penna e pennino fino alla terza, ai muri erano appese le solite due carte dell'Italia e dell'Europa, in un angolo l'immane lavagna nera, dietro la quale venivano messi in punizione i più discoli.

Andavo a scuola, a mesi alterni, al pomeriggio. Anche alla scuola media continuai con questo turno. L'orario pomeridiano aveva il vantaggio, per me, di lasciare più spazi nell'edificio scolastico; ricreazioni più tranquille; il difetto consisteva, invece, nello spaesamento che introduceva nella mia giornata, e nello scombussolamento dell'organizzazione della mia vita, giochi compresi.

Alla scuola elementare non mi parve mai di essere sottoposto a un regime di disciplina troppo rigido. Certo, si entrava e

si usciva in fila per due; alla ricreazione si andava in riga al gabinetto; nel banco si teneva a lungo, e spesso, la posizione "braccia conserte", "braccia a riposo", dietro la schiena. Nell'insieme, però, credo di aver avuto degli insegnanti piuttosto tolleranti e permissivi, specialmente se paragonati ad alcuni sui quali circolavano tra noi voci terrificanti circa l'uso massiccio di punizioni, schiaffi compresi, brutti voti, note di rimprovero indirizzate ai genitori.

I rapporti in classe, e più in generale fra i compagni – vale la pena rammentare che le bambine entravano da un altro portone e occupavano un'altra ala dell'edificio, rigidamente separata e scrupolosamente sorvegliata dalla custode – erano piuttosto tranquilli. I legami più stretti che avevo erano con bambini che stavano nel mio stesso quartiere perché il percorso a piedi per andare e tornare era un momento centrale nella nascita e nello sviluppo delle amicizie, che poi potevano esser rinforzate dai comuni giochi pomeridiani. Il tratto di strada, i cui tempi di percorrenza si dilatavano talvolta, rientrando a casa, a seconda delle occupazioni che ci impegnavano (rincorrersi, fermarsi a giocare, raccontarci delle storie) era un tempo tutto nostro, perché in classe si poteva parlarci ben poco, e una volta a casa – nessuno di noi possedeva il telefono – eravamo di nuovo isolati.

Ogni anno c'era un tasso di rinnovamento abbastanza consistente nella popolazione della classe: un gruppo bocciava, un altro di ripetenti sopraggiungeva. I ripetenti, in genere più alti, stavano in fondo all'aula ed erano indicati come esempio negativo da non seguire, assolutamente. In buona parte, per lo più, finivano nuovamente con l'esser bocciati.

La lacerazione nel gruppo che formava il grosso della classe avvenne con la licenza elementare. Chi era stato incoraggiato ad andare alla scuola media, eravamo non più di una decina nella mia classe, sin dal secondo trimestre seguiva, fuori orario e a pagamento, dei corsi preparatori per l'esame d'ammissione alla scuola media. Questo impegno mi distaccò forzatamente da una parte dei miei compagni. Ma fu l'esito dell'esame di ammissione che spezzò bruscamente tanti legami. In prima media erano con me tutti quelli che avevano seguito i corsi preparatori. Mentre la scuola media « R. Fucini », anch'essa la sola della città, era installata nell'altra ala dell'edificio delle elementari, per cui io scantonando abbandonai il vecchio portone d'ingresso per il nuovo, le scuole di avviamento professionale, dove erano finiti tutti coloro che, pur continuando gli studi, non erano stati ammessi alle medie, erano situate in altre zone, più lontane, della città. Scuole diverse, per giunta in spazi diversi, mi fecero perdere di vista non pochi compagni.

Alla scuola media trovai un ambiente differente. In classe avevo compagni che provenivano da famiglie socialmente distanti dalla gente che avevo sino ad allora meglio conosciuto. Un segno distintivo netto era dato dalla forma dei calzoncini:

chi li portava "all'inglese", ossia lunghi fino al ginocchio, era figlio di un impiegato delle fabbriche piombinesi o di commercianti di grido o di liberi professionisti. Era uno stereotipo da tutti condiviso. Per fortuna negli anni delle medie i calzoncini vennero sostituiti pressoché da tutti coi pantaloni lunghi, cosicché molte antipatie morirono sul nascere. Anche l'abbigliamento era più ricercato. Avevamo la giacca per un obbligo implicito, ma rispettato. In terza, per la verità, il professore di lettere ci impose l'uso della cravatta, a meno che non portassimo camicie di maglia di lana, capi che mi feci subito comprare dalla mamma per non subire quella sorta di supplizio.

L'indottrinamento politico e ideologico era esplicito. Il docente di religione, materia che io pur non battezzato seguivo per non aver domandato l'esonero, un simpatico francescano che ci insegnava a capire ed amare la musica classica, non mancava di commentare gli avvenimenti, locali o nazionali, quando addirittura internazionali, per farci dei pistolotti contro il comunismo ateo, e sulla necessità che fossero rispettate ed accettate le gerarchie sociali. Il professore di lettere, bravissimo, cui devo tutto il mio latino, che ci prese in terza media, non nascondeva il suo disprezzo più profondo per i lavoratori manuali, ferendomi profondamente nei miei affetti. Parlava pure in termini ironici dei partigiani, ovvero di quelli che per me erano stati eroi incontaminati. Tuttavia ero ammaliato dalla sua cultura e m'impegnavo nello studio, non solo perché tenevo molto a conseguire dei buoni risultati scolastici, ma anche per non deludere le sue aspettative nei miei confronti.

Nel complesso i tre anni della scuola media, sebbene vissuti in mezzo a tensioni e contraddizioni rilevanti per le mie forze infantili, furono tre anni densi di cose scoperte e imparate e, soprattutto, di grande apertura a questioni e temi che pian piano mi facevano uscire dal mondo sia dell'infanzia sia familiare.

I viaggi

Negli anni Cinquanta ho avuto l'opportunità di viaggiare molto, più di quanto facessero i miei compagni, di scuola e di quartiere, come verificavo parlando con loro. Non ho mai trascorso, in effetti, una sola estate a casa mia.

I nonni nel Bergamasco, gli zii a Trento — quelli in Sardegna erano irraggiungibili per il costo eccessivo del viaggio —, però anche scelte consapevoli dei miei genitori, mi hanno consentito di vedere paesi e conoscere persone che erano ben al di là del mio piccolo mondo toscano.

Mettermi in treno è sempre stato per me, sin dalla prima volta, assai eccitante. L'idea di partire mi dava una frenesia incontenibile, che mi faceva superare di slancio sonno, fame, stanchezza.

Il primo lungo viaggio di cui ho memoria fu quello compiuto per andare a Ponte Nossa, nel 1951, ripetuto regolarmente negli anni successivi, fino a quando lassù risiedettero i nonni. Partivo di sera, tardi, da Campiglia Marittima e si cambiava a Genova, a Milano, a Bergamo per l'ultima tappa. Questa era percorsa con un trenino antico, dalle carrozze di legno, con i terrazzini alle estremità, trainato da una vaporiera. Si viaggiava in terza classe, portando con noi un fagottino di frutta e dolcetti e un thermos per dissetarci, installati in vagoni dai sedili screziati di rosso scuro e di nero, rivestiti di una stoffa simile al velluto, ma molto più ruvida. Questo viaggio era scandito da tre momenti ai quali attribuivo un'estrema importanza, quasi fossero tre appuntamenti che non si potessero assolutamente mancare: lo spettacolo del porto di Genova, tutto illuminato, di notte, con i transatlantici alle banchine (e così una volta vidi dal finestrino il « Conte Biancamano », immenso!); la vastità della stazione centrale di Milano, dove avevo diritto ad un'oretta di passeggiata, che non cessava di stordirmi per il brulichio della folla; l'acquisto, quando possibile, del cestino da viaggio a Voghera: il più buono, insieme a quelli venduti a Bologna, e che erano comprati, talvolta, durante gli spostamenti verso Trento.

Il soggiorno a Ponte Nossa, dove non ho mai avuto compagni perché non riuscivo a capire, né tantomeno a parlare, il dialetto, era interrotto da escursioni in montagna, piccole visite ai paesi limitrofi, e da vere e proprie gite, che mai superavano la giornata, a Bergamo, a Milano e sui maggiori laghi lombardi. Fu allo zoo di Milano che a sette anni vidi, per la prima volta, esemplari di quegli animali di cui fino a quel momento avevo solo sentito parlare o letto.

A Trento ho avuto un altro centro d'attrazione: il Castello del Buon Consiglio con il suo Museo del Risorgimento. I vecchi schioppi, le sciabole, i berretti dei garibaldini ogni volta mi attiravano irresistibilmente. Da Trento nell'estate del '52 fui portato a Verona, per assistere all'*Aida*. L'Arena con le sue candeline, la musica, le scene sontuose, tutto mi piacque enormemente, ma non mi impedì, a un certo punto, di addormentarmi.

Accanto a questi grandi viaggi, che mi facevano vivere realtà assai diverse dalla mia ordinarietà (ho presente, come fosse oggi, l'odore della carne cotta nel burro che sentivo per le viuzze di Ponte Nossa, odore allora per me assolutamente nuovo e nauseabondo), ne ho compiuti altri, più modesti nelle dimensioni, ma non meno significativi.

Nell'estate del '51, prima di partire per la Valseriana, andammo a Siena per vedere il Palio. I miei genitori viaggiavano sul « Guzzino », io, invece, ero con gli « zii » del Bagno di Gavorrano, in piedi, davanti, sul « Galletto » (una specie di scooter fabbricato dalla Guzzi). Fu un'avventura memorabile. Passammo attraverso i boschi delle colline massetane, per scendere

poi su una Siena tutta imbandierata. Una visita ai monumenti più significativi, poi la sfilata storica e la corsa. Per mesi, dopo, scarabocchiai figurine di paggi, armigeri, cavalieri.

I miei genitori, ogniqualevolta ci si muoveva, portavano una piccola guida che illustrava la località visitata per informarmi nel modo più chiaro possibile su quello che si vedeva. Anche Pisa e Firenze, dove sono andato spesso per sottopormi alle visite specialistiche, particolarmente quelle del dermatologo, perché soffrivo di eczema, nonostante buona parte della giornata andasse consumata in sale d'attesa e ambulatori, hanno ogni volta avuto diritto a un piccolo giro per chiese e monumenti.

In famiglia si credeva fermamente al viaggio come forma d'istruzione al massimo grado, e le ricadute scolastiche di questa pratica, giacché gli insegnanti facevano notare ai miei i benefici che ne traevo, confermavano nei miei genitori e in me stesso la fondatezza di questa opinione. Anche dopo, negli anni dell'adolescenza, non sono mai stato ostacolato, anzi sono stato incoraggiato, a uscire per qualche settimana dalle mura domestiche.

Gli avvenimenti e la politica

Non ho mai posseduto alcun giocattolo guerresco. Questo genere di giocattolo era bandito dai miei genitori che mi inculcavano l'idea che la guerra era un mostro che andava combattuto ad ogni costo e sotto qualsiasi forma. La guerra, un avvenimento per me lontano, eppure presente concretamente in varie maniere. Allo Stagno, in una cassa che stava in cucina, trovavo ancora il berretto, la casacca, i pantaloni, le magliette, la "ciurma" della divisa del babbo, che era stato marinaio. A Piombino, per tutti gli anni Cinquanta, erano visibili, un po' ovunque, le macerie degli edifici bombardati. In periferia e nei dintorni rifugi antiaerei e bunker parlavano di un passato nient'affatto remoto. In campagna, non di rado, si trovavano pallottole, bossoli, bombe. A scuola, dalle pareti dei corridoi e delle aule occhioggiavano manifesti che ci illustravano i vari tipi di ordigni e ci mettevano in guardia, mediante rappresentazioni di fanciulli mutilati, sui rischi che si correvano a giocare con oggetti sconosciuti. Ogni tanto sentivo dire di qualche ragazzo che si era gravemente ferito per non aver seguito quegli avvertimenti.

Insomma la guerra, con il suo seguito di sofferenze, lutti, distruzioni, è stata l'asse attorno al quale si è costruito il mio sistema infantile di valutare i fatti e le scelte degli uomini.

I primi anni Cinquanta erano quelli della guerra di Corea ed ho vissuto, soprattutto quando me ne stavo al Cotone, il clima di mobilitazione che serpeggiava in tutto il quartiere. Le scritte sui muri, gli striscioni, le assemblee fatte palazzo per palazzo o sui piazzali, dove andavo con la nonna. Mi pareva di

essere sull'orlo di un baratro e che la gente che mi stava intorno si impegnasse allo spasimo per evitare la catastrofe.

Un episodio, tuttora nitido nella mia mente, esprime in forma limpida quanto fossi coinvolto, anche emotivamente, nella grave questione della pace e della guerra. Un mattino d'estate, a Ponte Nossa — avevo sette anni — vidi sfilare una colonna dell'Esercito che andava sui monti vicini per le esercitazioni. Carri armati, cingolati, camions, jeeps, apparvero d'improvviso, con un frastuono assordante. Scappai disperato, piangendo a dirotto, in preda al terrore più incontenibile perché credevo che fosse scoppiata la guerra. Ci volle del bello e del buono per tranquillizzarmi e rassicurarmi.

Ci sono anche, naturalmente, gli avvenimenti vissuti nella loro immediatezza. La morte di Stalin è uno di questi. *L'Unità* listata a tutto, le foto grandi, che rappresentavano il capo del proletariato nella divisa di maresciallo, sui muri. L'atmosfera di sconcerto e di sincero dolore che avvertii in casa e tra i conoscenti. Più tardi saranno il XX Congresso del Pcus e i fatti d'Ungheria ad occupare i miei interessi e a mobilitare le mie passioni. Commentavo con mio padre quello che sentivo alla radio e che leggevo sul giornale; gli chiedevo spiegazioni, chiarimenti, consigli. Ascoltavo attentamente quello che si diceva alle riunioni dove il babbo mi portava e, soprattutto, quello che argomentava Arturo, da cui in quei mesi eravamo spessissimo, che si distaccava ai miei occhi per l'originalità e lo spirito critico delle sue posizioni.

Non tutti gli episodi più significativi rinviavano però allo scenario internazionale. Alcuni appartenevano strettamente al mio mondo locale. Fra i dolorosi ci fu quello della morte, per un incidente stradale patito di ritorno da una riunione di partito, di un caro compagno di mio padre. Partecipai anch'io, bimbetto, ai funerali che, con il loro corteo di bandiere rosse e la banda, che eseguiva l'Internazionale, mi parvero uno spettacolo a un tempo di grande dolore e di grande fierezza. Fra i lieti non posso non ricordarmi dei festeggiamenti con cui fu salutata la scarcerazione di un gruppo di operai dell'ILVA arrestati in occasione di una delle tante lotte politico-sindacali di quei tempi.

La prima metà degli anni Cinquanta fu un periodo di aspre contese sociali a Piombino. Gli scioperi erano frequentissimi, ora contro la "legge truffa", ora contro il Patto Atlantico, ora contro la chiusura dell'altro grande stabilimento, la Magona d'Italia, che venne occupato.

Mio padre scioperava sempre, e le "quindicine" erano sempre più magre. Per ridurre le spese andava a raccogliere la bietola semiselvatica in Val di Cornia, accanto a Piombino, e a tavola la bietola compariva troppo spesso, tant'è che più tardi, per alcuni anni, non ne ho tollerato il sapore. A quell'epoca portavo in inverno un paio di scarponcini, fatti da mio padre, ovviamente, che erano allungati man mano che il mio piede cresceva. Anche questi, alla fine, mi erano diventati odiosi.

Partecipavo, tramite i miei genitori, alla vita politica quotidiana ed ero consapevole, almeno nei termini generali, della natura delle battaglie e della posta in gioco. Andavo con il babbo alle riunioni del Pci. Sentivo gli interventi dei compagni della cellula « Finimento », della sezione di fabbrica. Ascoltavo i comizi e nel '53, per la campagna elettorale, aiutavo il babbo ad attaccare di notte i manifesti. Tutto questo mi piaceva e mi faceva sentire importante.

C'erano, in quegli anni, però, momenti meno tranquilli nell'attività politica. Per due volte sono stato coinvolto in cariche della "Celere". La prima fu verso l'ingresso dell'ILVA. Ero con la mamma, che insieme alle altre donne era andata incontro agli operai che uscivano in massa per protestare contro la chiusura della Magona. La polizia, d'un tratto, iniziò a manganellare. Corsi, tenuto per mano da mia madre, a perdifiato, finché non arrivai a infilarmi in un fossato che costeggiava la strada. La seconda volta accadde, qualche anno dopo, durante la festa del Primo Maggio. Un corteo improvvisato scatenò l'intervento della "Celere". Allora ero più grandicello e me la cavai da solo arrampicandomi agilmente lungo le impalcature di un palazzo in costruzione.

La politica era anche la conversazione che si sviluppava in famiglia. Le notizie che dava il babbo sulle piccole lotte quotidiane dentro la fabbrica, i soprusi sofferti, le angherie gratuite cui veniva sottoposto, specialmente verso la metà degli anni Cinquanta, quando erano rimasti in pochi a scioperare e a tener testa a capi e capetti. La politica era anche, per me, vedere mio padre che leggeva relazioni, documenti, che scriveva i suoi interventi o, più semplicemente, che riuniva i quaderni degli appunti o le mazzette delle tessere di sindacato e di partito, prima di andare al lavoro. Una scatola conteneva tutti i suoi materiali che io, non saprei dire perché, chiamavo, senza alcuna punta maliziosa, i « documenti delle Volpaiole ».

Ma la dimensione politica aveva pure i connotati della festa. Il Primo Maggio era un appuntamento importante. Quando abitavo allo Stagno andavamo a festeggiarlo su un poggio verso Campiglia M., in località "Temperino". A Piombino mi rammento quelli celebrati ai "Quattro pini". Non meno importanti erano le feste dell'Unità. Lì mi occupavo, alle costole paterne, per tutto il periodo. Non solo partecipavo attivamente alla gestione dello *stand* – quello della cellula "Finimento" consisteva in una vasca con delle anatraccole nel cui collo andavano infilati dei cerchietti per avere il premio (e un giorno questo gioco fu proibito dalle autorità, ma gli operai sostituirono le anatre con dei richiami di sughero) – ma andavo con i compagni del babbo in giro per la campagna a cercare polli, conigli, vino, ché questi erano i premi più ricchi messi in palio. E festa grande fu all'indomani delle elezioni del 1953. La sconfitta della « legge truffa » fu salutata in famiglia e fuori con calorose manifesta-

zioni d'esultanza. Io, allora, ardevo d'impazienza per votare e mi facevo spiegare e rispiegare come si effettuava questa operazione per essere sicuro di non sbagliarmi il giorno in cui fossi penetrato nella cabina elettorale. Ma a quel giorno mancava ancora tanto tempo e altri episodi, altre lotte, più maturi convincimenti mi attendevano.

Gianfranco Cardinali

Fantasticherie di un pigro

Sono nato a Roma il 20 febbraio del 1946 da padre medico e madre casalinga. Mio padre era incaricato di Idrologia presso l'Università di Perugia e morì prima di diventare titolare di cattedra nel 1957. Mio nonno era rettore dell'Università di Roma e morì nel 1955. Mi ricordo che alle volte andavamo all'Università col suo autista, ma non parlava mai di politica con me. Lui era stato senatore del Regno ai tempi del fascismo, ma era cattolico, democristiano. Mio padre era liberale ma votava Dc, mia madre comunista. Mi compravano molti giocattoli ed ero felice. Frequentavo le elementari presso l'Istituto Giuseppe Mazzini dove avevo una maestra molto buona, Anita Pasquali, che mi comprendeva e mi faceva crescere bene. Ero molto bravo in italiano. A 11 anni davo già i primi segni di pubertà. Ricordo che mi masturbavo per cui mio padre mi disse « il pesciotto (pene) serve solo per pisciare ». Ciò influenzò tutta la mia sessualità perché io avevo una cieca fiducia in mio padre. E quindi non supponevo nemmeno l'esistenza della sessualità riproduttiva. Ma più tardi alle scuole medie, un giorno, parlando col mio amico Eugenio (io pensavo che bastasse stare con una persona nello stesso letto per procreare) egli mi disse che gli piaceva sua cugina; anch'io gli dissi che mi piaceva mia cugina e che ci andavo a letto insieme a Natale (dopo la festa ci stendevamo nello stesso letto per riposare). Eugenio allora mi chiese se sapevo cosa volesse dire andare a letto insieme e mi parlò del coito. Ne rimasi inorridito e chiesi a mia madre se era vero. Lei mi disse di sì ed io mi sentii male per tre giorni.

Non ricordo molto di quel periodo. Una volta a Fiuggi, dove mio padre era medico della fonte, con un mio amico ci mettemmo alla ricerca delle *conigliette*, cioè delle belle bambine, le guardavamo e questo fenomeno mi sarebbe ritornato nel tempo, guardare le donne senza *parlarci*. Così mi innamorai della figlia del Professor Bollea che conobbi quando mia madre mi portò da lui in seguito alle mie manifestazioni puberali. Così anche mi innamorai di una mia compagna di scuola in quarta ginnasio e non glielo dissi mai. Si chiamava Anna Maria ed alle volte la penso ancora. La mistificazione del sesso da parte di mio padre mi avrebbe accompagnato fino all'età matura. Non riuscivo infatti a concepire il coito con una donna. In quel periodo avvenne anche un fatto molto importante per il mio

futuro. Una sera che ritornavamo in macchina dal Policinico, dove mio padre era medico, vidi per la prima volta delle prostitute accanto a dei focolari. Chiesi a mio padre chi fossero e che facessero quelle donne e lui mi rispose « sono delle signorine che prendono aria ». Faceva molto freddo ed io glielo feci notare. Allora lui mi disse « non devi mai baciare quelle donne o ti verrà una malattia che ti si staccherà il naso ». Decisi in quel momento che sarei stato tutta la vita accanto a quelle donne e così fu. Tralasciando epoche successive in cui le frequentai assiduamente, da ragazzino andavo a Piazza Augusto Imperatore a spiarle. Tenevo in quel periodo sempre per i più deboli, ero ad esempio fascista o credevo di esserlo perché i fascisti e i tedeschi avevano perso la guerra e per lo stesso motivo ero sudista. Il mio fascismo si esplicava più che altro nel guardare le foto dell'esercito tedesco in parata col mio amico Eugenio (quello che mi aveva edotto sulla sessualità) e nel collezionare distintivi nazi-fascisti. Disegnai anche una svastica nel gabinetto della scuola. Ciò incontrava l'opposizione della mia insegnante di scuola media, la professoressa Párolì che mi stimava molto e mi riteneva troppo intelligente per esser fascista. Per tutta risposta la salutai romanamente alla partenza per una gita scolastica. Mio zio Michele era critico letterario dell'« Unità » e comunista e mio cugino studente universitario di giurisprudenza, di destra. Andai a una manifestazione del Msi con mio cugino e mi sorprese, quando suonando le sirene delle camionette della celere, lui mi disse « quando suonano le sirene bisogna scappare ». Pensavo infatti al fascista come ad un eroe pronto a qualsiasi scontro per l'idea. Tornando a casa da quella manifestazione incontrai mio zio comunista e lui mi chiese: « Dove sei stato? ». Io gli risposi « a battere le mani ai fascisti ». Così mio cugino mi regalò un libro *Viebre Jahre Hitler Deutschland* con in sovraimpressione l'aquila nazista con la svastica sulla copertina. Io mettevo un foglio su quella sovraimpressione e vi passavo la matita così che sul foglio si disegnasse l'aquila con la svastica. Poi attaccavo intorno alla parete del mio letto parecchie aquile ed avevo fatto anche un altarinio con la foto di Hitler e i fiori. Mio zio comunista passava per tutta la stanza correndo e strappando foto e disegni. Più tardi mi sarei iscritto al Pci.

Mio padre mi teneva molto chiuso in famiglia, mi accompagnava tutti i giorni a scuola e mandava mia madre a riprendermi. Dava alle volte delle feste cui invitava i miei compagni di scuola e non permetteva che attraversassi la strada da solo. Così non mi mandava mai alla Montagnola, la stradella dietro casa mia dove i ragazzi del quartiere giuocavano a pallone. Ciò destò in me un sentimento di timidezza che mi avrebbe accompagnato per tutta la vita. Egli evitava che frequentassi delle ragazzine, in particolare rimandava la mia maturazione sessuale all'ausilio di una servotta che avrebbe egli stesso ingaggiato per questo compito. Così mi parlava spesso di una meravigliosa

bambina, figlia di un collega, che mi avrebbe fatto sposare. L'ideale di questa bambina mi accompagna ancora e alle volte vado a spiare le ragazzine davanti alle scuole e ne individuo una, alle volte la seguo fino a casa e le faccio le poste. Almeno ciò mi succedeva fino a qualche anno fa.

Dopo la morte di mio padre intrecciai uno stretto ed ambiguo rapporto con mia madre. Alle volte quando telefonava la spiavo tra le gambe. Mia madre avrebbe fatto sì che non mi fosse mancato nulla, dandomi addirittura la sensazione di esser ricco, il che mi avrebbe reso molto generoso con il prossimo, le prostitute in particolare, e un po' spendaccione. Di fronte alle durezza della vita io trovavo in mia madre un rifugio sicuro e in seguito ad un certo punto avrei rifiutato le reali occasioni di rapporto con le donne per rifugiarmi sotto le gonne di mia madre. Dalla famiglia insomma mi derivò una semi impotenza sessuale, una difficoltà a mettere le mani su una donna che avrebbe impedito ogni unione stabile. La scolarità, d'altra parte, mi avrebbe disaffezionato al lavoro. Sembrandomi eterno quel periodo di dipendenza da mia madre. Né la mia famiglia avrebbe dato un benché minimo accenno a volermi aiutare. Il resto lo avrebbe fatto la società circostante con la sua indifferenza, per cui mi ritrovo rappresentante di cartoline a quarantatquattro anni. In un'infanzia troppo protetta e chiusa, insomma, covavano i germi del mio fallimento affettivo e personale. Bisogna dire che fin da allora una eccessiva importante data alla politica mi avrebbe fatto perdere molto tempo appresso alle idee, specialmente alla lettura dei giornali. Da ragazzino compravo il « Secolo d'Italia » e il « Meridiano d'Italia » da giovane avrei comprato « l'Unità », ma mi sembrava che la vita politica si esaurisse nella lettura di quei giornali, per cui il resto della giornata, chiuso com'ero in una morsa di solitudine passava essenzialmente.

Leggevo in quarta ginnasio *L'Idiota* di Dostoevskij, allora l'insegnante mandò a chiamare mia madre e le disse: « Lei permette a suo figlio di leggere simili libri ». Mia madre le rispose: « Mio figlio ha tredici anni e può leggere quello che vuole ». Le rispose l'insegnante: « Le mie figlie lo leggono di nascosto ». « Allora vede che faccio bene io a permetterglielo » disse mia madre. Avevo scritto un tema su quel libro e la professoressa me lo censurò. Risale a quel periodo un'amicizia che sarebbe stata molto importante per gli anni a venire, quella con Alberto, mio compagno di scuola, comunista. Anche a lui la professoressa censurò un tema che si intitolava « Cosa vedo la mattina quando vado a scuola ». Aveva parlato degli spazzini e la professoressa aveva detto: « con tutti i negozi che sono aperti al mattino tu parli degli spazzini » e gli aveva dato un voto basso. Di fronte a questa persecuzione diventammo amici. Alberto era un ragazzo molto serio che leggeva numerosi libri di filosofia, mentre io proprio per quella propensione per i più deboli avevo legato con la feccia della classe: Giovanni che si

masturbava durante le lezioni; Stefano che pensava solo ai collietti delle camicie e alla pettinatura. Ci riunivamo per studiare, ma in relata chiacchieravamo di ragazze. Nonostante questo ero molto amico di Alberto e questa amicizia si sarebbe cementata negli anni dell'Università. Per il momento, spaventato dalla persecuzione della professoressa cambiai scuola. Quindi avrei rincontrato Alberto solo alla fine del liceo. Ero comunque molto attratto dai libri che lui leggeva anche se io non sarei mai riuscito a leggerli. Leggevo più di narrativa, tutti i libri che mio zio riceveva in recensione. Conobbi in quel periodo Moravia e mi innamorai della fotografia di Catherine Spaack che faceva bella mostra di sé sulla copertina del suo romanzo *La noia*. La Spaack divenne per me un mito, andai anche al cinema a vederla nella sua interpretazione del romanzo e decisi che lei sarebbe stata la donna ideale per me.

Molti anni più tardi l'avrei conosciuta e intervistata. Mi sentivo in quel periodo portato per gli studi classici e decisi che avrei frequentato l'omonimo liceo una volta divenuto più grande. Ero molto bravo in italiano e in periodo adolescenziale tenevo un diario in cui parlavo delle mie occasioni sentimentali. Amavo scrivere delle donne più che parlar loro. Le idealizzavo lasciando scarso spazio al piano pratico della relazione. Per questo mi masturbavo molto. Ricordo un periodo in cui arrivavo a masturbarmi venti volte al giorno. Tutto ciò che ho già detto prima avrebbe portato ad uno sviluppo malsano della mia sessualità che sarebbe stata più che altro fantasticheria. Eppure varie ragazze mi piacevano. Ricordo una certa Antonietta che incontravo a lezione di ripetizione. Certo, lei mi piaceva molto, ma io non le avrei mai chiesto di uscire insieme con me. La masturbazione somiglia in qualche modo alla prostituzione e quindi più che guardare alle donne reali io sviluppai la mia sessualità in senso prostitutorio. Comunque negli anni della prima adolescenza non avvicinai le prostitute, ne sentivo solo parlare da parte degli amici e compagni di scuola più grandi e vidi a casa del mio amico Eugenio delle fotografie che ritraevano delle orge. Io gli chiesi « le faremo anche noi? » e lui mi rispose « sì, da grandi ». In quarta ginnasio organizzai anche un club masturbatorio il « *Zaganella club* » in cui ci incontravamo con gli altri compagni di scuola e ci masturbavamo al buio, dopo aver guardato delle fotografie pornografiche. Una volta venne anche una signora che aveva affittato la metà del mio appartamento a mettere la macchina in garage. Ci ricomponemmo prima che aprisse la porta e le dicemmo che stavamo facendo le pulizie. Una lunga storia di solitudine e di vizio dunque la mia adolescenza. Devo dire che ero più portato per l'erotismo che per una sessualità piena e consapevole. Questo ritardo, questa lentezza si sarebbero trascinate fino all'età matura impedendomi di sposarmi. Quando mia madre vide che ero fascista mi portò dal parroco ed io gli dissi che non ce l'avevo con gli ebrei; per la precisione dissi: « Vedremo con questi ebrei, vedremo ». Ma

in realtà non sono mai stato razzista, anzi ho sempre sentito una grande curiosità per tutti i tipi di cultura, anche quelli delle comunità più piccole e ciò si riverberava nelle mie letture poliedriche ed anche in una certa dispersione culturale che mi avrebbe accompagnato per tutto il resto della mia vita.

In quel periodo ero succube degli amici. Cominciarono le prime festicciole ed io mi lasciai guidare dal mio amico Stefano per quanto riguardava il ballo e l'abbigliamento. Così lo imitai nel mettere la camomilla nei capelli per diventare biondo. Così credevo come lui che esistessero dei "Paraculi" cioè degli uomini superiori e più forti ed il modello del "Paraculo" era un certo Peppe, fascista pariolino e suo fratello Carlo, un tipo staravagante che rubava le scatole di conserva nelle drogherie per regalarle alle povere vecchiette. Presi a modello questo Carlo e decisi più tardi che sarei stato un *Carlo di sinistra*. Questo Carlo aveva molto rispetto per me e mai mi schiaffeggiò, come avrebbe invece fatto con il mio amico Marcello. Marcello era un ragazzo molto avventuroso che ebbe numerosissime donne delle cui ciocche faceva collezione, ma io decisi ad un certo punto che bisognava essere seri e lo allontanai. Ma questo avvenne in un secondo momento. Fui nella mia adolescenza amico dei peggiori elementi e ne rimasi succube. Questo dimostrava una certa debolezza di carattere che si univa alla timidezza e da ciò sarebbe derivato uno scarso sapersi imporre una regola che mi avrebbe danneggiato nelle grandi scelte di fondo della vita. Ma per quanto riguarda il periodo scolastico seppi impormi dei buoni ritmi di lavoro ai tempi delle scuole medie. Anche se non riuscivo che a leggere di letteratura ed ero un somaro patentato nelle materie scientifiche. Mio padre mi sconsigliava di prendere medicina, perché, diceva, sarei sempre stato in mezzo alle sofferenze. Né io avevo una particolare propensione alla medicina. Ciò mi avrebbe in seguito messo in una condizione difficile perché non avrei seguito la professione del genitore privandomi di tutti gli appoggi che mi potevano venire su questa strada. Ma fin da allora contestavo in qualche modo la figura paterna, forse per la scarsa chiarezza negli insegnamenti sessuali che aveva saputo darmi. Questo dato della mia contestazione era però velleitario. Infatti non lasciava campo a delle misure costruttive.

Questo era un dato che mi avrebbe accompagnato anche per il futuro e che si collegava alle mie simpatie per la feccia. Io ero infatti da ragazzino un contestatore globale, specie dopo la morte di mio padre che non sapeva ancora bene su quali dati costruire questa sua contestazione. Ciò rafforzava la mia debolezza e solo dopo molto tempo avrei cercato di dare una solida base alle mie contestazioni senza tra l'altro riuscirci mai a fondo. Un certo disordine permeava la mia vita e ciò mi avrebbe portato a simpatizzare per i primi gruppi rock, ancora adolescente andai a vedere Colin Hicks e ne rimasi molto affascinato. Anche se devo dire che il vero divo della mia adolescenza fu Elvis

Presley di cui compravo tutti i dischi. Andai anche a vedere *Il delinquente del Rock and Roll* e da quel momento Elvis divenne per me un modello. I miei genitori avrebbero gradito che praticassi molti sport, ma io ero pigro e non mi recavo volentieri in palestra. Così anche a scuola non seguivo i corsi di ginnastica. Mi feci anzi esonerare appositamente. La pigrizia era un dato costante del mio carattere: ad una donna di servizio che mi serviva male la colazione a letto tirai una pantofola, si ruppe una tazza e mia madre per ripagarla mi ruppe il salvadanaio. Così non potevo più comprarmi il fucile giocattolo per cui avevo messo da parte i soldi. Mio padre lo seppe e quella sera stessa mi portò un fucile giocattolo nuovo di zecca. Lui mi viziava molto. Una notte di Natale stette in giro fino all'una per trovarmi un temperino che avevo chiesto in regalo a Babbo Natale. Dunque le figure predominanti della mia adolescenza furono mio padre, mia madre, mio zio Michele, il mio amico Eugenio, il mio amico Stefano, il mio amico Carlo, il mio amico Marcello e ancora mia nonna paterna che non mi voleva molto bene. Infatti andammo da lei, a casa sua, dopo la morte di mio padre io e mia madre. Lei era molto scontenta, mi ruppe anche la bicicletta perché mettevo disordine tra le aiuole del giardino. Era una donna semplice, di origine contadina con un fisico molto robusto e non amava i nipoti perché mettevano disordine nella casa. E disturbavano con i loro giochi infantili. Questo mi faceva sentire poco amato dalla famiglia e rinforzava i miei sensi di solitudine che provavo specialmente quando mia madre andava al lavoro ed io restavo solo.

Da bambino suddividevo la masturbazione in toccatine (semplice sfregamento del pene) e toccatone, masturbazione con eiaculazione. Un giorno che stavo andando alla « Giuseppe Mazzini », la mia scuola, correndo eiaculai per lo sfregamento del pene sulle gambe. Là per là non capii cosa mi fosse successo, lo avrei saputo solo molti anni dopo. Vivevo in una famiglia di professori, mio zio Franco, professore di lettere, mia zia Gabriella preside di scuola media, mia zia Liana, la prima moglie del mio zio comunista, professoressa di scuola media. Ciò avrebbe sviluppato in me un certo antagonismo col mondo dei docenti. Decisi che non sarei stato professore anch'io. Pensavo allora vagamente che avrei fatto lo scrittore, senza rendermi conto delle grosse difficoltà che questo genere di lavoro presupponeva per attingere la celebrità. Ma siccome tutto mi era stato dato dai miei genitori, mi sembrava che anche nella vita tutto mi sarebbe stato dato. Cominciai così a nutrire delle illusioni. Mi sembrava, in quel periodo che avrei avuto diversi colpi di fortuna, nel lavoro, con le donne, in ogni campo. Questo era un altro retaggio della vita familiare che più avanti avrei scontato amaramente. Proprio perché mi toglieva la necessaria volontà di raggiungere un traguardo qualunque esso fosse. Molto piccolo andai ad una recita al « Cabrini », la scuola di mia cugina. Là c'era una ragazzina con tanti campanelli d'oro

nei capelli; la ribattezzai Campanellino e me ne innamorai a prima vista. Una volta andai al Giglio con mia madre e mio padre, c'era una ragazza di diciotto anni, Maria Teresa, figlia di un amico di mio padre, che mi portava a prendere il gelato; me ne innamorai e quando lei si mise con un villeggiante del posto andai dietro le canne a disturbarli mentre si baciavano, perché lei doveva danzare per me la danza del ventre, come mi aveva promesso. Lei al ritorno era molto triste perché aveva lasciato quel ragazzo al Giglio; io invece ero felice di ritrovarmi da solo nuovamente con lei. Così una volta andai a Santa Marinella da mia zia Gabriella che era preside là e mi innamorai di una ragazza più grande di me che si chiamava Adriana.

La spiavo dalla spiaggia e lei si baciava col suo ragazzo, per questo mi soprannominai un « *rompi panze innamorate* ». Dunque ebbi modo di innamorarmi diverse volte, ma tutte di passione platonica. Mio padre mi portava spesso a cena fuori ed al cinema. Specialmente quando andavamo a Fiumicino. Qui conobbi Romeo che faceva disegni e caricature alla fonte ed era alcoolizzato. Un giorno che eravamo al palazzo della fonte ed io seccavo molto mio padre per avere dei giocattoli tenevo contro il viso una pistola di plastica ed essa andò in frantumi, mio padre mi diede il primo e unico schiaffone della mia vita. Quando mio padre morì io andai a stare anche dalla mia nonna materna, Elvira, che mi voleva molto bene. Mia madre mi disse che mio padre era morto, io piansi un po' ma a sera già ero tornato ai miei giocattoli. Pure soffrì molto. Intorno a me ed a mia madre si creò il vuoto, tranne pochi amici tutti ci abbandonarono. Persi la guida della mia vita e ne avrei risentito fino alla maggiore età. Penso infatti che se mio padre fosse sopravvissuto tutta la mia vita sarebbe stata diversa. Ma vissi il mio dolore in stato di incoscienza. Alla messa funebre dissi che mi sarei fatto prete e questo motivo sarebbe ritornato spesso nei miei pensieri, anche se essendo poco portato per le materie scientifiche, la filosofia e la teologia erano troppo pesanti per me. Ma poi una volta già adolescente un prete mi negò l'assoluzione perché stavo con una ragazza, da quel momento, per molti anni, non mi confessai e non pensai più a farmi sacerdote.

Avevo anche numerose cugine, Marina, Laura, Fiammetta. Con tutte ebbi alterni rapporti di amicizia. Fui invece meno amico di mio cugino Jose che mi invidiava un po' per via di tutti i giocattoli che i miei genitori mi compravano. La sorella di Jose si chiamava Noretta ed anche di lei fui molto amico perché aveva un carattere dolce e comprensivo. Di mia cugina Laura ero un po' innamorato perché somigliava alla Spaack da giovane. Mio zio Antonio e mia zia Maria vivevano in Germania e mi invitarono là dove mio zio Antonio era banchiere. Ma io non seppi mai trattare bene con lui e quindi sfumò anche la prospettiva di un lavoro in banca.

Se devo fare un consuntivo della mia infanzia debbo dire che fu molto ricca di spunti interessanti per un futuro che poi

non seppi attuare. La passione politica dominò sopra tutto e fu un errore perché essendo costituzionalmente debole non sarei stato capace di portarla avanti con coerenza. Ma soprattutto con forza. Restai sessualmente disorientato per molti anni e sviluppai febbrilmente la masturbazione che non mi avrebbe più lasciato sino alla maturità. Vissi un rapporto simbiotico con mia madre con aspetti di ambiguità e freni al trovare amicizie femminili. Non riuscii a mettermi in sintonia con la mia famiglia, ma anzi ne divenni un accanito contestatore. Non seppi ingegnarmi a studiare le materie scientifiche, ma nutrii vaghe ambizioni di divenire letterato senza avere le capacità di scegliere le persone giuste al momento giusto e di socializzare con loro. Fui molto viziato così da ottenere tutto quello che volevo e sognare di avere una vita futura facile come l'infanzia stessa. Insomma mi lasciai docilmente guidare in tutto dalla famiglia e la contestai velleitariamente. Sono ancora oggi i dati salienti del mio carattere perciò sono sempre rimasto un po' infantile e viziato. Credo soprattutto che ciò mi diede una visione edulcorata della società in cui vivevo, mentre già fin da allora erano evidenti contrasti e conflitti acutissimi. Ma soprattutto venni educato ad esser sensibile ed umano in un mondo di lupi. Un teddy boy del quartiere una volta mi aggredì ed io, al momento del processo, ritirai la querela. Così vissi poco abituato alle lotte della società con cui mi sarei scontrato da perdente in età matura. Non cerco colpe di quanto è successo, ognuno ha il suo destino su questa terra.

Loris M. Marchetti

Ritorno alla Crocetta

Il 4 maggio del 1949, qualche minuto dopo le 17 di un pomeriggio nebbioso e piovoso, stavo giocando, in casa, con un pneumatico in miniatura, nero e lucente, molto solido, quando mia madre disse: « Che cosa sarà questo rumore? Hai sentito? ». Sì, lo avevo sentito, ma non vi avevo fatto caso. « L'ho fatto io con la gomma ». Davvero pensavo di averlo prodotto io stesso quel rumore, una specie di stridente scricchiolio, facendo rotolare e scivolare il minipneumatico sulle piastrelle lucide del pavimento. « No, no, veniva da fuori. Chissà cosa sarà stato ». Che cosa era stato lo venimmo a sapere di lì a poco, perché la notizia si sparse come un lampo in città, anzi nel mondo: l'aereo che trasportava il "Grande Torino", reduce da una partita amichevole in Portogallo, si era schiantato a causa della nebbia contro la base posteriore della Basilica di Superga. Nella sciagura, com'è noto, perirono tutti: giocatori, tecnici, accompagnatori, giornalisti, nonché il personale di bordo.

Fu così che diventai un tifoso del Torino, un "granata". Ma non per ragioni emotive, di istintiva partecipazione al dolore collettivo per il tragico evento, per una sorta di solidarietà morale e psicologica. Diventai granata – non d'un tratto, ma gradualmente nel tempo – perché dal giorno della sua distruzione ebbi coscienza dell'esistenza della squadra, sentendone parlare come per la prima volta. Divenni granata – devo confessare – anche per spirito di contraddizione, perché in famiglia gli uomini erano prevalentemente juventini (mio padre, suo fratello, mio cugino; solo il mio zio materno era torinista, ma non penso di essere stato influenzato da lui) e mi sembrava giusto scegliere un'altra bandiera. Ma soprattutto perché, dopo quel fatale 4 maggio, io acquistai progressivamente consapevolezza, sulla scorta di quanto udii e in seguito venni a sapere sempre meglio, non tanto che il Torino, il "Grande Torino", era stato annientato a Superga, ma che il Torino era "grande". E io, infantilmente, volevo sostenere una squadra "grande", che per me in realtà non era mai morta, non era mai stata distrutta. Soltanto molti anni dopo fui in grado di comprendere quale immane tragedia sportiva, umana, sociale si era consumata il 4 maggio del 1949; ma quel giorno non potevo esserne consapevole: avevo compiuto quattro anni appena due mesi prima.

L'aver udito, se pur attutito e filtrato, lo schianto dell'aereo a Superga era stato possibile in quanto i miei genitori ed io abitavamo allora nella zona precollinare della città, sulla riva destra del Po, zona residenziale ed elegante, ma, come spiegherò più avanti, del tutto estranea alle nostre radici familiari. Quei luoghi videro svolgersi i primi otto anni della mia esistenza.

Per restare brevemente nell'ambito dello sport, conservo numerosi ricordi in proposito perché molti degli eventi sportivi dell'immediato dopoguerra avevano per sede il glorioso Motovelodromo (oggi ancora in piedi, ma non so a che cosa adibito), situato in corso Casale sempre sulla riva destra del Po. Ricordo, senza essere in grado di precisare a quale anno ascrivere il fatto, l'allegra baraonda protratta fin quasi sotto casa nostra con auto, moto, furgoni, ecc. per l'arrivo di una tappa di un giro ciclistico d'Italia. Ricordo che più volte mio padre mi condusse al Motovelodromo per assistere a partite di *rugby* (sport allora non molto popolare in Italia), nonché a esibizioni acrobatiche di auto e motociclette tenute da apposite squadre americane in *tournee* nel nostro Paese. Mio padre, dal canto suo, assisteva talvolta ad incontri di *catch* organizzati in una palestra non lontana da casa e che rappresentavano, penso, una novità anch'essa introdotta in Italia dai nostri amici americani; ma agli incontri di *catch* si recava da solo, perché si trattava di uno sport "violento" e « non adatto ai bambini ».

La nostra abitazione — un piccolo condominio di mattoni rossi, tre piani oltre il terreno — sorgeva sulla sommità di un corso in lieve salita, giusto prima che la strada dopo una leggera curva si abbandonasse a una dolce discesa, e si affacciava su una via perpendicolare che conduce, praticamente, dritta al Po. Al fondo, questa via si interseca con corso Casale, che si estende per un lungo tratto parallelo al fiume. Ed è, proprio in quest'ultimo corso che una sera ormai molto lontana — forse neppure ancora degli anni Cinquanta — vidi, da una finestra di casa, una fila lunghissima, interminabile di camion che procedevano alacramente verso il centro città. « Sono i Dodge degli Americani che si ritirano » disse mio padre. Accanto alle esibizioni acrobatiche del Motovelodromo, fu questa — molto mediata — la prima circostanza in cui appresi l'esistenza del "pianeta" America, anche in questo caso, curiosamente, su una sollecitazione di carattere visivo.

I miei pomeriggi domenicali non erano sempre popolati di incontri o avvenimenti sportivi. Al contrario, era consuetudine che la domenica pomeriggio fosse dedicata a prolungate e, inutile negarlo, talvolta malinconiche passeggiate in compagnia di mio padre, spazianti per vari corsi, viali e vie della bellissima zona precollinare torinese. Talora sostavamo, perché io giocassi, in piazza Gozzano (dove peraltro mi conducevano anche di

giorno feriale), il che consentì a uno spirito ameno – molti anni dopo – di affermare che non c'era da stupirsi se ero diventato un poeta dopo aver tanto giocato da bambino in tale piazza! A parte gli scherzi, devo confessare che le lunghe camminate domenicali al seguito di mio padre, se in prospettiva mi hanno lasciato un'indomata propensione al vagabondaggio a piedi per la mia città (avendone tempo) o per qualsiasi centro urbano dove mi capitò di trovarmi e se si possono comunque considerare salutari, come forme di iniziazione al moto, sull'immediato mi riuscivano non di rado psicologicamente un po' brevi.

Il culmine della malinconia lo raggiungevo quando costeggiavamo i muri di un'enorme caserma che occupa un isolato vastissimo della zona. Io avvertivo qualcosa di triste, di sinistro in quella caserma, anche se allora non sapevo che quello era il luogo dove fascisti ed S.S. torturavano i partigiani o chiunque fosse sospettato di opposizione al nazifascismo. La mia tristezza nasceva invece dal fatto che, avendo chiesto chi ci stava e che cosa ci faceva là dentro, provavo una gran pena per i soldati di leva destinati a trascorrere il periodo della ferma in una città che non era quella di origine e soprattutto lontani dalla famiglia e dalla mamma. Tutto ciò mi appariva di una crudeltà inconcepibile.

Molto più lieta era invece, specie nella stagione giusta, la passeggiata in una via residenziale, tranquilla e defilata, dove molte abitazioni erano ornate sul davanti da giardinetti traboccanti di ortensie. Essa divenne per me « la via delle ortensie » e a questo fiore, diffusissimo anche nel giardino della nostra casa, sono rimasto sempre affettuosamente legato, proprio perché mi rammenta un'immagine felice, "estheticamente" felice dell'infanzia. (Letizia che nasceva dalla semplice contemplazione visiva dei fiori).

A lungo però le domeniche pomeriggio rimasero una costante negativa dei miei primi anni. Il massimo del disagio lo avvertivo nel breve lasso di tempo (un'ora, un'ora e mezzo al più) che intercorreva fra l'uscita di mia madre per recarsi dai suoi familiari e il risveglio di mio padre dal suo riposo (sacro! guai a interromperlo) prima dell'usuale passeggiata. Quando questo intermezzo si verificava (di rado, per fortuna), io mi sentivo spaventosamente solo, come abbandonato, anche se sapevo che quella solitudine non sarebbe durata a lungo perché ci attendeva la passeggiata o la visita da mia nonna con conseguente ricomposizione familiare.

Non da struggente malinconia, ma da una noia spesso intollerabile erano contraddistinte certe visite domenicali presso la casa del conte O.V. di B., amico e collega di mio padre, gentiluomo di antico stampo che abitava nei pressi della già menzionata caserma. Ma, fosse che i suoi figli erano tutti maggiori di me e quindi mi sentivo un poco estraneo nei loro confronti, fosse che la dimora del conte appariva ai miei occhi un poco lugubre, illuminata da luci fioche e un po' velate, piena di an-

ticaglie e vecchiumi di ogni genere (mobili, quadri, libri, *tutto* "vecchio"... e anche un tantino polveroso), le ore trascorse in quella nobile magione le trovavo proprio pesanti. A posteriori, naturalmente, mi parve di potervi riconoscere un'aura e un clima da Vittoriale: come dire?, qualche cosa di funereo e di mortuario, fantasmi di un mondo ormai estinto. (Fortissimo avvertivo il contrasto con il nostro appartamento che, per la sua posizione, era molto più luminoso ed arioso). I casi della vita mi condussero, molti anni dopo, ad avere a che fare con il più giovane dei figli del conte V.: ma, forse anche per l'inconscio gravame delle ore monotone trascorse in casa sua da bambino, non riuscii ad instaurare una corrente di simpatia con il rampollo. A complicare le cose si aggiunse una rivalità amorosa, più che altro – devo confessare – da me supposta che realmente esistente: forse ancora uno scherzo dovuto al retaggio delle pregiudiziali infantili.

Gli anni del primissimo dopoguerra e sostanzialmente tutto il decennio dei Cinquanta li avvertii come altamente positivi. Da una prospettiva ovviamente infantile sentivo intorno a me una volontà di vivere, un impulso a ricostruire, a rinascere, a voltare pagina, un entusiasmo che penso di non avere più registrato nei decenni successivi. Certo, più si cresce più ci si fa smaliziati e disincantati, e meno si è propensi ad ascoltare il canto delle sirene. Negli anni Cinquanta io mi sentivo come immerso in questo entusiasmo collettivo a fare, a produrre, a guadagnare il tempo perduto: ignoravo, in concreto, rispetto a che cosa, perché *prima* non c'ero, ma avvertivo un *quid* ottimistico in famiglia, a scuola, nella vita sociale. È inevitabile che in un tale quadro, dopo le distruzioni e le devastazioni della guerra, anche l'aspetto del benessere materiale fosse tenuto nel debito conto (e mi sembra troppo facile, e anche un poco accademico, voler scorgere a posteriori solo gli squilibri e le storture, certo presenti, di quel periodo).

Nel mio piccolo, credo di aver beneficiato anch'io del sollevamento economico del dopoguerra. E non voglio qui alludere al contesto di generale benessere in cui anche la mia famiglia veniva gradualmente e moderatamente a trovarsi, ma a un fenomeno particolare che mi interessava da vicino: vale a dire la gran copia di giocattoli e di balocchi di cui potei disporre nella mia infanzia. Mio padre, da buon piemontese allevato ai principi di Quintino Sella e di Luigi Einaudi, era profondamente contrario all'eccesso di concessioni consumistiche in questo campo (come pure in altri), ma trascurava la circostanza che essendo il suo unico figliuolo anche l'unico nipote di due zie, uno zio e una nonna da parte materna, queste persone riversavano su di lui ogni sorta di affetto e benevolenza sotto forma di doni meravigliosi. Se la generosità nei miei confronti copriva l'intero arco dell'anno, a Natale toccava le vette supreme. Dopo che Babbo Natale (nella persona di mio zio che doveva peraltro

rimanere invisibile) verso la mezzanotte del 24 dicembre aveva scaricato un quantitativo di regali che sarebbe valso per tre o quattro bambini almeno e la mia cameretta sembrava trasformata in un negozio di giocattoli, io spesso venivo colto da una specie di smarrimento, di vertigine, che ricordo con la massima esattezza. Un sentimento in cui si mescolavano varie componenti: in parte il pensiero dei bambini nei confronti dei quali il Natale era assai più avaro (e molti ne avevo fra i compagni di scuola); in parte una sensazione del tipo « non sum dignus », « che ho fatto per meritare tutto ciò? »; e, prevalente, un sentimento di difficile definizione e traduzione in parole, che più o meno descriverei come il sentirsi inadeguato a fare onore a tutte quelle meraviglie, a “possederle”, a impossessarmi subito di tutte, col dubbio da quale cominciare. Insomma, una crisi d’abbondanza, non certo d’astinenza. Di breve durata, perché poi sapevo benissimo che fare di tutto quel ben di Dio, ma sicuramente intensa e profonda.

La mia preferenza andava ai giocattoli meccanici (i più straordinari erano di fabbricazione tedesca), ai marchingegni a motore, a quanto si manifestasse come tecnologico e macchinistico. Negli anni Cinquanta prese corpo anche il mio amore intensissimo per le automobili (quelle vere), per le moto, per gli aerei, insomma per tutto quanto fosse spinto da un motore. In seguito questa infatuazione fu molto ridimensionata (difatti non divenni né un ingegnere né uno scienziato) dall’insorgere di altri interessi e di altre scoperte: tuttavia, la passione per le auto potenti e veloci mi è rimasta inalterata (forse si è perfino accresciuta...), nelle moto vedo solo degli ordigni micidiali, e quanto agli aerei non nascondo una tremenda paura di volare. Con la tecnologia i miei rapporti sono sostanzialmente buoni, perché mi pare assurdo – anche da posizioni “umanistiche” – prendersela con strumenti che ci possono essere utili. A patto di governarli e di non essere da loro dominati.

Dei miei miti tecnologici dell’infanzia, uno – molto particolare e rivelatomi da mia madre – mi è rimasto assai caro, ed è lo stupendo presepio meccanico, costruito agli inizi del Novecento dalla famiglia Canonica, che si estende per circa duecento metri quadrati nel “sottochiesa” della SS. Annunziata in via Po. E ancora adesso, nel periodo natalizio, se riesco a ritagliare una fettina di tempo vado a rivisitarlo. Quasi ogni anno.

La paura di volare, dicevo, è forse una delle più vive fra le numerose mie altre. Ma da bambino, e fino agli anni della giovinezza, la paura prevalente fu quella dei cani. Avevo forse due anni quando fui spaventato da un animale che, volendo in realtà giocare o scherzare con me, mi si avventò addosso tutto festoso. Piccolo com’ero – e il cane fisicamente assai più alto –, ne ebbi un trauma considerevole. Adesso, mi capita talvolta di provare maggiore affetto per i cani che per le persone, ma non ne tengo

con me, perché credo che gli animali non possano e non debbano vivere nelle città (che del resto sono ormai invivibili anche per gli umani).

Il 15 luglio del 1953 fu uno dei giorni memorabili nella storia della famiglia, in quanto vide l'abbandono della zona precollinare e il ritorno alla Crocetta, cioè al quartiere di origine dei miei genitori. L'insediamento nella zona precollinare era stato un fatto accidentale, dovuto alle distruzioni belliche che non avevano risparmiato né l'appartamento di mio padre né quello della famiglia di mia madre, entrambi alla Crocetta. Dopo il matrimonio celebrato in circostanze quasi romanzesche (tragicamente romanzesche...) l'8 settembre del 1943 in Brianza, i miei si trasferirono in provincia di Cuneo, rientrando a Torino soltanto nell'autunno del '45 e stabilendosi nella zona precollinare per ragioni di pura necessità pratica.

Il ritorno in Crocetta, prescindendo da pregi e difetti dei due quartieri torinesi, fu un avvenimento di grande rilievo emotivo. Soprattutto per mia madre, che nella zona precollinare si era sempre sentita un po' esiliata, un poco tagliata fuori dal centro della città. Mio padre, invece, si era in fondo affezionato all'oltre-Po, perché il sito, allora più verde e tranquillo di adesso, ben si adattava alla sua natura di bancario romantico con forti venature artistiche e poetiche. Per me – come per mia madre – fu un giorno straordinario, sia per l'idea del mutamento, del nuovo in sé, sia perché il nuovo quartiere mi sembrava più allegro e vivace di quello per me troppo elegiaco e riposante che abbandonavamo. Sicuramente, non mi dispiaceva lasciarmi alle spalle le domeniche malinconiche e altre tristezze degli anni precedenti.

Fra le acquisizioni più altamente positive al di qua dello spartiacque per me costituito dal 1953 posso senz'altro annoverare una assai più proficua sistemazione scolastica. Premesso che io non ho mai amato particolarmente la scuola sia per il regime connaturatamente fiscale che essa comporta sia per la costrizione ad occuparmi di discipline (come la matematica, le scienze esatte, il disegno, ecc.) per le quali non nutrivò alcuna disposizione, i due anni di elementari (quarta e quinta) trascorsi presso la scuola « Coppino », alla Crocetta, li considero i più felici della mia intera vita scolastica, non soltanto per una più amichevole e affettuosa integrazione con i compagni, ma – soprattutto – per la carismatica personalità dell'insegnante, uomo ruvido e sanguigno, dotato di eccezionali talenti umani, psicologici e didattici, che ci catapultò alle medie già edotti nei rudimenti non solo primi del latino e che ricordo con immutato affetto e devozione.

La mia vita scolastica precedente era stata abbastanza tormentata. Iscritto a sei anni in seconda (dopo aver assolto la prima privatamente, per non perdere un anno), il contatto di-

retto con la realtà scolastica si rivelò emotivamente disastroso: per parecchi mesi, dopo le prime due ore di lezione, ero colto da un'angoscia profonda e piangente volevo tornarmene a casa. Anche la terza si profilò problematica: chiesi (e a fatica ottenni) di essere spostato di sezione perché il maestro che mi sarebbe toccato *mi faceva paura* per l'aspetto imponente e robusto, mentre era la miglior pasta d'uomo del mondo. Così, per questo assurdo capriccio e creando anche qualche problema ai miei, fui finalmente accontentato e l'anno filò poi abbastanza liscio.

Poi la quarta e la quinta nella nuova scuola... Un periodo davvero sereno e rilassato.

Il blocco degli anni Cinquanta, dopo il mitico trasloco, lo ricordo all'insegna di una sostanziale positività di fondo, specie nei risvolti ambientali, familiari, "sociali", giacché – per quanto concerne il mio io profondo – credo che una certa tendenza all'introversione e alla "malinconia" (ninfa più o meno gentile...) costituisse un dato affatto caratteriale (di probabile matrice paterna). Tuttavia, il grosso degli anni Cinquanta fu per me assai più allegro e piacevole dei primi otto anni della mia vita: fermi restando due sentimenti scomparsi solo in età universitaria. L'uno, già menzionato, di sostanziale estraneità e indifferenza per il mondo scolastico organizzato (altra cosa l'amore fervidissimo e precoce per i libri, per le arti, per la cultura *in sé*), che svanì d'incanto quando, approdato finalmente all'università, potei dedicarmi con somma gioia e gratificazione solo a quanto mi piaceva e interessava (ragione per cui gli anni universitari sono forse i più felici in assoluto della mia esistenza). L'altro, intimamente connesso con una condizione di minorità, di limitatezza, propria dell'età infantile e adolescenziale, in cui ci si sente né carne né pesce, imbozzolati, privi di autonomia. Sensazione di potenzialità inespressa, di vitalità solo parziale, cessata del tutto dopo la laurea, quando cominciai a godere di una naturale autonomia di vita e di attività. *Tragedia dell'infanzia*: splendida intuizione di Savinio. L'infanzia avvertita come uno *status* per nulla lieto, gioioso, spensierato, ma – mi permetterei di soggiungere io – uno stagno da cui uscire, una boscaglia da lasciare alle spalle per diventare finalmente adulti, maturi, padroni di se stessi.

Mi è difficile, riandando con la memoria alla seconda metà degli anni Cinquanta, isolare qualche episodio o qualche avvenimento che si presti a una rievocazione particolare, pur tenendo presente che quelli furono gli anni del delicato passaggio dall'infanzia all'adolescenza. Qualche punto lo posso tuttavia fermare.

Credo che nella mia storia personale abbia un'importanza decisiva il 1956, per due eventi destinati a occupare un luogo centrale nello spazio ideale e concreto della mia esistenza. L'uno

fu la repressione sovietica dell'insurrezione ungherese, tragedia che, pur consumata assai lontano dalla mia diretta esperienza, rivelò per la prima volta ai miei occhi – peraltro ancora di ragazzo – la realtà della violenza collettiva e organizzata. Non che in anni precedenti non fossi stato coinvolto emotivamente in catastrofi di portata internazionale: basti ricordare l'allagamento del Polesine nel '51 e l'inondazione dell'Olanda nel '53, che si poterono seguire quotidianamente dai notiziari radiofonici. L'occupazione dell'Ungheria fu una ferita più profonda, una violazione più brutale e vergognosa perché non dipendeva dalle forze scatenate della natura, ma derivava dalla volontà e dall'indole dell'uomo. La tragedia dell'Ungheria fu vissuta nella nostra famiglia, di antica tradizione liberale e ancora segnata dalla barbarie antisemita (per quanto concerneva il *coté* materno), come un sopruso intollerabile all'umana dignità e ai diritti di libertà degli individui e dei popoli. In quei giorni, a seguito della scoperta della sanguinarietà dei totalitarismi, cominciai a radicarsi in me il rifiuto, poi sempre più fermo e consapevole, di ogni forma di dittatura e di autoritarismo politico.

L'altro fattore per cui giudico per me fondamentale il 1956 è il primo manifestarsi della mia vocazione letteraria, che, sulle ali dell'entusiasmo per la lettura dell'*Iliade*, mi indusse a comporre, undicenne, una specie di poemetto epico, si può immaginare di quale valore e maturità poetica, avente per argomento la seconda guerra mondiale e gli orrori e le atrocità che ne conseguirono. Dall'abitudine (o vizio) di scrivere versi non sono ancora guarito, anche se ho compreso abbastanza rapidamente che è meglio astenermi dalla poesia epica e storica...

L'ultimo periodo del decennio mi rivelò un'altra realtà fino ad allora recepita solo per sentito dire, quella cioè della morte, che si attuò, nel 1956, con la scomparsa di una mia zia (moglie del fratello di mio padre) a soli 37 anni per un cancro al fegato, e, nel 1959, con quella della mia nonna materna (unica figura di nonni da me conosciuta). L'impatto con questa esperienza non fu per me, allora, traumatico, sia perché la figura della pur giovanissima zia era, in concreto, abbastanza estranea alla mia vita quotidiana, sia perché la successiva perdita della nonna, pur da me avvertita con profondo dolore e viva afflizione, mi appariva come qualcosa di naturale e prevedibile, che sapevo doversi verificare con l'età avanzata.

Ben altrimenti drammatiche e laceranti furono per me le ripercussioni dell'impatto con la morte in anni successivi, quando in più occasioni l'evento mi si mostrò con le sue facce più crudeli e assurde.

Ricordando appena di passaggio che proprio negli anni 1958/59 cominciavo a sperimentare nel più profondo dell'animo quell'altro preponderante mistero, dalla tradizione romantica abbinato alla morte, che è l'amore (e che a mio giudizio meglio sarebbe poter sempre abbinare alla vita), conclu-

derò dicendo che proprio nel 1959 iniziava una svolta decisiva nella mia esistenza, fondata sulla possibilità di lunghi soggiorni in Lombardia, precisamente in Brianza (dove i miei si erano sposati), presso una sorella di mia madre là residente da molti anni: soggiorni che, ripetuti per lunghi periodi dell'anno per circa un decennio, furono determinanti per la costituzione del mio carattere, della mia visione del mondo, del mio patri-monio culturale. Ma sarebbe, questo della mia acquisita "lom-bardità", un discorso assai ampio e comunque fuori tema, per-ché con esso ci addentriamo, appunto, nel mutato e differente clima degli anni Sessanta.

Franco Cassano

Il cortile

La mia infanzia è in primo luogo un cortile, un brulicare di voci e di grida di ragazzi e la sera, specialmente d'estate, un luogo dal quale era possibile stando al sicuro alzare il capo e guardare le stelle. Ricordo una lunga chiacchierata con un amico una sera in cui accumulavamo giri parlando di tutto, passando liberi da un argomento all'altro e il punto di partenza di quella eccitazione leggera era stata la scoperta del cielo, una piccola rivelazione, una felicità e una paura fuse dalla sensazione di essere in volo nello spazio. Scoperta che era possibile fare anche sul terrazzo, sul quale in teoria non si sarebbe potuto andare, ma c'erano sempre amici più grandi che consentivano il passaggio. Dal terrazzo si vedeva il mondo esterno come dalle mura di un forte, di fronte la ferrovia (il nostro era un palazzo di ferrovieri), il sotto-passaggio (dove una volta vidi un cavallo frustato a sangue perché scivolava e non riusciva a tirar su il carico), il cinema e più in là l'inizio di un insediamento più rado, alcune ville, una traccia della campagna. Dal terrazzo si potevano fare scherzi gettando qualcosa di sotto e poi giù dietro il parapetto in silenzio con il cuore che ci pulsava in gola e nelle orecchie per la paura e le risate. Il cortile era il regno dei maschi: poche erano le bambine e poco propense alla promiscuità, controllate dalla famiglia oppure già domate dentro da subito. Talvolta si affacciavano a guardarci giocare e il loro sguardo, di cui eravamo consapevoli, oscillava tra invidia e ripulsa dei nostri modi. Dei due palazzi dei ferrovieri che, costruiti durante il fascismo, ancora oggi si allineano di fronte alla ferrovia il nostro era quello degli impiegati e dei funzionari e da noi c'era maggior controllo sociale: invidiavamo quelli dell'altro palazzo perché potevano giocare a pallone anche nelle prime ore del pomeriggio e perché le ragazze lì erano meno segregate, ci colpiva la loro maggior disinvoltura, era come se loro fossero già adulti e noi forse perché nati dentro a desideri di mobilità sociale ci sentivamo un po' sospesi, in continuo apprendimento, percepiamo una maggiore distanza tra il presente e il futuro, eravamo più ingenui e destinati a un'infanzia e un'adolescenza più lunga. In quel cortile quindi circolavano quasi soltanto maschi di più età, da noi che eravamo sotto i dieci anni fino a quelli che avevano superato i venti e che talvolta già lavoravano. Da questa comunità separava soltanto il matrimonio e l'addio al celibato era sentito

molto dai più grandi, da quelli che si ricordavano la guerra e l'occupazione alleata e che avevano mille storie da raccontare contendendosi o avvicinandosi nella leadership dei più piccoli. Due erano le mitologie che attraversavamo e ci attraversavano: l'epopea western e lo sport. Il cinema di fronte era il cinema del dopolavoro ferroviario e quindi una specie di prolungamento del cortile nel quale imparavamo a coesistere con altri. I film venivano seguiti con grande partecipazione collettiva ed era normale vederli più volte: il momento della grande sfida finale e della sua felice risoluzione venivano talvolta seguiti saltando in piedi sulle sedie e con battimani liberatori. Uscivamo dal cinema cavalcando e battendoci il fianco come se fosse un cavallo da spronare; era un tipo di corsa che richiedeva un incedere speciale, un accompagnamento di suoni con la bocca che era quasi sempre l'imitazione dell'accompagnamento musicale diverso nei momenti di fuga e in quelli di rischio e via così. Si sostava un attimo di fronte al fiume-strada che ci separava dal palazzo-fortino e poi si guardava con circospezione, con l'occhio vigile nei riguardi dei pochi indiani – automobili, biciclette, carri – che si vedevano all'orizzonte. Anche a casa l'epopea continuava a cavallo di una sedia e improvvisamente per noi la cucina diventava una pianura che esploravamo dall'alto, bivaccando per la notte sotto il tavolo ma sempre con la pistola a tamburo vicina alla mano perché l'agguato era sempre in agguato. Più di una volta mi è capitato di riflettere da grande sull'imperiosità con cui certi paesaggi, certe montagne dell'ovest americano sono entrati nella mia cucina e nel mio cortile: la *Monument Valley* è entrata in chissà quanti di noi, che tante volte sono morti o sopravvissuti agli attacchi degli indiani poco lontano da quelle rocce. Tra gli eroi dei fumetti ci si divideva e il mio preferito era un eroe senza pistole e armato del solo *lazo* con dei pantaloni rossi e delle strisce gialle. Ricordo ancora la delusione quando riuscii a ottenere che per carnevale mi facessero il costume di *Pecos Bill*: le strisce dei miei pantaloni non erano sempre tese e sventolanti come quelle del mio eroe, ma cadevano inesorabilmente giù rispettando la legge di gravità che invece nel giornalino era sospesa non solo nel caso delle strisce dei pantaloni. Per quanto cercassi di correre quelle strisce non garrivano mai. Il vivere per noi dentro questa epopea era un rapporto con la violenza, con le armi estremamente codificato: gli eroi dei western erano solo positivi e se c'erano sfumature noi non le perceivamo. I buoni erano facilmente riconoscibili (anche per il colore della pelle: visi pallidi) così come i cattivi i quali infatti ricevevano segni di disapprovazione rumorosa alla prima comparsa sullo schermo. Tutt'al più tra di noi c'era una certa tensione nelle occasioni nelle quali occorreva decidere chi dovesse comandare, ma ben presto si accettò che il criterio fosse quello dell'età che del resto coincideva quasi sempre con quello della forza fisica.

La violenza, quella clamorosa ed evidente, in quell'universo arrivava fondamentalmente dall'esterno: mi ricordo una volta sempre nel cortile uno scontro tra due uomini che aspettavano la stessa ragazza che lavorava come donna di servizio per una delle famiglie del palazzo; alla fine uno di essi scappò dopo aver colpito al capo con un tufo l'altro che cadde svenuto e sanguinante. Un'altra volta una donna, al giardinetto dove mia madre mi portava all'uscita di scuola, probabilmente una prostituta (ma quel nome o il suo corrispondente più usuale non mi fu allora mai fatto) ferì con un pettine un uomo che vidi stramazzone a terra con il volto insanguinato proprio mentre facevo una delle mie quotidiane battute in cerca di indiani o fuorilegge. La violenza vera, in proporzione infinitamente inferiore a quella che il western mi aveva inserito nell'immaginario, mi si affacciò di fronte con i suoi colori, con la sua incomprendibilità, con la sua difficoltà di codificazione, con la sua enorme sproporzione rispetto a qualsiasi connessione di senso capace di giustificarla. Al confine nordorientale dei palazzi dei ferrovieri iniziava un quartiere popolare e povero con i "sotani" delle abitazioni al livello della strada e sulla strada che conduceva al mercato c'erano anche le case di alcune prostitute e protettori, un guado malavitoso che capitava a tutti di dover attraversare. Era per noi il regno dei "ragazzacci", i nostri indiani, che camminavano scalzi, vivevano per strada e non in quello spazio protetto che è un cortile, che erano rissosi e violenti e grandi tiratori di pietre. Di fronte alla loro durezza ci svegliavamo dai nostri sogni di prodezze, anche se qualche volta ci siamo arrischiati in controffensive disperate e poi vivevamo a lungo di queste imprese dilatandole nella nostra fantasia così come ci accadde di fare quando per la prima volta battemmo quelli dell'altro palazzo a pallone. Ma spesso i "ragazzacci" li spiavamo da lontano con un sentimento misto di ribrezzo ed invidia per il loro coraggio; soprattutto mi colpiva che essi vivessero la loro condizione che io sapevo "terribile" senza nessuna mortificazione, anzi con orgoglio e spavalderia. Poi proprio come è successo agli indiani quella strada è cambiata e loro sono andati altrove, più lontani, mentre sulla via si affacciavano visi "pallidi" e piccolo-borghesi, più simili ai nostri. Ma poco più in là era possibile vedere ancora i loro villaggi, i loro accampamenti e i loro bivacchi. Poche ore di cavalcata e lì si poteva ancora vedere e man mano che si diventava più grandi e sicuri si poteva attraversare il loro territorio, fermarsi in alcuni negozi della zona scambiare con alcuni di loro alcune parole in dialetto. Qualche volta anche qualche partita a palla, una palla di pezza per festeggiare una pace sempre incerta e malferma. Il calcio era il grande metalinguaggio dei maschi anche di gruppi sociali diversi e a maggior ragione era l'altra grande mitologia collettiva; tranne la mattina quando si era a scuola tutte le ore di luce in cui non giocavamo a pallone ci sembravano rubate da qualche perverso tiranno; e quando fi-

nalmente potevamo straripare in cortile erano interminabili partite, lunghe sudate, dispute infinite per decidere se la palla fosse entrata o meno in porte che ovviamente non c'erano ed ognuno immaginava a suo modo, recuperi avventurosi di palle finite al di là dei muri, fughe ai rumori di vetri rotti e poi ad uno ad uno si ricompariva come gli indiani dei film. Combattemmo anche noi una lunga guerra *da indiani* contro la trasformazione di quel cortile in garage: ci costruirono dei box per le macchine, un'aiuola con qualcosa che era una futura palma: noi distruggemmo l'aiuola e continuammo a giocare, ma fummo l'ultima generazione perché adesso quando passo da quel cortile (è poco lontano dall'università) ci sono soltanto le automobili, ed il resto è silenzio. Rispetto ad oggi c'erano poche immagini, quelle fisse delle fotografie e quelle di cinegiornali affrettati, ma erano continuamente ripercorse con la fantasia e tanti racconti dei testimoni, tante parole. Mentre infuriava la partita da un balcone arrivavano notizie del giro d'Italia e allora le montagne delle grandi scalate si mescolavano alle azioni della partita. Quando fummo un po' più grandi per giocare cominciammo ad uscire dal cortile, guardavamo la ferrovia e trecento metri al di là dei binari c'erano tanti campi di calcio in una zona non ancora edificata, campi di cui uno soltanto, quello con le porte, recava il segno dell'intervento di una tecnologia minima mentre gli altri, tra loro molto disuguali, erano stati modellati dal lavoro di mille partite, spiantati come da ere geologiche da calciatori di tutte le età e le classi sociali. Il rango del campo su cui si poteva giocare, quando c'era pieno, era deciso dai rapporti di forza e ricordo partite iniziate su un campo e finite su un altro così come la prima conquista del campo principale, quello dove c'erano talvolta il traliccio dei gelati, la vaschetta con le gassose e qualche spettatore con l'aria di chi se ne intende e nei cui occhi ci si specchiava dopo una prodezza o un errore clamoroso. L'età che cresceva la si poteva misurare proprio dalla sicurezza con cui ci avventuravamo su questa terra di nessuno, dalla prossimità del nostro campo a quello principale. In queste partite era facile che mi capitasse di essere il capitano della squadra sia per l'incurabile malattia del prendere sul serio le epopee collettive, sia perché ero il più grosso e il più forte e questo mi permetteva di difendere con discreto successo nei momenti più critici le sorti della squadra. Posseggo ancora una fotografia nella quale sono l'unico delle due squadre schierate a centrocampo a non guardare la macchina fotografica e a stare lì impettito così come avevo visto fare ai giocatori veri durante l'inno nazionale. Tutto lì (anche se si trattava di una grande sfida con molto pubblico) è di fortuna, dal campo all'arbitro, alle divise, alla fotografia che è pessima, solo io sembro non accorgermene e prendere la cosa sul serio.

Si stava dunque molto insieme, ci si stava addosso, si litigava, si cambiavano alleanze, ma mai troppo a lungo perché i

rimescolamenti erano continui e non si dipendeva mai strettamente da uno soltanto, anche se poi il tempo e la scuola hanno iniziato ben presto a diversificare le persone, a tracciare diversi destini e diverse traiettorie di uscita da quel cortile. Ma quello che ricordo è qualcosa che trascende queste differenze, è un'incredibile coralità, il gran numero delle cose fatte insieme, dalle corse con i tappi alle spedizioni sull'estramurale per vedere le motociclette della Milano-Taranto, alle prime misurazioni della virilità, questa forse l'ultima delle cose fatte insieme e la prima di un'altra fase della vita, l'inizio di un'altra partita, giocata con altre squadre ma anche e soprattutto da soli.

Al quarto piano di una delle tre scale di quel palazzo c'era la casa nella quale ho abitato dall'età di dieci mesi fino a sedici anni; quattro stanze più la cucina, esposta sull'interno a mezzanotte (il lato del mare) e sull'esterno a mezzogiorno. Ricordo il balcone della camera da pranzo inondato di sole e la vista e gli odori della ferrovia, di treni ancora a carbone e bianchi di fumo, era come se avessi uno splendido trenino "vero" in casa, i mille bagagli dei cocchi sui selciati e dei vetri delle carrozze. Su quel balcone quando si "rifacevano" i materassi veniva esposta la lana nella quale era bello tuffarsi; una volta, forse attirata da questa novità entrò nella camera in fondo una cavalletta e ricordo la soddisfazione quando vincendo il ribrezzo, non ne avevo mai vista una prima, riuscii a farla volar via con il battipanni. Quando dopo alcuni anni quella diventò la mia stanza ricordo quel bellissimo gioco che consisteva nel guardare sul soffitto le macchine passare attraverso il riflesso del sole sulla carrozzeria o sui vetri; da quel balcone vidi l'incendio di un mulino al di là della ferrovia (come era lungo un incendio e come era difficile spegnerlo!), da lì le sere d'estate si poteva vedere il terrazzo del dopolavoro sul quale si ballava al suono di un'orchestrina, da quel balcone e dai suoi grandi spazi ho imparato a riconoscere la luce chiara e perpendicolare di mezzogiorno, da quel balcone chissà quante volte al buio mi sono chiesto chi sarei diventato, che cosa mi aspettava e adesso che scrivo trovo incommensurabile quello che sono e la sospensione trepida che c'era in quelle domande, quel mistero che ero allora a me stesso.

Il balcone centrale era il balcone di quella che è stata a lungo la sala da pranzo, in cui si mangiava la domenica o quando c'erano ospiti: una volta venne a pranzo un signore che recitava a teatro e aveva fatto qualche parte in alcuni film ed io ricordo la sua faccia liscia, rosea ed un po' floscia e la tovaglia e le posate buone e mia nonna (era stata anche lei primattrice nella filodrammatica del dopolavoro) lusingata ed in punta di piedi. In camera da pranzo o in cucina si ascoltava la radio: musica, varietà, giornali radio, carillon e fischi che scandivano le ore, ma anche alcune occasioni di partecipazione: l'alluvione del Polesine, il crollo di Dien-bien-phu, la rivoluzione ungherese. Lontano, da qualche parte, c'erano guerre come quella ap-

pena finita e dentro la quale ero nato, ma i protagonisti non erano gli stessi dei racconti di mio padre (prigioniero in Jugoslavia) e di mio zio (prigioniero in India), ma un'immensa ondata che sembrava espandersi irresistibilmente nel mondo, un comunismo dagli occhi allungati, un'umanità del nord e dell'est da noi molto lontana, senza sentimenti e senza pietà. Queste notizie e queste paure arrivavano su un nucleo familiare (i nonni, i miei, gli zii) solidamente di destra, sabauda sicuramente nelle tre donne che governavano la casa, più irrequieto negli uomini, specialmente mio padre. Ricordo le elezioni credo del '48 con i manifesti dappertutto, anche sui muri delle chiese, ricordo i manifesti con stella e corona a cui andavano le preferenze dei miei e che io contavo passeggiando con loro per capire se « stavamo vincendo ». La figura centrale di questo nucleo familiare allargato era mia nonna, e io primo nipote (mio cugino arrivò dopo tre anni e mezzo e mio fratello dopo otto) ero il suo beniamino, il destinatario principale delle sue cure e della sua educazione sentimentale. Mia nonna era nata a Roma e poi vissuta e sposata ad Ancona dove erano nate mia madre e mia zia; quando mio nonno, funzionario delle ferrovie, fu trasferito a Bari la famiglia lo seguì e lì le due figlie si sposarono. Solo durante l'ultima parte della guerra sfollarono vicino ad Ancona in un posto bellissimo e allora selvaggio dove sono nato. In primo luogo mi fu insegnato che non ero barese: quasi tutti i ricordi più belli di mia madre, mia zia e dei nonni erano di Ancona e io ho imparato ad amare una città e persone che conoscevo pochissimo. Il primo viaggio ad Ancona fu emozionante: mi svegliai all'alba sul treno e assistetti incantato allo spettacolo della levata del sole dal mare e poi finalmente l'arrivo: c'erano i parenti tanto raccontati, c'erano ancora dei palazzi distrutti dai bombardamenti, c'era quella strana cosa che sono le colline, le strade in salita e tortuose che disorientano chi conosce soltanto la geometria ortogonale di Bari. Con i suoi panorami piatti, e squadrati in cui le colline erano e sono i palazzi, Bari mi sembrava la regola e Ancona l'eccezione, poi avrei appreso che forse era vero il contrario. In ogni caso questa rivendicazione dell'anconetianità era per i miei una rivendicazione di diversità e di distinzione, quasi come un vantare dei natali nobili, forse un radicamento più antico e consolidato nella piccola-borghesia dei funzionari statali, un'identificazione molto maggiore (e poco meridionale) in una cultura post-unitaria, nei suoi miti e nei suoi riti. Successivamente la posizione dominante di mio nonno venne messa in crisi dall'arrivo degli ingegneri, più giovani e di grado più elevato, ma ricordo che nella trama della distinzione che si veniva a cucire tra le famiglie attraverso gli inviti a casa, le cene e il gioco a carte, la casa dei nonni fu a lungo la casa principale, la più aperta a tutti. In quella casa si leggeva molto, tutti leggevano molto: non mancava mai il quotidiano, ma anche « Oggi », la « Domenica del Corriere » e la « Tribuna illustrata », riviste femminili, i miei giornali;

c'erano tanti libri, da Cronin a Körmendi, da Zweig a Bronte, da Dickens a Zola e ben presto anch'io ebbi la mia biblioteca personale, appresi la magia del leggere. È forse proprio qui, nel grande peso dato ai significati e al senso che mi pare di poter dire che ci fosse la maggiore "diversità": l'impressione che avevo era che per gli altri le cose fossero più semplici e lineari, che tutto ciò che era lontano nel tempo e nello spazio fosse realmente lontano, interessasse poco e non potesse riguardarci più di tanto. Anche laddove c'erano libri, nelle case degli ingegneri, essi erano di meno ma soprattutto meno importanti, diversi, più orientati verso saperi pratici, manuali, strumenti di lavoro e non tramite di significati. All'interno di quest'enfasi sottile e pervasiva, in cui gli eroi per quanto lontani (non dormivano mai, non andavano mai in bagno) erano sempre lì a misurarsi, si è compiuta la mia educazione sentimentale. Primo nipote al centro dell'attenzione di tre donne (mio padre tornò dalla prigionia quando avevo tre anni e mezzo e quasi contemporaneamente alla nascita di mio cugino) credo che il mio inizio di vita sia stato accompagnato da molta attenzione, enfasi e punti esclamativi. Sin dall'inizio sono stato immerso in questo circuito di privilegi e obblighi interiorizzati che veniva da una famiglia radicata in una cultura umbertina, in cui molto importanti, più importanti del danaro erano altri codici. Quando quasi contemporaneamente tornò dalla prigionia mio padre (che fino allora era stato una fotografia di fronte alla quale dicevo le preghiere la sera) e nacque mio cugino credo di essermi trovato di fronte alla necessità di impegnarmi con tutte le mie forze per continuare a ricevere quelle gratificazioni che fino ad allora mi erano arrivate al fondo con poco lavoro. Mio padre dovette riconquistarsi spazio con decisione e ai miei danni (ricordo soprattutto la sua forza: alla stazione, quando me lo avevano indicato e mi avevano detto di correrli incontro, mi aveva sollevato come una piuma, come nessuno fino ad allora era stato capace di fare; ma anche i primi ceffoni dolorosi e pesanti) e mia nonna mi accolse spesso la mattina nel suo letto dove mi leggeva libri, dal *Cuore* di De Amicis al *Giornalino di Gianburrasca*. Imparai a leggere e a scrivere molto presto e la scuola non fu mai un problema (anche se non insegnava mia madre era diplomata come maestra), ma l'"andar bene" a scuola mi consentiva di conservare in altra forma l'attenzione e la centralità dei miei primi anni. Il mio peso e il mio super-io crebbero probabilmente insieme, miei inseparabili compagni di giochi, delle mie angosce, dei miei segreti, dei miei smarrimenti e dei miei ritrovamenti. Fuori di quei modelli abitava una parte di me, specialmente quella parte che era collegata alle fantasie sessuali per le quali in quel tipo di educazione non c'era parola: quante scoperte, quante paure sono avvenute nel buio senza parola, con l'idea di essere il primo e l'unico nella scoperta e nel peccato, quante salive inghiottite di colpo, quanti sguardi come pietre lanciate nascondendo la mano, quante do-

mande inevase, quanti silenzi e quante reticenze da parte loro e mia, eppure anche e accanto a ciò quanti altri mondi conosciuti, quante storie ascoltate e poi raccontate, quante figure entrate in tutte le mie stanze come amici, quanti *prahos* sull'oceano indiano, quanti castelli inglesi, quanti galeoni accerchiati, quanti cavalieri misteriosi sono entrate da quelle porte e da quelle finestre. Come si intrecciano reticenze e fantasia, esclusioni e messe al bando di sé e l'arrivo sudato sulla collina sulla quale si conoscono i propri eroi? Che cosa si blocca e che cosa si libera allorché scatta un'inibizione? Quali bambini non sono stato?

Quelle domande trovavano risposte monche e parziali nelle uguali domande di coetanei, nelle descrizioni dei ragazzi più grandi, molti dei quali avevano (o dicevano) costruita la loro esperienza nelle case d'appuntamento. I loro racconti erano spesso sommari ed imprecisi e probabilmente molti millantavano un'esperienza che non avevano. Sia l'anatomia dell'altro sesso, sia l'atto sessuale sono stati a lungo solo il risultato impreciso di una somma di descrizioni, in alcuni casi descrizioni di descrizioni. Le donne, le coetanee o le appena più grandi erano, tranne eccezioni, lontane e seguite con gli sguardi. L'uscire da questa lontananza è stato il lungo apprendistato dell'adolescenza, la complicata costruzione di una lingua nella quale sentissi rappresentato me stesso, al di là dei silenzi e dei gerghi di una virilità postribolare.

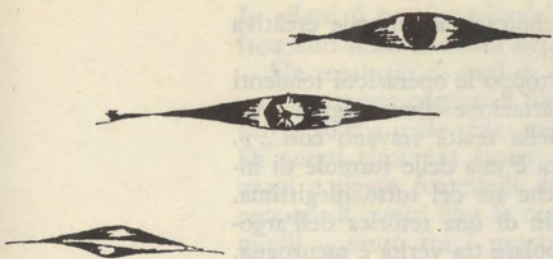
Mia nonna che nella sua relativa immobilità (era molto grassa e non camminava bene) era il centro della casa, se n'è andata via quando avevo dodici anni con la mia infanzia. Già prima della sua morte però in quel micro-sistema sociale era avvenuto un cambiamento perché gli zii e mio cugino erano andati ad abitare per conto loro. Nell'ennesimo spostamento (quello di cambiare stanza era uno dei giochi preferiti da mia madre) si creò uno spazio per me, o meglio un compromesso tra una mia stanza autonoma e lo studio di mio padre, dove troneggiava una nuova scrivania e sul muro il diploma di laurea di mio padre conseguito presso la regia università di Bari « Benito Mussolini ». Su quella scrivania ricordo delle custodie di cartoncino rosa per le "pratiche" (mio padre era impiegato all'intendenza di finanza) e un lume costantemente sbilanciato che bastava un nonnulla (ma i miei movimenti erano molto di più di un nonnulla) per fare cadere sul cristallo del ripiano della scrivania. In quella stanza c'era anche il mio letto (finalmente i miei potevano dormire da soli) che nei primi mesi circondavo prima di addormentarmi di sedie, di segnali acustici e di protezioni contro gli abitanti notturni delle mie paure. Attorno al letto c'erano i libri, sotto di esso le collezioni di giornalini religiosamente riposte in ordine all'interno di scatole di cartone, i soldatini, i ciclisti di plastica che si trovavano all'interno delle prime scatole di detersivo, tappi, figurine, aeroplani ritagliati di cartone, palline di vetro, di creta e palle di gomma di tutte le dimensioni, e

poi un pallone di seconda mano di cuoio che diventava il protagonista di forsennate partite appena eravamo soli a casa, il terrore di tutti i vetri, le bottiglie e i lumi di casa. In quella stanza stavo a lungo da solo e leggevo tutto il leggibile. La sera mentre i miei ascoltavano la radio e giocavano a carte (a canasta, un gioco dove c'erano le *pinelle* e si poteva *gelare* il pozzo) io mi mettevo sul letto e leggevo talvolta chiedendo conforto come quando alla fine de *I ragazzi della via Pal* muore Nemecsek. L'arrivo di mio padre, è inutile nascondere, mi aveva reso più difficile la vita, ma significava anche qualcuno su cui e con cui misurarsi. E non fu facile, anche perché il modo per farmi "filare dritto" (come lui diceva) più efficace lo avevano già trovato mia nonna e mia madre entrando nelle mie profondità e gli schiaffi aggiungevano dolore fisico e rabbia quando non sembravano giusti. Mio padre era più impulsivo e pesava di più, ma solo negli strati superficiali e meno a lungo: lui amministrava la pena, mia madre e mia nonna mi avevano insegnato la colpa.

L'occhio mi seguiva sempre e non c'era porta che potesse coprirmi: forse solo il buio che rende meno visibili, ma il buio era anche il regno delle ombre e delle paure, c'erano buoni motivi per fuggirlo. Mi sono sempre visto con quest'occhio non mio e proprio lì stanno, inseparabili come in una medaglia, pregi e difetti, luci ed ombre, diritto e rovescio. Ma questa severità in mia madre era attenuata da un'infanzia felice, dall'idea lì appresa che le storie debbono finire bene anche se non sembra, che i costi verranno ricompensati, che dalla paura e dalla rabbia si torna sempre e al compito spetta un premio fatto da poche parole ma soprattutto da un tintinnio di risate che rimbalzava dalla sua infanzia nella mia. Di qui quel tessuto simbolico fittissimo e senza smagliature e diserzioni (che invece mia zia, più laica e più propensa a vedere l'esistenza dei cattivi sentimenti propri e altrui, conosceva) entro il quale inserire tutti i gesti quotidiani, questa ancora e questa prigionia, di qui il desiderio di provarsi e quello di tornare, il piacere di perdersi e quello di ritrovarsi, di qui la passione per le storie. Quello sfondo di straordinaria allegria ridava senso alla serietà e al sacrificio che tante volte mi capitava di scorgere su quel volto. Forse lì ho imparato che con tutti bisogna sempre cercare il punto in cui, anche per un attimo, sono stati felici per incominciare a parlare. E che piacere, anche per mio padre, quando lei si scioglieva e tornava a quell'allegria che le aveva conosciuta e che c'è ancora tutta in quelle fotografie insieme sul terrazzo. Rispetto a questo senso del dovere e al suo potere silenzioso mio padre rappresentava per me la forza fisica e la durezza (dei tre adulti maschi era quello più temuto anche da mio cugino). Solo più tardi avrei conosciuto le sue altre facce, le sue debolezze e solo più tardi avrei conosciuto tenerezza per lui. La sua famiglia era a me più estranea e ogni domenica andavo con lui a trovarla. Mio nonno paterno, professore negli

anni Venti e Trenta nel ginnasio cittadino, era morto lasciando quattro figli e la moglie in grandi difficoltà. Questo evento e l'improvviso declassamento avevano segnato profondamente la famiglia di mio padre e talvolta quando andavo da loro mi sembrava che il lutto continuasse ancora, che nessuna esperienza successiva a quella scomparsa potesse aver valore agli occhi di chi guardava soltanto all'indietro. Con molti rimproveri mio padre e la secondogenita si erano staccati da quella decorosa tristezza aumentandola. Io ero il primo nipote maschio e con lo stesso nome del nonno scomparso ma vivevo in un'altra casa e con altri lari e la nonna e gli zii paterni cercavano di farmi conoscere anche la loro religione, le loro radici rimproverando a mio padre di non farlo a sufficienza. L'effetto era talvolta controproducente anche perché questo nonno, alla cui venerazione mi invitavano, lo potevo conoscere soltanto attraverso fotografie in cui era in compagnia di suoi colleghi e amici (altolocati o famosi) e mai come padre di mio padre, mai in compagnia della sua famiglia alla quale probabilmente era arrivato solo distrattamente e in tarda età. Tutto ciò mi faceva sembrare quella venerazione eccessiva anche se confusamente potevo intuire quale potesse essere stato l'orgoglio di quella famiglia in un periodo in cui il nonno aveva come suoi allievi i figli delle maggiori famiglie della città. Di quella casa ricordo, oltre l'odore acutissimo del ragù che si incontrava nel portone, anche quel peso fortissimo e per me quasi soffocante del passato, quel mio retrocedere sempre a metafora di altro, quegli sguardi mai diretti, ma che mi arrivavano sempre alla luce di qualche altra cosa, che mi toccavano sempre di rimbalzo.

Con il passare del tempo avrei capito meglio e di più mio padre e la sua famiglia, ma sono cose avvenute appunto fuori dell'infanzia, quando le si sopravvive e la si storicizza. Quante le cose che si capiscono dopo! Ma soprattutto quanta parte del mondo che allora ci circonda ci viene nascosta e ci si rivela attraverso estemporanee e dolorose scoperte! La mia infanzia fu protetta da quel cortile e da tutti gli altri cortili che avvolgono in genere un bambino, dalle reticenze, dal modo con cui si sottrae al suo sguardo il proprio dolore o il peggio di sé e degli altri. Da questo punto di vista la mia famiglia, con il suo "perbenismo sentimentale" mi ha molto protetto e ancora oggi non finisco mai di apprendere quanto diversa sia la vita "vera" da quella consegnata nelle immagini a me proposte allora. Eppure intrecciata a quella sospensione e "cecità" c'è ancora oggi, come il riflesso di quell'infanzia, l'idea che non sia assurdo sperare che tutti si possa essere migliori di come siamo, che crescere non significhi necessariamente imparare a diventare peggiori. È proprio questo tintinnio che spero di essere riuscito a trasmettere a mio figlio, perché tutto il resto gli è secondo. Anche se ricordando che l'infanzia è per definizione l'età in cui non si può parlare mi viene da pensare che parlandone l'ho per l'ennesima volta tradita.



interventi

Angela Groppi

Cinema e rivoluzione francese

Rappresentazioni del femminile *

« It was the best of times, it was the worst of times, it was the age of wisdom, it was the age of foolishness, it was the epoch of belief, it was the epoch of incredulity, it was the season of Light, it was the season of Darkness, it was the spring of hope, it was the winter of despair, we had everything before us, we had nothing before us, we were all going direct to Heaven, we were all going direct the other way ».

(Charles Dickens, *A Tale of two cities*)

I film storici mi hanno sempre affascinato, non solo per le loro trame ricche di avvenimenti e di colpi di scena, ma anche come esempio forte di quella selezione e di quella costruzione della memoria storica da tramandare che gli specialisti della storia camuffano spesso sotto l'apparenza dell'imparzialità e della distanza, e che invece è – ed è autorizzata a essere – più

* Questo testo riproduce l'intervento presentato al Colloquio internazionale *Cinema e rivoluzione: il caso della rivoluzione francese*, organizzato dall'Istituto di Studi Gaetano Salvemini e svoltosi a Torino il 5 dicembre 1989.

smascherata, presso autori che rivendicano autonomia creativa nella realizzazione dei loro prodotti.

In questa prospettiva non amo troppo le operazioni tendenti a correggere di volta in volta la narrazione cinematografica secondo l'andante « ... ma le cose nella realtà stavano così... ». Certo, rispetto a un racconto questa è una delle formule di interlocuzione possibili, e non dico che sia del tutto illegittima. Mi sembra però dover far parte più di una retorica dell'argomentazione che dell'opposizione bipolare tra verità e menzogna.

Indubbiamente, se la dissoluzione del mito di una verità storica da restituire nella sua realtà è forse dato pacifico, non so quanti sarebbero pronti a sottoscrivere – tra gli storici soprattutto – che la storia è la scrittura della storia. Che cioè, come ha avuto occasione di affermare G. Duby in una celebre intervista rilasciata a Guy Lardreau, la storia esiste soltanto attraverso il discorso, un discorso che lo storico fa con se stesso, e dove il modo della rappresentazione è anche sempre una sorta di autorappresentazione (Duby, Lardreau, 1980). È sicuro d'altra parte che molti sono ormai disposti a prendere atto di una narrazione storica che si costruisce attraverso un gioco di rimandi tra le astuzie della storia raccontata e le astuzie della storia vissuta, ed è forse superfluo ricordare che le trappole possono essere dappertutto. Così è bene non dimenticare – per riprendere una terminologia di Michel De Certeau – che una teoria del racconto è indissociabile da una teoria delle pratiche, in quanto sua condizione e al tempo stesso sua produzione (De Certeau, 1980). La storia è un materiale malleabile all'infinito per chiunque voglia servirsene, specialista o non. Ma la narrazione storica è una tra le tante storie possibili.

In questa prospettiva mi affascina l'operazione che cerca di stabilire similitudini e distanze tra un racconto storico e un racconto cinematografico, concepiti entrambi come l'esito che si verifica all'incrocio tra i percorsi individuali degli autori e la tradizione tanto storica quanto cinematografica con cui essi si trovano a dover fare i conti. In questa prospettiva tanto il corpus storico, quanto il corpus cinematografico, mantengono una dignità specifica che deriva loro dall'essere corpi separati, nonostante tutti gli sconfinamenti possibili.

D'altra parte la separatezza a livello della creazione e della realizzazione si sfuma nella confusione della ricezione da parte di un pubblico che, bisogna ammetterlo, nella grande maggioranza dei casi, ha sicuramente visto più film di quanto non abbia letto testi di storia. Non a caso Umberto Eco ha affermato un po' paradossalmente che il 70% – chissà poi perché proprio questa percentuale – di quel che sappiamo della Rivoluzione lo sappiamo da Hollywood (Eco, 1989). E con questo voleva anche spiegare le molte risposte che, in un sondaggio sul personaggio della Rivoluzione più amato, privilegiavano Maria Antonietta: questa, insieme a Robespierre, occupa il secondo posto nelle preferenze degli europei, dopo Napoleone.

In effetti il personaggio della regina ricorre come uno dei più frequenti nella classifica delle rappresentazioni sullo schermo.

Un centinaio di anni di cinema hanno ormai messo in piedi un consistente corpus di film in cui il peso della rivoluzione è tutt'altro che irrilevante: sono stati contati circa trecento titoli. Di questi circa 1/4 fanno espressamente riferimento a personaggi e figure femminili della realtà o della fantasia. Ma in ognuno di questi film la compresenza di figure maschili e femminili – tanto tra i protagonisti quanto tra i personaggi di sfondo – rende legittimo e possibile interrogarsi sui modi di rappresentazione del femminile nel cinema che ha scelto lo scenario della rivoluzione.

Come – forse – ho già lasciato intuire, non mi interessa allestire un'operazione di esegesi che restituisca la realtà del femminile all'epoca della Rivoluzione di contro, o in parallelo, a un discorso cinematografico più o meno vero, più o meno sbagliato, più o meno deviante rispetto a un preteso modello di ciò che è realmente accaduto. Vorrei invece spendere qualche parola per cercare di capire le modalità secondo cui si sono delineati alcuni stereotipi del femminile in una produzione cinematografica che solo raramente è ricorsa a una ricostruzione documentaria di prima mano (brillanti esempi sono *La Marsigliese* di Jean Renoir, 1789 di Ariane Mnouchkine, e 1788 di Maurice Failevic e Dominique de La Rochefoucauld) qualche volta ha attinto a tradizioni storiche o letterarie acquisite (ampio l'uso di Carlyle, Dickens, Dumas, Hugo) e spesso si è servita di citazioni e riproposizioni di archetipi cinematografici presenti in film antecedenti, tanto che – a ragione – Ch. M. Bosséno ha potuto dire che « la storia filmica della Rivoluzione è un perenne remake » (Bosséno, 1989).

Parlo di stereotipi, perché se è già di fatto molto difficile rintracciare nella rappresentazione filmica configurazioni realistiche di uomini e di donne – visto il peso rilevante della selezione operata dalla memoria precedente, in mancanza di una ricerca originale – per le donne gli stereotipi sono in parte ancor più pesanti. In questo caso infatti si verifica un duplice gioco di rimandi di modelli forti tra una storiografia, poco lavorata in questa direzione fino a un'epoca molto recente e piena quindi di tracciati storiografici elaborati nel corso dell'800, e una cinematografia – in particolar modo quella hollywoodiana – che tende a sovradeterminare le figure del femminile, per cui, come è stato detto « Le sue donne non sono il puro riflesso dei rapporti agenti sulla scena del sociale, ma corpi progettati e produttivi, destinati a lavorare l'immaginario collettivo sino a produrre "quella" donna, a moltiplicarla, a rafforzarne la verità » (Detassis, Grignaffini, 1981).

Raymond Lefevre, nel suo studio su *Cinéma et révolution*, scrive che bisogna guardare al film di Jean Renoir *La Marsigliese* (1937) per trovare un approccio alle donne e agli uomini del popolo meno aggressivamente caricaturale di quello tradi-

zionalmente messo in atto sulla scena cinematografica. In effetti, uno degli stereotipi ricorrenti e che per anni hanno incarnato presso un'ampia porzione di pubblico il legame donne-rivoluzione è quello di una massa femminile brutta, volgare, sovraccitata, scatenata e crudele. Si tratta di uno stereotipo che deriva la propria fisionomia da una serie di figure individuate e raccontate da numerosi storici ottocenteschi: le *lecheuses de guillotine*, furie scatenate e folli, le *poissardes*, forzute, violente e manesche, le *tricoteuses*, soprattutto, che sferuzzano dall'alto delle tribune, ma in particolare ai piedi della ghigliottina mentre assistono truci e rabbiose al macello delle teste. A titolo di esempio di questa derivazione storiografica si può ricordare quanto scritto dai fratelli Goncourt nella loro *Storia della società francese durante la Rivoluzione* (1864), « La donna del popolo si gettò nella rivoluzione, ardente, furiosa. Si presentava l'occasione di vendicarsi a tutte quelle donnette bisognose che sfacchinavano come dannate, pigliavano il diavolo per la coda, facevano una fatica della malora, e malgrado tutto questo contavano men che zero. Le pescivendole... passarono alla rivoluzione armi e lingue. Furono della rivoluzione le vestali terribili, le ebbre baccanti del nuovo dio Libero. Precipitarono le sommosse, trascinarono gli uomini, fecero marciare le milizie nazionali, si misero tra le truppe reali e le orde patriottiche, lanciarono l'attacco, paralizzarono la difesa. Gli uomini uccidevano, loro massacrarono... Le pescivendole, la rivoluzione le onorava come sue amazzoni; conferiva loro la medaglia patriottica; le metteva alla sua destra in tutte le celebrazioni. Le pescivendole divennero un ordine rivoluzionario: la Halle trionfava sul Terzo... ».

Sul piano della rappresentazione filmica è emblematica a questo proposito – e forse ancor più della teoria di volti femminili truci e malevoli presenti in numerose folle tanto del cinema hollywoodiano quanto del cinema francese – la sequenza della sedia vuota ai piedi della ghigliottina su cui è poggiato il lavoro a maglia di madame Defarge in *A tale of two cities* di Jack Conway (fu realizzato nel 1935, ed è uno dei molteplici adattamenti cinematografici dell'omonimo romanzo di Charles Dickens, pubblicato per la prima volta nel 1859). La donna è assente – è stata uccisa – ma il suo simbolo incombe sulla drammatica scena dell'esecuzione con il suo significato di rovesciamento: mentre la maglia cresce e dà forma (corpo) al manufatto, la lama cala e toglie forma vitale al corpo del condannato. Pochissimo usato al tempo della rivoluzione, il termine *tricoteuse* finisce per diventare l'emblema stesso della donna del popolo che partecipa innanzi tutto come spettatrice alla rivoluzione. Ma che è sempre vigile e pronta a intervenire là dove serva un surplus di violenza e di crudeltà. È il rovesciamento della donna casalinga e madre di famiglia, o meglio è il suo volto perverso nel momento in cui decide di prender parte agli avvenimenti pubblici. La sua esclamazione, mentre assiste

alle esecuzioni, è: « Maledetti aristocratici, ho perso una maglia! ». Da questo punto di vista la Rivoluzione francese ha costituito il bacino a cui ha attinto per anni un immaginario maschile ossessionato dalla presenza minacciosa delle donne nel teatro del politico e del pubblico.

Anche se non mancano le eccezioni, come la delegazione di manifestanti ricevuta dal re in *Si Versailles m'était conté* (1953) di Sacha Guitry, le poche figure di donne che si staccano dall'anonimato della folla sono spesso una caricatura della caricatura, come per es. la Vengeance, nel già citato film di Conway. Laida megera che nell'osteria dei Defarge passa le sue giornate lasciando cadere insistentemente la lama di una ghigliottina in miniatura che poi regalerà alla piccola figlia di Lucie Manette, quale annuncio e minaccia di una vendetta popolare che ricadrà sull'innocente erede dell'esecrata famiglia aristocratica dei Saint-Evremond. Qui il peso dello stereotipo si tradisce anche attraverso l'uso della stessa attrice (Lucille Laverne) che nelle *Due orfanelle* di Griffith interpretava la mère Frochard, e che a distanza di 14 anni (il film di Griffith è del 1921 e quello di Conway del 1935) ha lo stesso identico aspetto. Un altro antecedente letterario è senz'altro Madame Tison, la carceriera di Maria Antonietta nel *Chevalier de Maison-Rouge* di Alexandre Dumas, sempre pronta a minacciare e a digrignare i denti contro la regina che le si rivolge chiamandola « chère madame Tison ».

Un discorso a parte merita la già ricordata Madame Defarge, megera e demiurga di un popolo inferocito il quale assume – nella sua osteria – connotati e atteggiamenti politici a seconda che la rosa figuri o no tra i suoi capelli, ma anche simbolo di una memoria vendicativa che ricorda senza tregua i sorpresi degli aristocratici contro la sua classe. Giustamente Sylvie Dallet ha sottolineato come sia l'unica *tricoteuse* a beneficiare al cinema di una statura politica che va al di là dell'invettiva e del mugugno (Dallet, 1988). La sua arringa in Tribunale – quando ricorda i delitti di d'Evremond e rivela di essere la sorella di due delle vittime di questo aristocratico debosciato – la vede campeggiare al centro della scena, dove il suo corpo fisico, nei suoi fremiti e nei suoi sussulti, richiama il furore represso, l'ansia di vendetta e la vitalità combattiva dell'intero corpo politico dei non privilegiati. A questa sovranità nascente del popolo, un po' sopra le righe e destinata a suscitare sentimenti contraddittori tra gli spettatori, divisi tra la partecipazione emotivamente commossa all'indignazione per i sorpresi e la distanza, di fronte a una vendetta che vuole colpire degli innocenti (col che si chiama in causa il problema della violenza rivoluzionaria), mi viene spontaneo di affiancare un'altra figura femminile cinematografica: la dama di corte interpretata da Hanna Schygulla nel film di Ettore Scola *La nuit de Varennes* (1982). Anche lei, con toni tutt'affatto diversi, tra il dimesso e lo sconcertato, come qualcuno che non capisce bene, che a

fatica si rende conto, ha la funzione di parlare e di mostrare una sovranità. Una sovranità che muore questa volta e che non a caso è simboleggiata – di contro al corpo vivo e carico di passione di Madame Defarge – dal corpo effigiato dei ritratti della famiglia reale e dal corpo assente del re sostituito da un manichino che ne indossa gli abiti da cerimonia.

Le donne – di tutte le classi sociali – forse in nome di una loro pretesa maggiore aderenza al naturale e al biologico – hanno spesso la funzione di ricordare la corporeità del potere, e di rappresentarla talvolta: si pensi all'importanza delle figure femminili nelle feste della Rivoluzione (Ozouf, 1986). In questa funzione, solo in poche circostanze hanno avuto l'opportunità di parlare in prima persona e a nome delle altre donne, tanto nella realtà quanto nella rappresentazione cinematografica. Qui, rari esempi sono la donna che in 1788 avanza le proprie rivendicazioni nel momento della redazione dei *cahiers de doléances*, e la prescrivendola del film di Renoir – volutamente rappresentata in un'attitudine ferma e composta – che prende la parola in un club di Marsiglia tra le proteste di chi sostiene che il ruolo delle donne non è quello di montare alla tribuna ma quello di restare nelle proprie case, presso il focolare domestico. A lei il compito di affermare l'importanza del ruolo femminile nella battaglia popolare per la rivoluzione: « nous les femmes, nous sommes là » – ella dice – quando si tratta di smascherare le contraddizioni di una rivoluzione. Ma non è fatto indifferente che tale avviso sia lanciato come attacco all'indirizzo di Maria Antonietta, chiamata con gli epiteti spregiativi di “madame Veto” e di “austriaca”, alla quale si rimprovera di dimenticare che « un peuple ça ne se mène pas comme un mari ». Un gruppo di donne si oppone a un'altra donna in nome di una giusta funzione della femminilità che non vuole confondersi coi “mostri” prodotti dal proprio sesso.

In ciò, il documentato film di Renoir lascia intravedere alcuni lineamenti dei difficili rapporti tra le donne stesse. L'assenza di una solidarietà generalizzata tra le donne della rivoluzione è un dato ricorrente. Sono seguaci di Robespierre e di Marat a fustigare Théroigne de Méricourt accusata di simpatie girondine, così come sono giacobine e *poissardes* ad attaccare e picchiare nel 1793 le Repubblicane rivoluzionarie accusate di parteggiare per gli Arrabbiati. Il cinema lascerà trasparire – in genere in maniera meno stringata ed elegante di quanto non avvenga nella *Marsigliese* – questo conflitto, riducendolo spesso alla caricatura di una bega tra donnette. Si pensi all'ostilità delle sorelle di Napoleone nei confronti di madame Sans-Gêne, o alle dame della corte nemiche di madame Du Barry. Quello delle donne ostili e in perenne lite tra loro è uno stereotipo di lunga durata, di cui il cinema si appropria con voracità.

Un altro stereotipo ricorrente e su cui forse non vale la pena di soffermarsi troppo a lungo, per il suo carattere di invarianza nel destino femminile, è quello della donna nel suo ruolo di

moglie e di madre. Figure materne ricorrono un po' ovunque nei film, e non va trascurato che nel *Danton* di Wajda, un film maschile per eccellenza, dove tutto ruota intorno a una battaglia politica per il potere, le uniche figure femminili degne di nota sono Lucile Desmoulins, spesso rappresentata col proprio figlio al seno, ed Eléonore Duplay – la figlia del padrone di casa di Robespierre – che cerca di istruire il piccolo fratello nei principi rivoluzionari e lo corregge con piglio e severità materna fino a quando, nella scena finale, quest'ultimo riuscirà a recitare, senza intoppi, la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. Anche Maria Antonietta, una figura trattata con simpatia ricorrente da parte dei cineasti – con l'eccezione rilevante di Renoir – suscita la commozione partecipe del pubblico soprattutto in quanto madre che, nella prigione del Tempio, si preoccupa per il destino dei propri figli e piange desolata la morte del proprio marito, prima di essere ghigliottinata a sua volta.

La morte sul patibolo o la rischiate morte dell'eroina, come nel caso delle *Due orfanelle* di Griffith, è un altro elemento ricorrente nella rappresentazione filmica della donna durante la Rivoluzione. Le scene più drammatiche e sconvolgenti sono senz'altro quelle di Madame Du Barry nell'omonimo film di Lubitsch, del 1919, che terrorizzata si abbandona a scene di incontrollata disperazione, in opposizione alla composta attitudine dimostrata da Maria Antonietta in svariati film, rispetto alla quale sembra aver fatto scuola il ritratto contegnoso e patetico di David. In un tripudio di ghigliottine che lavorano incessantemente al taglio delle teste, la morte delle donne colpisce la fantasia dei cineasti, ma senz'altro anche quella del pubblico, più di quella degli uomini. Questi ultimi in fondo – proprio in quanto anche eroi – sono sempre ritenuti un po' responsabili del proprio destino, mentre le donne, al contrario, sono individuate piuttosto come vittime. Non sono pochi a ritenere, sull'onda di quanto sostenuto da Michelet, che in fin dei conti – nel teatro della vita e della storia – esse debbano essere ritenute responsabili ma non punibili. Ed è lo stesso Michelet che, in un capitolo del suo celebre studio dedicato alle donne della Rivoluzione, sembra aver scritto il soggetto di molte di quelle esecuzioni che saranno rappresentate nel secolo seguente. Egli scrive: « Queste morti di donne erano terribili. La politica più elementare avrebbe dovuto sopprimere la pena di morte per le donne. Essa uccideva la Repubblica. La morte di Carlotta Corday, sublime, intrepida e calma, inaugurò una religione. Quella della Du Barry, inorridita dalla paura, povera vecchia donna di piacere, che già presentiva nella carne la morte, retrocedeva con tutte le forze, e urlante si faceva trainare, risvegliò in tutte le fibre la pietà animale. La mannaia, dicevano, non riusciva a penetrare nel suo collo grasso... Tutti, al racconto rabbrivirono. Ma il colpo più terribile fu l'esecu-

zione di Lucile. Nessuna lasciò tanto rimpianto, furore; nessuna fu più aspramente vendicata » (Michelet, 1976).

Non so quanti potranno essere, dopo i dibattiti degli ultimi anni, gli eroi positivi della rivoluzione da mettere in scena. Pur in una corale condanna, il cinema ne ha comunque evidenziati alcuni, e tra essi trionfa la figura di Danton. Di certo invece non ha proposto figure positive di donne rivoluzionarie se non in qualche rarissimo caso e sullo sfondo, in genere poco più che comparse. Si è dovuto aspettare il bicentenario perché una eroina come Théroigne de Méricourt fosse portata sullo schermo – protagonista assoluta di un film – e lo si è fatto – in modo discutibile – all'interno di una discutibile serie televisiva intitolata *Le sottovesti della Rivoluzione*.

J.C. Bonnet, Ph. Roger (sous la direction), *La légende de la révolution au XX^e siècle*, Paris, Flammarion, 1988.

Ch. M. Bosséno, *La révolution à la lanterne*, « Vertigo », 4, 1989.

S. Dallet, *La révolution française et le cinéma*, Paris, ed. des quatre-vents, 1988.

S. Dallet, F. Gendron, *Filmographie mondiale de la Révolution française*, Paris, ed. des quatre-vents, 1989.

M. De Certeau, *L'invention du quotidien*, I. *Arts de faire*, Paris, Union générale d'éditions, 1980.

P. Detassis, G. Grignaffini (a cura di), *Sequenza segreta. Le donne e il cinema*, Milano, Feltrinelli, 1981.

G. Duby, G. Lardreau, *Dialogues*, Paris, Flammarion, 1980, trad. it. Milano, Garzanti, 1986.

U. Eco, *Scusi, prenderebbe la Bastiglia?*, supplemento a « L'Espresso », 4, 29 gennaio 1989.

Les écrans de la Révolution, « Vertigo », 4, 1989.

E. et J. de Goncourt, *Histoire de la société française pendant la Révolution*, Paris, 1864.

R. Icart, *La révolution française à l'écran*, Toulouse, 1988.

R. Lefevre, *Cinéma et révolution*, Paris, 1988.

J. Michelet, *Le donne della Rivoluzione*, Milano, Bompiani, 1976.

M. Ozouf, *La fête révolutionnaire (1789-1799)*, Paris, Gallimard, 1976.

Requiem per una donna romantica

Presentiamo due interventi sul "romanzo documentario" Requiem fuer eine Romantische Frau, Die Geschichte von Auguste Bussmann und Clemens Brentano, pubblicato nel 1988 dalla casa editrice Friedenhauser Press di Berlino a cura di Hans Magnus Enzensberger. Al cuore del libro è il prevalere delle relazioni concretamente intessute da famiglie e ambienti culturali sui rapporti vissuti all'insegna dell'immaginazione letteraria. Un tema che – ci sembra – continua a riguardare da vicino la storia delle donne.

Angiolina Arru

Un amore morboso

Clemens Brentano sposa Auguste Bussmann nel 1807. Ha 29 anni (è vedovo da appena nove mesi di Sofie Mereau) e Auguste 16. Sette anni dopo viene pronunciata una sentenza definitiva di divorzio, ma in realtà il matrimonio finisce dopo pochi mesi di convivenza. Enzensberger ricostruisce la loro storia utilizzando – all'interno dell'epistolario dei Brentano – tutte le lettere che si riferiscono a questo rapporto. Si tratta di una corrispondenza tra familiari (fratelli, sorelle, cognati), tra amici e colleghi e, naturalmente, tra Auguste e Clemens. La famiglia Brentano ha legami di parentela con Karl von Savigny e con Achim von Arnim e forti rapporti di amicizia con i rappresentanti più importanti della cultura romantica: i fratelli Grimm, Friedrich Creuzer, Karoline von Guenderröde e con la famiglia Goethe. Nella vicenda matrimoniale di Auguste e Clemens intervengono tutti. « È come se ognuno, nell'ambito di questa cerchia di conoscenze, avesse passato la serata a scrivere agli altri – scrive Enzensberger –. Una mania, un capogiro di sentimenti, un culto... » (p. 226).

La maggior parte dei documenti sono noti agli studiosi di letteratura romantica. Ma molte lettere, soprattutto quelle di Auguste, vengono pubblicate da Enzensberger per la prima

volta, così come finora inediti erano i documenti del divorzio (pp. 233-234).

Il racconto si muove secondo una opzione narrativa evidente: l'autore vuole ricostruire la vicenda di Auguste, liquidata con poche parole dai biografi, ma anche dalle biografe (I. Dre-witz, *Bettine von Arnim*, Düsseldorf, Goldmann Verlag, 1984). Un "romanzo documentario", in cui i testi vengono fatti ruotare attorno a un soggetto e a una tesi, dichiarata apertamente nella postfazione (una lettera che Enzensberger indirizza ad Auguste): « qui si tratta in prima linea non del famoso Clemens Brentano, ma di Lei, Auguste » (p. 226).

La scelta dei testi e i tagli (sempre indicati) seguono dunque la logica del racconto e le fonti vengono avvicinate secondo un cerchio sempre più concentrico. Ne emerge la biografia minuziosa di un gruppo familiare – oltre che di un gruppo culturale –, delle sue strategie rispetto a rotture di equilibri e tradizioni, dei rapporti e delle contraddizioni tra pubblico e privato, delle incertezze tra avversioni e solidarietà, dei ruoli degli uomini e di quelli delle donne.

Un libro affascinante – non può passare inosservato in Italia – che dimostra l'importanza del rapporto con le fonti letterarie e del significato delle biografie nel dibattito storiografico.

Clemens e Auguste, dopo essersi incontrati quattro o cinque volte fuggono assieme. « È stato di una rapidità infinita e inaspettata, proprio come l'amore violento che ci ha costretti a questo » spiega Clemens in una lettera a Karl Jordis (p. 11). Durante una festa in onore di Napoleone in visita a Francoforte, la ragazza si era buttata al collo del poeta, « dopo alcune galanterie che le avevo rivolto... » scrive sempre Clemens, « l'ho tenuta lontana a fatica... mi affascina il suo carattere e questo coraggio di mostrare i sentimenti... è come una persona che va incontro alla morte ».

Un modello diverso di rapporti che un gruppo di persone tra Settecento e Ottocento hanno cercato di sperimentare. « Una enfasi, una aspettativa... – scrive Enzensberger ad Auguste – che provocavano nuove possibilità di infelicità. L'altra faccia della medaglia della vostra utopia era la delusione, e i vostri nuovi reciproci consensi hanno impresso una svolta radicale alla vecchia lotta tra i sessi » (p. 228).

Durante la fuga la coppia si rifugia presso parenti. « Ma è necessario far celebrare il matrimonio velocemente – scrive il cognato di Clemens a uno dei fratelli Brentano –. Finora sono riusciti a nascondersi... ma oggi erano qui in visita alcuni amici... e (abbiamo dovuto dire) che erano già sposati ».

È l'inizio di una stretta intromissione di tutta la famiglia in una vicenda, che ha messo in crisi codici familiari tradizionali. « Alla mia pupilla morta per degenerazione, chiamata Auguste Bussmann », scrive il tutore Moritz Bethmann, all'indomani della fuga a Kassel (p. 14). Né meno drammatica è la reazione dei Brentano. « Tu non puoi immaginare – scrive uno

dei fratelli a un parente – in quale infelicità è caduta la nostra famiglia attraverso questa fatale storia, non puoi immaginare il nostro dolore, né quello della famiglia Bethmann » (p. 12). E Bettina, la sorella minore di Clemens, è ancora più amara: « In queste ultime settimane – scrive a Savigny – è accaduto qualcosa di particolare nella nostra famiglia, che varrebbe la pena raccontare, se allo stesso tempo non venissi presa dal disgusto ».

Nasce un'ansia di intervenire, di riparare, di risolvere, e in questo senso inizia la collaborazione tra le due famiglie. Auguste – che appartiene a una famiglia di banchieri tra i più ricchi dell'Europa di fine Settecento – avrà un vitalizio, non occorre che Clemens si cerchi un lavoro.

Il tempo dell'accordo nella coppia Brentano-Bussmann, come si è detto, è brevissimo: il modo in cui viene intrecciata, nel libro, la corrispondenza fa apparire del resto la vicenda già decisa fin dall'inizio. « Auguste col suo modo di essere mi ha portato più volte alla disperazione », scrive Clemens ad Achim von Arnim, un mese dopo la fuga (p. 35).

Ma se rispetto alle modalità del matrimonio le reazioni delle famiglie e degli amici non avevano seguito logiche diverse nei confronti di Clemens e Auguste (i rimproveri erano stati quasi indifferenziati), durante la crisi della coppia (separazioni, viaggi, tentativi di suicidio di Auguste), le risposte sono molto diverse.

Rispetto alle lunghe lettere di lamentele che Clemens scrive quasi quotidianamente a parenti e ad amici, tutti sono d'accordo che è necessario agire su Auguste. La sua famiglia non la rivuole. « Non l'hanno potuta legare prima, e non potranno certo farlo ora – scrive Karl von Savigny ad Achim von Arnim – ... E a me sembra che metterla in un chiostro sia la soluzione più decorosa... Potrebbe avere la prospettiva di essere ripresa in famiglia, dopo un buon comportamento ».

Sulla necessità di rinchiuderla (magari presso amici, o presso un parroco, come poi avverrà) non vi è differenziazione sostanziale tra gli uomini e le donne delle due famiglie. E le lettere della sorella di Clemens, Bettina, sono molto esplicite a questo riguardo. « Tu mi scrivi Bettina – dice Auguste alla cognata – che devo essere ubbidiente, che devo essere docile ».

L'attenzione alla storia delle donne, in questi ultimi anni in Germania, ha riproposto più volte la riflessione su Bettina Brentano, all'interno del gruppo romantico. Christa Wolff ha descritto la sua amicizia con Karoline Guenderrode, di cui aveva pubblicato la corrispondenza (C. Wolff, a cura di, *Karoline von Guenderrode. Der Schatten eines Traumes. Gedichte, Prosa, Briefe, Zeugnisse von Zeitgenossen*, Berlin, Luchterhand, 1979; trad. it. Milano, La Tartaruga, 1984). Ne erano emerse solidarietà e comprensioni tra le due donne, durante la storia tra Karoline e il giurista Friedrich Creuzer, un uomo sposato, per il quale la Guenderrode si suiciderà nel 1807.

Nel rapporto con Auguste, Bettina gioca un ruolo molto diverso. Qui si tratta della difesa di un fronte familiare, di un fratello, della sua risorsa di scrittore. « Clemens è ucciso dalla sua miseria, come da un veleno, e così come il corpo viene distrutto per l'assenza di cibo, così anche l'anima ». L'appartenenza familiare, ma, meglio, il legame tra fratello e sorella rende complessi i rapporti tra le identità femminili e maschili.

Forse è soprattutto in questo rapporto fraterno che va visto l'isolamento di Auguste. Ma nelle reti di relazione dei Brentano va compreso un altro fronte: quello della *romantische Umgebung*. Nelle lettere dei Grimm per esempio appaiono alleanze culturali, che possiedono autorità non meno di quelle parentali. Si tratta di interventi che legittimano non solo tutto il comportamento di Clemens, ma di tutta la famiglia Brentano, compresa Bettina.

Auguste, dopo il divorzio (ma anche dopo la nascita di un figlio illegittimo) si risposa: è ciò che le permette la sua fede protestante. Il suo secondo marito è un banchiere che ruota nel giro degli affari del suo tutore Bethmann. Era stato proprio quest'ultimo, d'altronde, a guidare la strategia della separazione, fino alla sapiente amministrazione delle regole del divorzio: « ex capite malitiosae desertionis » da parte di Clemens (p. 212), uno stratagemma possibile per le nuove regole del diritto di famiglia.

Il 30 marzo del 1832 Auguste si annega nel fiume Meno, con due sassi legati al collo. Ha 41 anni. « Lascia quattro figli, che amava con amore morboso (*Affenliebe*) – scrive Clemens al fratello alcuni giorni dopo –. Il marito le aveva detto che se non avesse trattato i figli in maniera più razionale, l'avrebbe separata da loro... Martedì mattina lei lo ha tormentato come sempre con preoccupazioni esagerate: badare di più alla salute, non mangiare questo o quello... lui aveva minacciato di andare via... cosa che ha fatto ».

La fine di Auguste deve servirgli a legittimare il passato, ma la precisione ossessiva del resoconto di Clemens dà l'idea di un tempo ancora presente.

Ludovica Koch

Abitare fra gli archetipi

Non date retta ai termini dell'antica polemica. L'invenzione occidentale del Moderno coincide con la scoperta, triste e grandiosa, che mette in moto il *Don Chisciotte*. Sui destini degli individui, la letteratura ha pretese assai più potenti dell'esistenza stessa. Esercita un'azione esaltante, ma spietata. L'Archetipo devasta. L'Assoluto brucia. A confronto con la letteratura, la realtà empirica, ingiuriata per millenni dai poeti, è capace perfino di mostrarsi costante, clemente, cordiale. Ma il mondo della contingenza insegna molto lentamente a farsi amare. Bisognerà aspettare almeno la metà dell'Ottocento, per vederne esaltate le capacità di compensare, arricchire, conciliare.

Che la poesia sia nemica della storia privata, che la poesia possa svuotare, umiliare, uccidere, nessuna stagione lo sa meglio, e lo dice più spesso, di quella che sa anche (e ancora più spesso dice) che la poesia è vita, accensione, energia, musica dell'anima. È la stagione poetica per eccellenza, quella abitata da Chatterton, da Kleist e da Poe; si apre sul *Werther*, si chiude con *Madame Bovary*. Sa quello che fa, il romanticismo europeo, quando rimette in grandissima voga l'antica immagine mistica della farfalla sedotta e bruciata dalla fiamma della candela.

Nel segno dell'infelice farfalla, che diventerà una sorta di manifesto poetico nella famosa *Selige Sehnsucht* di Goethe, si apre e si consuma in brevissimo tempo anche la storia matrimoniale di Clemens Brentano. Non come un lupo rapace, ma, appunto, come una farfalla « effimera e variopinta », fatalmente abbagliata da un infido « sfolgorio spirituale », vede infatti Brentano (all'inizio della relazione) il tutore della ragazza rapita: che è evidentemente diviso fra l'ostilità cui lo costringe la sua funzione e una solidarietà maschile neppure troppo nascosta. La ragazza, infatti, Auguste, avverte il tutore, è « un enigma indecifrabile » e un pericolo. Ha un carattere balzano, ribelle. Neppure la madre è mai riuscita a ridurla all'ubbidienza. Stia attento a sé, il temerario poeta che è scappato con lei.

Ma basta sfogliare questo "romanzo documentario", costruito con spregiudicata sapienza da Hans Magnus Enzensberger sullo scandaloso secondo matrimonio di Brentano, per sospettare che le parti si scambino drasticamente, rispetto a quanto ci si era attesi. L'immobile, la vanitosa candela somiglia piuttosto a Brentano: che « si accende del fuoco d'amore » non per una persona ma per il gesto stesso esemplare del *dandy*, la "genialità" di un'impresa proibita. Che si serve della fantasia poetica (come gli rimprovera il tutore della ragazza) « non come di un mezzo, ma come di un fine in sé ». Brentano, ca-

pace, « in quanto poeta, di esprimere magicamente i sensi, gli ondeggiamenti, i desideri e i presentimenti più segreti dell'amore » (qui parla Auguste), eppure preoccupato soprattutto, a due settimane dalla fuga romanzesca a due, di preservarsi « dal malumore e dal disgusto » della convivenza. Un Byron goffo e malriuscito, un *Phantasiemensch* senza ombra di ironia su se stesso. Sotto il mantello del rivoltoso, assai somigliante agli odiati "filistei": sempre attento com'è ai soldi, alle relazioni, alla rispettabilità; furioso con la moglie che legge romanzi spinti o civetta « nei balli alla francese », che si permette di andarsene in giro senza scialle, che si veste talvolta da uomo e va a trovare il suo medico a casa. Attaccato, nei giorni della separazione definitiva, soprattutto a conservarsi il materasso di sempre, gli stessi cuscini, le vecchie coperte « di seta verde e marrone » (p. 187).

E come dubitare che la sorte della sensibile farfalla, illusa e bruciata nel suo folle slancio verso la Bellezza Ideale, tocchi invece alla giovanissima Auguste? Alla sognatrice tempestosa e impulsiva, nutrita di *Werther* e di racconti gotici, « composée de mille sottises, talents, caprices, bassesses, Romans et lunes » (come scrive al suocero francese Brentano)? Non è lei ad « amare con tale violenza » da prendere tutte le iniziative erotiche, la seduzione, i riavvicinamenti, i ricatti? Non cerca continuamente, tutto l'autorevole clan di Brentano, soprattutto di tenerla ferma: di espellerla come un corpo estraneo o infetto, rinchiuderla, « portarla a forza in convento », come scrive galantemente Jacob Grimm? Non resta forse, Auguste, eternamente sola a difendersi, respinta e messa sotto accusa dalla sua stessa famiglia? Non è lei che dopo diversi spettacolari tentativi falliti, tagliandosi i polsi, con le forbici, con il veleno, molti anni dopo il divorzio riesce finalmente a uccidersi a regola d'arte, annegandosi in fondo a un lago con lo scialle pieno di pietre?

Enzensberger ha fabbricato un racconto appassionante, tagliando e montando assai modernamente lettere, biglietti, protocolli, diari d'epoca: ma anche novelle e liriche (di Brentano e di Arnim). Nessuno lo sa meglio di lui: sarebbe proibito al biografo usare come documenti privati i lavori d'invenzione. Ma questa è una vicenda interamente di finzione, sembra avvertire Enzensberger. È chiusa agli scompigli ventosi dell'esistenza. Respira l'odore prezioso e pesante della letteratura. Non solo per ragioni esterne: l'ambiente, la cultura, la professione di Brentano, le letture e le smanie di lei. O il progetto comune di una "vita poetica": unico, effimero legame fra i due, ragione stessa della loro avventura. Ma proprio per i temi e per i modi interni della loro storia di carta: da ragioni di carta (il malessere della "musa" di Brentano in famiglia) condannata, come è cominciata, a finire. Fin dall'inizio, la coppia è "troppo poetica": gesticola, declama, recita. Le lettere colgono questo tratto in continuazione. Il loro egocentrismo (così traducono,

indispettiti, i parenti borghesi di Brentano un esaltato, eroico soggettivismo) assume dimensioni cosmiche. Il resto del mondo, spregevole e opaco, esiste solo per girare al loro servizio. La loro relazione assomiglia a una cosmogonia e subito dopo a un'apocalisse: che i parenti romantici raccontano invece nei termini del sublime. Come scontri fra le forze della natura, congiunzioni di stelle, convulsioni mortali degli elementi. « Fuoco e fiamme, fulmini, grandine, tuoni, separazioni, sangue », scrive sui loro litigi Arnim e gli fa eco Bettina: « fuochi di rabbia, diluvi di lacrime, uragani di maledizioni, commozione della terra ». Più dimessa, e naturalmente fiabesca, l'interpretazione letteraria di Jacob Grimm: dove lei è il maligno coboldo e Brentano il contadino disperato che brucia invano la casa per liberarsene.

Non sono individui, questi due, ma personaggi letterari, si ripete continuamente da ogni parte. Lui recita allo stesso tempo il Guardiano del Serraglio e "il Lovelace", il cinico libertino settecentesco antenato del *dandy* romantico. Il tutore di Auguste ha buon gioco a rimproverargli l'empietà di cui già sta raccogliendo i frutti, i « lazzi e giochi di parole su tutto quello che c'è di sacro al mondo ». Ma a Brentano piace fare anche parti più avanzate. È un Masnadiero, aspettando (per ovvi impedimenti cronologici) di poter essere il Corsaro, il Giaurro, Lara. Lei impersona via via, rotolando la sua vicenda sempre più vertiginosamente verso il dramma, la Sposa di Corinto, la Bisbetica domata, Ofelia, Fedra, la Sposa di Messina. Che meraviglia se Arnim la prende di peso per farne un enigmatico personaggio di *belle dame sans merci*: se Brentano la trasforma, nella novella di Perdita, in un vampiro femmina, in una Medusa, fatale, « bella, falsa, nuda e liscia come un serpente »? Lore Lay, Melusina.

Da tanta letteratura, frequentata, scritta, citata, anche la sedicenne Auguste non può non restare contagiata. L'ingorda lettrice di romanzi d'amore e di morte (di quart'ordine, le rinfaccia sprezzante Brentano) impara anche lei, in qualche misura, a scrivere. Fa pratica di retorica, dopo le prime lettere nello stile svagato e paratattico del discorso orale. Risponde, con un buon contrappunto, alle tirate piene di figure di Brentano. Tenta, nelle lettere d'amore, il genere del volo estatico: ottiene risultati non spregevoli, anche se facili, nei crescendo paradossali (« Clemens, Clemens, abominevole, orrendo, odioso, odiato, amato, perché mi tormenti così? Oggi quando verrai non ti bacerò, ti picchierò, ti morderò, ti graffierò, ti farò morire soffocato d'amore »). Ma quello che le riesce meglio è il monologo visionario, eccitato, delirante: fin quasi alla scrittura sperimentale. « Morire, disperare: o leggere, come dici tu. Sì, leggerò, di lettere tue ne ho tante di tutti i generi. Adesso il cielo e io siamo placati, il gioco è finito, la virtù trionfa, il vizio è calpestato nella polvere, vola la polvere, vola... Addio ».

A sorpresa, il "romanzo documentario" di Enzensberger non gira soprattutto intorno alla personalità di Brentano: che avrebbe dalla sua, contro una ragazza oscura e poco interessante, senza gusto e senza stile, non solo la cultura, il temperamento, l'età, la lingua, le idee; ma tutto il loquace gruppo romantico di Heidelberg (Achim von Arnim, i Grimm, Görres, Savigny; e naturalmente in prima linea Bettina), sotto lo sguardo lontano e probabilmente ironico di Goethe. Vortica, invece, intorno a quella che nelle biografie di Brentano non è che « una nota a piè di pagina », quando non addirittura la classica pietra al collo del poeta: l'"esaltata", l'"isterica", la "spudorata" Auguste Bußmann.

La prima battuta della vicenda, in bocca al cattolico Brentano, tira in ballo il diavolo. La storia, in realtà, nasce male: stranita, con tristi presentimenti. La giovanissima Auguste appartiene a una delle più ricche famiglie di Francoforte e d'Europa: è fidanzata con un aiutante del re d'Olanda, « meravigliosamente bello », dice con stizza Bettina. E invece questa ragazza, « in apparenza dolce, tranquilla e ragionevole, anzi profonda, decisa come un uomo, verginalmente ritrosa come una monaca », in cambio di qualche « galanteria poetica » si butta una sera al collo di Brentano, che ha visto appena quattro o cinque volte; e dopo otto giorni prende l'iniziativa di fuggire con lui. Brentano è lusingato, ma confuso. Si vede già calato di punto in bianco dentro il tipo di storie che scrive, e che scrivono i suoi amici: in un'eccitante utopia di Amore Intellettuale. « Senza essere innamorato, cado in una specie di febbre, che mi circonda come una nuvola di fuoco ». Lei lo esalta alle stelle: che essere superiore è mai un poeta! Davanti a lui si annienta: « se pure fossi un angelo di bontà, non potrei rallegrargli la vita: mi sono negati lo spirito, la fantasia, la grazia ». Copia le eroine dei poemi cavallereschi, scrivendo il nome di lui su tutti gli alberi. Ne parla come di un dio. Entra anche in merito: loda le poesie di Brentano molto al di sopra di quelle di Schiller, che trova « più pensate che sentite ». Colleziona gelosamente tutto quello che pubblicano lui e i suoi amici: Tieck, Schleiermacher e soprattutto Arnim: tanto che, quando dopo la separazione la biblioteca di Auguste andrà all'asta, Jacob Grimm potrà riconoscerla per l'eccezionale completezza della raccolta. Sa a memoria tutti i *Lieder* del *Wunderhorn*. Si sforza, anzi, non richiama, di collaborare. Offre suggerimenti, si mette a sfogliare le raccolte di ballate inglesi e scozzesi (Child? Ramsay?), ne traduce qualcuna per Brentano.

Insomma, un flagello zelante. Come si fa a lavorare in pace, la pace sospesa e rarefatta di cui ha bisogno, per sfrenarsi, l'immaginazione, con questo vulcano accanto? Con intenzione, Brentano non fa che proporre alla giovane sposa il modello di altre donne. La sottomessa prima moglie morta, o l'ispiratrice di professione, la sorella Bettina. Da Bettina, Auguste è magne-

tizzata: come tanti altri assai più colti, più navigati di lei. Le si volge umilmente come a una profetessa. Chiede guida e consigli. Ma Bettina guarda la ragazza dall'alto in basso: non le piacciono la sua faccia "gonfia", i lineamenti indecisi. Le trova un comportamento « da stupida o da pazza »; e sicuramente, come il fratello, ha molto da ridire sulle voracissime e indiscriminate letture con cui Auguste « cerca vanamente di riempire la triste vacuità del suo cuore ». A tre mesi dal matrimonio, è Bettina a consigliare per prima la separazione. Meno snob di Bettina, non altrettanto gelosi, gli amici poeti (Arnim, Görres, Savigny e soprattutto Jacob Grimm) lavorano soprattutto di identificazione. Compiangono lo "spirito fantastico" di Brentano, costretto a soffocare e a logorarsi nelle angustie familiari. Non dimenticano di essere, prima che cultori professionisti delle emozioni, uomini, e qualche volta mariti. Consigliano il pugno di ferro. È evidente che Auguste ha bisogno « di un padrone che la comandi freddamente e duramente e la pieghi alla sua volontà ». Sugeriscono il convento: che, nei fatti, sarà sostituito dalla segregazione presso famiglie discrete.

Bastano poche settimane perché il diavolo, patrono fin dall'inizio della storia, vi si infili dentro da un'altra porta. Ha smesso di smascherarsi da demone dell'invenzione poetica, dell'ispirazione miracolosa e selvaggia. È ormai soltanto uno spirito malevolo e meschino, nascosto nelle viscere di Auguste stessa. La sua voce non viene più dalle profondità interiori, ma dalla stanza vicina. Fa domande nei momenti più inopportuni, strepita, pretende. Le botte, si lamenta lui, non fanno che renderla « più ostinata e furiosa ». Auguste è « una donna malvagia fino in fondo », « un demonio, un cane arrabbiato, un'ossessa, una furia, un cattivo genio ». « Questa bestia mi rovina, corpo, anima e averi ». Come si fa pesante, il linguaggio del delicato, del sognante Brentano. Avrebbe dovuto saperlo, che non bisogna mai mettersi con gli im poetici. Che hanno da spartire, i poeti con i "filistei"? « Da lei e per lei non spero niente, ha buone intenzioni ma non vale nulla. I figli di queste famiglia nascono come vermi dai cibi putrefatti e non ne viene mai fuori nient'altro ».

Farnetica certo, Brentano, per rabbiosa impotenza. Brancola, come in un incubo. Ma guardate che cosa arriva a dire. Il cane rabbioso è un antico simbolo (teologico, poi letterario) del demonio. L'immagine della putrefazione e dei vermi è presa da Shakespeare, dove rappresenta, con tremenda eloquenza, l'orrore per l'infida e potente sessualità femminile. Cressida, Ofevia. E sulla bestia nascosta in fondo a ogni donna (e a ogni uomo), la letteratura europea l'ha sempre saputa lunga: a partire almeno dalle *Metamorfosi* di Ovidio. Ma solo l'acuta misoginia dei romantici è capace di isolare con sicurezza, nel diffuso motivo legendario, il tema della diffidenza e del pericolo. Quante inafferrabili spose cigno e donne cervo, quante lupe divoratrici nelle ballate e nelle fiabe che va collezionando

il romanticismo: a cominciare proprio dagli amici di Brentano, i fratelli Grimm. Quanti freddi sguardi di serpente dietro la maschera delle incantatrici: Christabel, Lamia e ancora Melusina.

Né le molte lettere di lamento e di denuncia che Brentano va mandando in giro sanno chiarirsi meglio le ragioni di quello che è avvenuto, le possibili vie d'uscita. Come dice severamente il tutore di Auguste, sono lettere « ricchissime di parole, poverissime di idee e di soluzioni pratiche ». E la furia verbale sale ancora: « Maledetta donna, miserabile, infame... ».

C'è un ravvicinamento, brevissimo, celebrato da Auguste in lettere estatiche. Poi, il clan di Brentano conduce con decisione la vicenda al suo epilogo, in mezzo a una serie di colpi di scena. Stravaganti e ricchissimi regali dalla ragazza al poeta, scandali, tentativi di suicidio in pubblico. Il veleno si rovescia sul mantello di Bettina, che non potrà più portarlo; e la sussiegosa Bettina stessa viene colta, per suggestione, da crampi violenti. Un vero codazzo di carte, di pettegolezzi, di recriminazioni a molte voci: che, come foglie secche, vorticano e si scompongono nel vento. Brentano, intanto, ha ripreso a scrivere: lunghe liriche sensuali e crudeli, dove si decantano in un brivido suggestivo il ribrezzo e il rimpianto. Niente paura. La sua "musa", anche se un po' più torbida e piuttosto strapazzata, ha rialzato la testa. D'altra parte, non l'aveva già detto Novalis, che nell'orrore si nasconde la voluttà più profonda?

La recita è finita, la storia di carta è arrivata agli ultimi fogli. Consumata come tema letterario, Auguste scompare anche come soggetto di conversazione. La frenetica epistolografia del colto giro di Brentano si occupa ormai di lei solo sporadicamente. Quando arriva il divorzio, il poeta si rattrista per ragioni pratiche: non teoriche né emotive. Del divorzio lui, da cattolico, non potrà approfittare. Un'ingiustizia. Ma a riferire la battuta è qualcun altro. Che ha a che fare il divorzio con Melusina?

E arriva l'epilogo, senza il quale nessuna storia è una storia. Quindici anni dopo, Brentano viene a sapere che Auguste Bußmann ha lasciato rumorosamente la casa del secondo marito per sprofondarsi, senza messaggi, nel lago. La narrazione trova finalmente un ordine retrospettivo. Una logica tutta letteraria, secondo uno schema di ripetizioni in crescendo. Tutte le attese del lettore sono state soddisfatte. Anche il registro è giusto. « Che cosa orribile! ».

Il *collage* di Enzensberger è così sapiente, e così partigiano, da contenere visibilmente la sua stessa interpretazione. Ma c'è un commento che lo scrittore desidera aggiungere; e lo fa in una lettera immaginaria al fantasma di Auguste, apposta in coda all'ingiallito carteggio appena ricostruito. « Cara Auguste Bußmann », deve capirlo: il suo errore è di quelli senza remissione. Ha cercato di abitare fra gli archetipi. Non sa che non c'è nulla di più proibito? Non ha mai imparato, dal suo eletto

e fantasioso marito, dalla colta cerchia di lui, il principio elementare della letteratura? Che la poesia è una cosa, e l'esistenza reale un'altra? Che fra l'amore e la letteratura, l'arte e la vita, l'utopia e la quotidianità borghese si apre il più vertiginoso degli abissi? « Nel circolo degli Arnim e dei Savigny, dei Grimm e dei Brentano, oso dire che lei è stata la sola vera romantica. E credo che le sia costato la vita ».



i libri

Mary Catherine Benson, *Composing a Life*, Atlantic Monthly Press, 1987.

Composing a Life non è solo un libro sulle donne, ma sulla vita come arte dell'impersonare. Ma le donne ne diventano il centro perché avendo scritte vite via discontinue e contingenti sottoposte a pressioni che ne aumentano le difficoltà, esse offrono modelli validi per un pubblico più generale. Sono le donne, le cui vite non sono più scandite semplicemente dai ritmi naturali della procreazione, ma ancora ne dipendono necessariamente separatamente, che si trovano a dover bilanciare domande conflittuali e discontinue biologiche. I loro modi di adattamento a situazioni di complessità, suggerisce l'a., possono diventare una risorsa anche per gli uomini.

Il libro intreccia riflessioni antropologiche con le narrazioni delle vite di cinque donne (una delle quali l'autrice stessa). Se la biografia e l'autobiografia appartengono al settore che più di ogni altro favorisce l'identificazione del lettore/lettrici con l'autore/autrice, sono le donne oggi che usano questo mezzo letterario per guardare in prospettiva alla propria vita: e ogni lettura provoca un dialogo di comparazione e di riconoscimento, un processo

di memoria ed emulazione che rende la propria esperienza disponibile come una lente d'ingrandimento (p. 2). Per Mary Catherine Benson, antropologa e bella illustra di Margaret Mead e Gregory Bateson, il ricorso alla memoria autobiografica e biografica in *Composing a Life* è esplicitamente legato alla funzione politica e pedagogica: le cinque donne di cui tratta il libro « erano impegnate in quell'atto creativo che ci integra in noi stessi »: la composizione delle nuove vite (p. 1). Propongono una serie di storie individuali come meditazione tra il contesto culturale determinato e le possibilità ancora vive della persona, cui segue come luogo del cambiamento sociale.

L'ultima parte della ricostruzione che i modelli professionali di vite non danno più una loro certezza. Non possiamo infatti loro insegnare a seguire i percorsi delle generazioni che ci hanno preceduto, né possiamo più essere facilmente quei modelli che ormai sfaticamente definiscono la vita — amore, lavoro, casa, e famiglia — perché questi hanno cessato significato. Eppure, le biografie di persone libere continuano a sottoporre immagini di vite come ricerca, viaggio verso uno scopo che se non è perfettamente conosciuto è quanto meno sperato. In modo analogo, che bio-

i materiali del presente



i libri

Mary Catherine Bateson, *Composing a Life*, Atlantic Monthly Press, 1989.

Composing a Life non è solo un libro sulle donne, ma sulla vita come arte dell'improvvisare. Ma le donne ne diventano il centro perché avendo sempre vissuto vite discontinue e contingenti sottoposte a pressioni che ne aumentano le difficoltà, esse offrono modelli validi per un pubblico più generale. Sono le donne, le cui vite non sono più scandite semplicemente dai ritmi naturali della procreazione, ma ancora ne dipendono necessariamente seppur parzialmente, che si trovano a dover bilanciare domande conflittuali e discontinuità biologiche. I loro modi di adattamento a situazioni di complessità, suggerisce l'a. possono diventare una risorsa anche per gli uomini.

Il libro intreccia riflessioni introspettive con la narrazione delle vite di cinque donne (una delle quali l'autrice stessa). Se la biografia e l'autobiografia appartengono al genere che più di ogni altro permette l'identificazione del lettore/lettrice con l'autore/autrice, sono le donne oggi che usano questo mezzo letterario per guardare in prospettiva alla propria vita: «ogni lettura provoca un dialogo di comparazione e di riconoscimento, un processo

di memoria ed articolazione che rende la propria esperienza disponibile come una lente empatica» (p. 5). Per Mary Catherine Bateson, antropologa e figlia illustre di Margaret Mead e Gregory Bateson, il ricorso alla memoria autobiografica e biografica in *Composing a Life* è esplicitamente legato alla funzione politica e pedagogica: le cinque donne di cui tratta il libro, «artiste impegnate in quell'atto creativo che ci impegna un po' tutti – la composizione delle nostre vite» (p. 1), propongono una nozione di identità individuale come mediazione tra il contesto culturale determinato e le possibilità senza fine della persona, ma anche come luogo del cambiamento sociale.

L'autrice parte dalla constatazione che i modelli tradizionali di vita non hanno più una loro coerenza. Non possiamo (né forse vogliamo) seguire i percorsi delle generazioni che ci hanno preceduto, né possiamo più usare acriticamente quei concetti che normalmente definiscono la vita – amore, lavoro, casa, e impegno – perché questi hanno cambiato significato. Eppure, le biografie di persone illustri continuano a riproporre immagini di vita come ricerca, viaggio verso uno scopo che se non è perfettamente conosciuto è quanto meno specifico. In modo analogo, alle bio-

grafie di persone comuni viene richiesta la stessa determinazione, la stessa immagine di traiettoria ascendente – una carriera riuscita è come un matrimonio riuscito, permanente e monogamo.

La Bateson a questo punto compie un rovesciamento interessante: questi modelli rigidi che ancora permangono nella nostra società non solo penalizzano le donne, ma lasciano anche gli uomini fortemente impreparati ad affrontare le trasformazioni strutturali e politiche del ventesimo secolo, non solo i rapidi cambiamenti dell'economia e dei ruoli lavorativi ma anche i profondi e radicali cambiamenti di regime e i grandi movimenti di popolazione.

L'improvvisazione, l'abbandono di fini troppo definiti a favore del fluido, del proteico, possono essere invece la risposta più adeguata alle novità attuali non come ultima risorsa ma come "metodo" specifico per stimolare la creatività, per trasformare i percorsi scelti per esclusione in percorsi di preferenza. Questa improvvisazione non la si impara che attraverso la pratica o osservando le donne che, per sopravvivere, hanno dovuto rigettare quelle scelte forzate, lavoro o casa, forza o vulnerabilità, compassione o competizione, fiducia o dubbio, che producono rigidità.

Le protagoniste di *Composing a Life* non sono rappresentative di tutte le donne, o di un gruppo selezionato. Sono amiche della Bateson, professioniste e madri: Jaon Erikson, moglie del famoso psicoanalista Erik Erikson, danzatrice e insegnante, poi artista e psicologa; Alice d'Entremont, ingegnere elettronico e dirigente di una compagnia di *softwares*; Johnnetta Cole, antropologa e prima donna nera presidente dello Spellman College ad Atlanta; Ellen Bassuk, medico e psichiatra; e la Bateson stessa, antropologa. Tutte condividono una condizione iniziale di privilegio, ma nonostante questo hanno dovuto superare ostacoli molto difficili per "comporre" la propria vita.

Un primo elemento che le accomuna è la forza, ma non genericamente intesa. Si tratta di tipi differenti di forza, parafrasando Joan Erikson, che permettono di dare espressione concreta alla propria immaginazione, così nella vita come nel-

l'arte. Joan, diventata artista per caso nel tentativo di bilanciare le responsabilità di madre di tre figli ed i molteplici spostamenti attraverso gli Stati Uniti dovuti alla prestigiosa carriera di psicoanalista del marito, si fece conoscere come disegnatrice di gioielli in California. Di ritorno in Massachusetts, introdusse programmi di attività artistica nel centro di cura per adolescenti disturbati diretto dal marito, diventandone partner a pieno titolo nella funzione terapeutica.

Ellen e Johnnetta hanno invece usato la loro appartenenza a gruppi particolari, la comunità ebraica e quella nera, come elemento di forza per procedere nelle proprie scelte professionali e di vita. La prima, spinta al professionalismo dalla cultura familiare, è riuscita a trasformare l'adattamento a una carriera "maschile" in una ricerca innovatrice sulle cause psicologiche del problema dei senza tetto, e più tardi a combinare le responsabilità familiari con lo studio di madri dipendenti dall'assistenza pubblica e prive di domicilio. La seconda, studiosa di culture africane, è divenuta un personaggio importante nella comunità accademica nera, un modello per donne più giovani. Così, Alice, solitamente impegnata in ruoli esecutivi e di ricerca, ha trovato spunto nella sua vita affettiva per assumere ruoli più manageriali nella società fondata con il suo compagno, fino a diventarne la sola dirigente dopo la morte di quest'ultimo.

Osservando queste donne la Bateson conclude che se il privilegio iniziale non riesce a compensare l'interiorizzazione di un senso di inferiorità comune al mondo femminile, tutte e cinque sono però riuscite a sviluppare strategie creative per uscire dai ruoli domestici tradizionali usando come elemento di forza le proprie "debolezze". Le donne sono abituate a preoccuparsi per gli altri e a servirli, e subiscono continui scoraggiamenti e pregiudizi: questo le spinge a dubitare costantemente della propria competenza, ma anche ad avere motivazioni non consistentemente egoistiche. Nel peggiore dei casi, sono costrette ad accettare ruoli subordinati. D'altro canto, il non essere concentrate esclusivamente sui criteri tradizionali della carriera, come egoismo e ambizione, offre loro l'opportunità di pensare in modo

più creativo ai propri ruoli professionali – un insegnamento importante per tutti in una economia in cui il lavoro è in continua ridefinizione.

Le donne insegnano anche una nuova versione di avventura e rischio che esclude la conquista. Si può imparare da contatti con culture diverse e mondi diversi senza avere la presunzione di essere superiori, non solo, ma l'apertura al mondo può essere il modo migliore per adattarsi ai cambiamenti nel mondo: «è possibile che i veri vincitori in un mondo che cambia rapidamente saranno quelli che sono aperti ad alternative e capaci di rispettare e valorizzare i differenti. Questi vincitori non richiederanno che altri diventino sconfitti» (p. 74). La Bateson, sposata a un Armeno nato in Siria, lo seguì in Iran dove vissero per sette anni fino alla rivoluzione Khomeinista, e poi nelle Filippine. In ognuna di queste occasioni ella ha trovato il modo di imparare culture altre e di aprirsi a nuove conoscenze con conseguenze importanti e feconde per il proprio lavoro di antropologa ed educatrice, "conquistando" in modo creativo il diverso.

Un processo analogo è necessario nel rapporto tra i sessi. Il cambiamento costruito come scambio aperto tra culture differenti è difficile da accettare non solo per coloro che hanno posizioni di privilegio, ma anche per coloro che hanno tradizionalmente interiorizzato interpretazioni negative della propria identità. Le donne in *Composing a Life* sono state, in modi differenti e situazioni differenti, immigranti in nuove culture, dove hanno imparato a vivere in ambienti caratterizzati da una eguaglianza parziale. Ognuna di loro ha dovuto essere aperta al cambiamento, così come i loro amanti, mariti e colleghi che sono stati sfidati ad accettare nuove forme di relazione. Uomini e donne, suggerisce l'a., devono trovare i mezzi per affrontare il cambiamento e immaginare quello che potrebbe essere il mondo senza strategie di conquista, ma riconoscendo il valore di ciò che incontrano e incorporandolo nelle proprie vite e visioni del futuro.

Un progetto comune, con uomini e donne che lavorano in tandem, sarebbe la migliore soluzione per affrontare il

cambiamento, ma non è facile realizzarlo. Anche per coloro che lottano per una uguaglianza nei rapporti personali e per una *partnership* reale sono spesso penalizzati dalle pressioni del mondo esterno. La società, che è spesso ingiusta con le donne, perché le paga di meno e tratta il loro lavoro come intrinsecamente meno importante, è durissima con gli uomini che non si conformano ai modelli dominanti. Johnnetta, il cui successo professionale superò quello del marito, si trovò nell'impossibilità di conciliare due carriere con la serenità familiare. Il marito, che la seguì negli spostamenti richiesti dalla sua carriera, si trovò troppo esposto a sanzioni punitive da parte dell'ambiente sociale, fino alla distruzione dell'equilibrio faticosamente costruito all'interno della coppia.

Le donne possono contribuire a cambiare l'idea di successo e di carriera offrendo modelli di responsabilità basati sulla cooperazione, non perché siano più materne e comprensive per natura, ma perché essendo state allevate con l'aspettativa di esserlo, mantengono un chiaro senso di interdipendenza e complementarietà. Interdipendenza, non compassione, suggerisce rapporti simmetrici ed elettivi, non di pietà e subordinazione. Prendersi cura degli altri dovrebbe essere visto come qualcosa che tutti desiderano fare, e di cui tutti hanno bisogno, al di là delle idee essenzialiste sulla natura femminile, che invece possono essere usate contro le donne: sul lavoro queste già svolgono la funzione di calmare e assicurare l'uomo. La libertà dei soggetti e l'interscambio rimane inoltre una garanzia contro l'aspetto materno della personalità, che può essere soffocante e oppressivo per ambedue gli individui coinvolti.

La maternità, che spesso è vista o come missione o come prigionia, può offrire invece modelli alternativi di concepire la flessibilità. A volte, una madre che deve bilanciare impegni lavorativi con responsabilità familiari riesce a sottrarsi alle rigidità dell'orario, ad avere la libertà di definire il proprio tempo e quindi essere anche più produttiva. Questo può diventare un modello per la società più in generale, dove se esistono compiti che richiedono una concentrazione molto intensa e continuata, ce ne sono anche altri che ri-

chiedono una volontà di cambiare marcia rapidamente e pensare a più di una cosa alla volta. Le corporazioni, le istituzioni, e perfino le nazioni sono spesso guidate da individui che si concentrano su un singolo fine, una limitazione distruttiva nel lungo periodo, come le monoculture nell'agricoltura. Di questo modello la Bateson offre una critica sulla base non di una banale polarizzazione maschile/femminile, ma assumendo fino in fondo la complessità del femminile come complessità della vita stessa. Poiché alle donne non è mai stato concesso di concentrarsi su fini semplici, esse hanno dovuto vivere con le ambiguità e le molteplicità della vita, sempre impegnate nello scegliere tra le proprie energie creative e la preoccupazione per i propri cari. Rifiutare queste ambiguità può significare rifiutare la complessità del mondo reale a favore di un qualche modello pericolosamente competitivo e semplice proprio oggi, quando ci troviamo a vivere in uno spazio più ampio e in un tempo più lungo.

Composing a Life non è senza problemi. Scritto dalla Bateson, come lei stessa ammette, per comprendere le difficoltà incontrate in quanto donna alla direzione di Amherst College, risente a volte della apparente "ingenuità" dell'autrice, che solo con sorpresa scopre che le donne sono sempre un po' estranee, in Iran come nel college d'élite americano prevalentemente maschile. Spesso, la narrativa si sviluppa attorno all'insieme di frustrazioni e penalizzazioni che pure "donne eccellenti" devono accettare, una "rivelazione" che può irritare lettrici già consapevoli e non disponibili ad accogliere il messaggio della Bateson, un messaggio che invita a usare strategie di adattamento non di sovversione. Comunque, nell'universo di voci femminili che tentano di ripensare ruoli e prospettive la Bateson è una espressione interessante e provocatoria delle donne che il potere ce l'hanno già.

Anna Di Lellio

AA.VV., *Donne a Gerusalemme*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989.

A meno che non si tratti di una stroncatura, sempre la recensione di un libro

intende essere un invito alla lettura; un invito che spesso rimane, per i motivi più diversi, inevaso. Questa volta, *Donne a Gerusalemme* merita proprio di essere letto. E non perché sia privo di difetti o per considerazioni di ordine stilistico-letterario; ma perché si rivela, sotto molti aspetti, un libro paradigmatico, che consente per di più di passare agevolmente dalla lettura delle parole alla comprensione delle cose.

La valutazione è, evidentemente, soggettiva; ma credo di poterla motivare con i seguenti rilievi che spero ne precisino adeguatamente il valore e l'utilità. Per quanto mi è parso di capire, la stesura del libro è nata da due esigenze forti, che hanno trovato convergenza e attuazione nel "raccontarsi e raccontare"; cioè nel bisogno di un gruppo di donne italiane di chiarire a se stesse (e quindi "raccontarsi") l'intricato percorso che le ha condotte a Gerusalemme e nei territori dell'*Intifada* nell'estate '88. Ma anche nel bisogno di raccontare alle altre un frammento significativo della complessa realtà medio-orientale, una pagina di storia nuova e antica al tempo stesso, di cui la palestinese Samiah – ma con lei molte altre donne – hanno richiesto implicitamente la scrittura. Al momento dei saluti – è detto nel libro –, « il vero messaggio che le premeva affidarsi era "andate e raccontate" ». Vale a dire raccontate che « l'*intifada* – cito le parole di Samiah – ha reso manifesto a tutti che siamo contro la guerra... non vogliamo buttare a mare gli israeliani, vogliamo il riconoscimento della nostra indipendenza, libertà, autodeterminazione... siamo stanchi di vivere così, ma oggi tutti sono disposti a morire... pur di ottenere la giustizia e la pace ».

Un messaggio dai molti contenuti, per la prima volta affidato non alla mediazione dei giornalisti o dei convegni ufficiali, ma direttamente a donne, uguali e diverse da Samiah, che avevano costruito insieme occasioni di incontro nel vivo di una realtà quotidiana sommersa e, fin qui, sconosciuta. Così la questione medio-orientale assume, anche per noi, i contorni reali della vita cui si è costretti in un'area dominata dal conflitto più devastante e di più difficile soluzione del nostro secolo. Dove per un palestinese è un reato

persino « scavare pozzi per attingere acqua », « aprire una scuola e insegnare ai bambini »; dove gli israeliani vivono assediati dalla paura, vittimizzando un altro popolo – come dice Yvonne – ma continuando a sentirsi vittime. In entrambi i casi la dimensione della violenza, stravolgendo i destini individuali, assume mille volti, compreso quello della crescente brutalità e della violenza sessuale nei confronti di donne sia palestinesi, sia israeliane.

Ma come tentare di « far tacere le armi »? Come interrompere la spirale dell'odio e invertire la tendenza di una guerra in atto, senza aspettare o seguire i passi, corti e lenti, della diplomazia europea, di Washington e di Mosca? Queste domande si sono poste, tre anni fa, le donne della Casa di Torino, del Centro di Bologna e dell'Associazione per la pace, rispondendo alla lettera-appello di Elisabetta Donini apparsa sul *Manifesto* nel febbraio '87, al tempo dell'assedio sciita ai campi palestinesi in Libano.

La risposta non poteva che partire dalla pratica politica delle donne – e fra le donne – già da tempo avviata; da una esperienza certo diversificata, ma che recava in sé, come elemento di continuità, il segno specifico dell'appartenenza di genere a livello sia di approccio analitico-teorico dei problemi, che della loro soluzione operativa.

La prima cosa che mi ha colpito del libro è stata una sorta di simbolismo numerico, forse casuale, ma tuttavia rivelatore di una traccia del passato: le italiane partite per Gerusalemme erano 68. Un numero sicuramente non neutro per la nostra generazione di donne che ha saputo rielaborare – senza rinnegarle, ma rovesciandone il segno – le lezioni e la tensione politica di quella esperienza. Questa volta il campo era sgombro dalle vecchie ideologie: si è partite da sé, dalla valorizzazione della propria differenza sessuale e delle proprie tensioni emotive e etiche anche per affrontare la questione, solo apparentemente estranea e lontana, del conflitto in Medio Oriente. « Ho ritrovato alcune vecchie compagne – scrive Carla Ortona – ho ritrovato la capacità di discutere sui due livelli, politico e

personale, era l'unico modo ragionevole di fare politica ».

« Un modo ragionevole » – e forse l'unico possibile, aggiungerei – che ha implicato la ricerca di una nuova articolazione della cultura politica femminile sul versante dei problemi internazionali, della pace, della tolleranza. Come era prevedibile questa ricerca non è stata facile e ha evidenziato, fin dalle prime battute, le molte anime del femminismo e la necessità di rimuovere le resistenze settarie, valorizzando e legittimando la pluralità delle opinioni e delle esperienze. « Per le meno attive del movimento delle donne era difficile capire perché i nostri discorsi suonassero “eretici” a molte – scrive ancora Carla Ortona –. Ricordo in particolare una riunione in cui eravamo accusate di fuggire dalla realtà e ricadere in forme scontate di solidarismo internazionalista, che nulla avevano a che fare con l'essere “soggetto donna” libere e autonome. E questo ci veniva detto a volte in modo intollerante e con critiche non pertinenti: sembrava che nel femminismo non ci fosse posto per tutte ».

E, invece, il “posto” si è allargato e il nuovo approccio di genere ha dato forza propria, e quindi specificità, anche al concetto e alla pratica, presupposti “neutri”, della pace. Il tentativo di creare un « campo ideale della pace » fra italiane, palestinesi e israeliane si è rivelato un esempio concreto, e certamente convincente, di come le donne intendono « far tacere le armi ». Hanno scelto di farlo scrivendo una « storia minima » (cioè piccola e quotidiana) ma proprio per questo capace di incidere concretamente in un sistema culturale e di relazioni fra i sessi segnato dalla forza inerziale della « lunga durata ». Lo hanno fatto entrando nella Storia e nella Politica nel solo modo che potesse finalmente togliere ai due termini la loro paralizzante lettera maiuscola, restituendo a entrambe l'unica dimensione praticabile per le donne: quella che reca in sé la cifra preziosa della differenza e dell'estraneità femminile alle logiche di dominio e asservimento. È stato riaffermato così, ampliandone solo il raggio di applicazione, quello stile di fare politica che parte da se stesse, dalla quotidianità delle donne fortemente intessuta

di un patrimonio etico e emozionale che chiude la strada alla pericolosa dimensione della doppia morale. Non la politica come mestiere, istituzionale e arrogante; ma come pratica finalizzata e "disinteressata" fra le donne, fondata anche sullo slancio e sui sentimenti.

Da questo punto di vista il libro offre la rassicurante conferma che lo slancio non si è risolto in improvvisazione e che il sentimento è stato ben intrecciato con l'analisi e la ragione. Nei due convegni di Torino e Bologna si riflette e si discute insieme, si "rivisita" la politica internazionale e si individua « il cuore politico del problema nei territori occupati ». La scelta cui si giunge non è una scelta di campo (secondo schieramenti preconcepi, filopalestinesi o filoisraeliani), ma a *tutto campo*. Include sia le donne palestinesi, con il loro retroterra omogeneo di unità e solidarietà radicato nella lotta di indipendenza nazionale; sia le donne israeliane con la loro realtà di isolamento e di frammentazione in piccoli gruppi. Si sceglie consapevolmente, anche, il confronto con una cultura "altra" e con il problema spinoso del rapporto tra appartenenza di genere e appartenenza ad un popolo. Confrontarsi con le differenze delle donne palestinesi e israeliane ha significato, infatti, misurarsi con la specificità storica e culturale dei rispettivi popoli di appartenenza; conoscerne attraverso la mediazione femminile le continuità e le rotture, le tendenze conservatrici e la volontà di rinnovamento, infine le forme specifiche che assume in contesti diversi (cioè palestinese e israeliano) lo stesso desiderio di percorrere la strada della pace. Su queste differenze (come risulta evidente dal diario a più voci, che occupa gran parte del libro) ognuna ha misurato la propria soggettività umana e politica, ha sperimentato il proprio limite interno e la capacità di spostarlo più avanti per ampliare la conoscenza di sé e dell'altro da sé. « Negli appunti presi la sera del 20 agosto - scrive Elisabetta Donini - ritrovo le mie riflessioni man mano che mi avvicinavo a quei due mondi: sul fare politica a sinistra un po' casuale e un po' spontaneista israeliano, sulla pacata, ma inesorabile fermezza palestinese, sulla difficoltà di inserirci anche noi in quella dimensio-

ne, con il carico di soggettività che appartiene alle nostre esperienze ».

Tralasciandone altri, su un ultimo punto vorrei soffermarmi ancora brevemente: vale a dire sull'importanza delle iniziative avviate dalle italiane insieme con le donne palestinesi e israeliane. Iniziative nate dopo aver vissuto con loro il tempo sufficiente per conoscersi, per capire le rispettive ragioni e per scoprire che « le parole non hanno dovunque lo stesso significato ». Cito come esempio, ma potrei farne altri, l'adozione a distanza delle bimbe palestinesi (che entro breve tempo dovrebbe allargarsi alle detenute del carcere di Hasharon) per evidenziarne l'importanza dal punto di vista della realizzazione di quella che potremmo definire la strategia del « legame tra le donne ». Un legame che si fonda non sulla solidarietà di antico stampo, ma sulla progettualità comune e sulla comune pratica di quanto si è via via elaborato insieme. Un modo per saldare idee e iniziative, che apre al confronto sul che fare e come farlo; che aiuta a ridurre le opzioni ideologiche e a rafforzare orientamenti comuni di autodeterminazione femminile, democrazia e pace. Mi pare sia stato questo il percorso che ha legittimato - per usare le parole di una delle autrici - « un rapporto di scambio con gruppi di donne di altri paesi, indipendentemente dal loro riferirsi o no alla cultura femminista occidentale nella quale ci riconosciamo ». Si tratta di una impostazione non solo di metodo, ma anche di sostanza; che rifiuta la sovrapposizione arbitraria delle esperienze e l'imposizione schematica di un modello. Che non intende violare né negare la stessa tradizione presente nella vita di altre donne, ma semmai accostarsi ad essa per capire meglio in che forme grava su di loro e individuare insieme le strade più adeguate di superamento. È stata, questa, una scelta dai risultati proficui se, lungo il difficile cammino delle donne dell'*Intifada*, ha trovato tempi di maturazione l'esigenza - esplicitata molto bene da Rita Giacamal - di procedere a « un'analisi completa della condizione delle donne nella società palestinese che possa guidare azioni future... e confrontarsi seriamente con gli aspetti della loro oppressione... per lavorare alla formazione

di un'agenda per la liberazione delle donne palestinesi ».

Non entro qui nel merito della dimensione di violenza subita, di dolore, di lutto ma anche di determinazione, di vitalità e di speranza vissuta dalle donne dell'*Intifada*, che pure attraversa tutto il libro. Né mi soffermerò sulla volontà soggettiva delle donne israeliane che operano contando solo sulle loro forze in un clima di diffidenza, di astio e di ritorsioni da parte della maggioranza che appoggia la politica di occupazione. Si tratta di una realtà umana complessa e inestricabilmente intessuta di sentimenti contrastanti, passioni e desideri. Difficile da riassumere adeguatamente per chi non l'abbia vissuta, tanto che si è colti dal dubbio più che legittimo di sentirsi inadeguati al racconto. Come sempre è molto più utile risalire alla fonte: cioè alla testimonianza diretta delle autrici che tutto questo hanno conosciuto e condiviso, alle loro pagine così intensamente animate da politica, ragione e sentimenti. Anzi, da una politica – *la nostra* – non separabile dalla ragione dei sentimenti.

Concludo qui queste poche note e, in tale contesto, mi piace farlo spostando di piano e aggiornando il paradigma di Penelope. Per la propria autodifesa Penelope fu costretta a tessere la sua tela per poi sfilarla, ogni volta, nottetempo; in virtù della nostra forza e in ragione dell'autodifesa di tutte le donne forse diventa possibile per noi, oggi, tessere al femminile l'ormai indispensabile « tela della pace », senza più consentire che vecchi e nuovi « Proci » ci inducano a sfilarla.

Maria Clara Donato

Simonetta Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1989.

Il tema dell'educazione femminile mi sembra quanto mai denso di nuclei problematici perché coinvolto dalla crisi di identità e, direi, di crescita, che investe da un lato la storia delle donne, dall'altro la ricerca sull'istruzione e l'educazione. Non è certo di poco conto per lo studio dei processi educativi la centralità

assunta dalla categoria di *gender* come « elemento costitutivo delle relazioni sociali fondate su una cosciente differenza tra i sessi e fattore primario del manifestarsi dei rapporti di potere » (Joan Scott); né è irrilevante che la storia dell'educazione si vada progressivamente discostando da un'attenzione esclusiva ai luoghi dell'ideologia e delle istituzioni pedagogiche, per configurarsi come ricostruzione del « costume educativo » – come è stato definito da Egle Becchi – cioè del complesso di attitudini, prassi e rappresentazioni che segnano nelle società la trasmissione dei valori e i processi di acculturazione; quei processi ripercorsi criticamente da Harvey Graff fino alla decostruzione del « mito », pedagogico come storiografico, della *literacy*. Queste discussioni non hanno semplicemente allargato i confini delle aree interessate con l'apertura di nuovi territori d'indagine, ma hanno contestato la validità dell'*outillage* interpretativo, richiamando l'attenzione sull'accezione stessa di termini quali « sesso » o « educazione ».

La raccolta di studi curata da Simonetta Soldani si colloca al centro di questo intreccio e offre in tal senso importanti motivi di riflessione su altrettanti nodi storiografici: il ruolo giocato dai processi educativi – formali e informali, istituzionali e non – nella costruzione sociale del genere, gli aspetti relazionali degli itinerari di formazione maschili e femminili, le dinamiche e le interazioni tra i diversi luoghi e momenti dell'esperienza educativa – scuola, famiglia, ambiti di lavoro, gruppi e aggregazioni sociali –, i modelli educativi femminili presenti nel pensiero educativo e nelle dottrine pedagogiche, come nel dibattito politico e nelle rappresentazioni letterarie. In apertura, il saggio di Daniele Marchesini, *L'analfabetismo femminile nell'Italia dell'Ottocento: caratteristiche e dinamiche* offre una lettura critica dei dati statistici relativi all'analfabetismo e sottolinea le discontinuità e le contraddizioni dell'istruzione femminile. Nel corso dell'Ottocento, l'analfabetismo femminile decresce, così come si riduce complessivamente lo scarto tra alfabetismo maschile e alfabetismo femminile; ma non è questo un processo da potersi descrivere come lineare. L'analisi differenziale dei dati desumibili dalle fonti ufficiali

rivela in primo luogo la progressiva femminilizzazione percentuale dell'area dell'analfabetismo; mette in evidenza inoltre che il rapporto alfabetismo maschile/alfabetismo femminile è più sfavorevole alle donne nelle città rispetto alle campagne. Questo sembrerebbe dimostrare che gli uomini possono cogliere più facilmente le opportunità offerte dalle situazioni di mobilità sociale e di migliore distribuzione delle istituzioni scolastiche. A conferma di questa ipotesi Marchesini sottolinea come rispetto alla sola "lettura" gli indici di alfabetismo di uomini e donne si avvicinino sensibilmente e indica in questa forma incompleta di *literacy*, luogo di interazione tra oralità e alfabetismo, un segno della « fatica con cui la società tradizionale entra a far parte del mondo della cultura scritta » e delle « incertezze con le quali la civiltà della scrittura lentamente ingloba spazi e soggetti della società tradizionale in un processo che lascia convivere vecchio e nuovo ».

Ed è infatti l'intreccio di "vecchio" e "nuovo" la trama che percorre e lega sia le ricerche contenute nella prima metà del volume, *Scuole ruoli, professioni*, che delineano i diversi aspetti della scolarizzazione femminile nell'Italia postunitaria, sia quelle dedicate, nella seconda parte, a *Immagini, modelli, ideologie*.

"Vecchi" e "nuovi" modelli, valori tradizionali e istanze di modernizzazione confluiscono nelle esperienze educative e scolastiche rivolte alle donne: compresenze e contiguità si possono leggere nella transizione degli educandi ad una struttura di tipo conventuale ad una di tipo laico e nel progressivo se pur lento abbandono, all'interno degli stessi educandi e altrove, degli insegnamenti esornativi a vantaggio dell'economia domestica e dell'educazione fisica; e sono alla base della fondazione delle scuole professionali per « lavori donneschi », nelle quali si valorizza la funzione educativa del lavoro. Nei saggi di Silvia Franchini, *Gli educandi nell'Italia postunitaria*, di Simonetta Soldani, *Il libro e la matassa. Scuole per lavori donneschi nell'Italia da costruire*, di Carmela Covato *Educata ad educare: ruolo materno e itinerari formativi*, l'attenzione è rivolta alle istituzioni che una forte presenza delle donne caratterizza come vere e

proprie *enclaves* della scolarizzazione femminile. La legge Casati che per tutto l'Ottocento e oltre costituisce l'ossatura del sistema scolastico italiano è connotata da una relativa apertura nella possibilità di accesso dai livelli elementari a quelli secondari e superiori e da questi all'università (la « chiusura » sarà più tardi inaugurata dalla riforma Gentile) e non prescrive divisione dei sessi rispetto alla frequenza scolastica. Questa assenza di norme discriminatorie, tratto peculiare del sistema italiano rispetto ad altri sistemi scolastici dell'occidente (in primo luogo quello anglosassone), come ha influito sulla scolarizzazione femminile, specie ai livelli secondari e superiori? In che misura ha favorito la sopravvivenza e la prosperità di istituzioni private e religiose, tra cui gli educandi e, in che misura, per altro verso, ha consentito invece, sia pure a una esigua élite, la frequenza dei licei e dell'università? In che misura la creazione di una rete di scuole superiori femminili, auspicata da Pasquale Villari, avrebbe contrastato efficacemente il successo delle scuole religiose? Sono gli interrogativi che emergono, oltre che dalle ricerche già citate sugli educandi e sulle scuole professionali, dagli interventi di Mauro Moretti, *Pasquale Villari e l'istruzione femminile: dibattiti di opinione e iniziative di riforma* e di Marino Raicich *Liceo, università, professioni: un percorso difficile*. Raicich, in particolare, tenta un bilancio dell'esperienza italiana di educazione mista e una lettura delle assenze e presenze femminili nell'istruzione superiore, anche attraverso le figure esemplari delle prime laureate italiane.

La sola possibilità di legare il titolo di studio all'esercizio di una professione si realizzò per molte donne nelle scuole normali. La presenza femminile nell'insegnamento elementare corrispose alle necessità e alle aspettative di larghi strati di ceto medio femminile, e portò a lungo il segno di vicende drammatiche (ripercorse da Giorgio Bini, *La maestra nella letteratura: uno specchio della realtà*). Pure, il mestiere di maestra riassume e stratifica su di sé varie generazioni di modelli e stereotipi femminili. La funzione di principale canale di mediazione della cultura scritta venne trascurata e perlopiù svaluta-

tata rispetto alle proiezioni simboliche attribuite alla figura dell'educatrice madre. La parola d'ordine « meno istruzione più educazione » che scandisce le tappe della scolarizzazione delle donne accompagna anche il cammino dell'insegnamento femminile. E se è vero che la scuola, come ricordava Marzio Barbagli, « ha la caratteristica di non trasmettere solo conoscenze, ma anche valori, di non fornire solo una qualificazione, ma anche una formazione ideologica, di non influire solo sugli aspetti cognitivi, ma anche su quelli affettivi della personalità », la valenza delle figure inse-

gnanti femminili è ancora tutta da indagare. Il nodo donne "educate"/donne "educatrici" che sottende, quale più quale meno, tutti i saggi del libro, suggerisce ulteriori riflessioni sulle relazioni verticali e orizzontali dei percorsi di integrazione sociale maschili e femminili e induce a una verifica delle continuità e degli scarti che hanno segnato il cammino delle classi dirigenti e delle élites intellettuali dello stato unitario dall'opzione per il controllo sociale attraverso l'ignoranza a quella per il controllo sociale attraverso l'istruzione.

Rosanna De Longis

« Resistenza e femminismo » Storia e problemi contemporanei 4, 1989

Storia e problemi contemporanei, la nuova serie della rivista dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche che esce in fascicoli monografici, intitola il n. 4 del 1989 « Resistenza e femminismo ». Il filo che lega i vari interventi è quello della partecipazione e della progettualità politica delle donne in vari momenti della storia italiana, anche se una maggiore attenzione è posta sui momenti alti ed in particolare sugli anni che seguono la caduta del fascismo e la ripresa della democrazia.

I differenti approcci e materiali che presentano le autrici forniscono alcuni elementi di riflessione o si presentano come il risultato di ricerche più complesse su varie questioni, momenti e figure attraverso cui si è espressa la soggettività politica femminile dalla fine dell'Ottocento ad oggi. I temi della rappresentanza e della responsabilità, la diffusione di valori espressione di nuova identità, il bisogno di integrazione istituzionale e culturale sono alcuni fra i tanti toccati.

Se Laura Mariani, Marina Addis Saba ed Enzo Santarelli indagano su esperienze temporalmente circoscritte, Resistenza e primi mesi della repubblica, altrettanto circoscritti risultano i lavori di Lidia Mangani e Franca Del Pozzo che rivolgono la

loro attenzione su vicende e personaggi degli inizi del secolo. Il saggio di Marina Tesoro propone una maggiore dilatazione temporale nell'analizzare la tensione politica femminile in rapporto ai partiti tra il 1890-1914 e Paola Di Cori ripensa alcuni nodi centrali del pensiero femminista contemporaneo.

Quest'ultima, che da alcuni anni porta avanti una riflessione più propriamente metodologica sulla storia delle donne come storia di genere, punta l'attenzione nella sua « lettera da Londra » sul linguaggio ed in particolare su alcune « parole-chiave »: emancipazione e liberazione, uguaglianza e differenza. Cioè su due nuclei fondamentali della riflessione teorica del neofemminismo che partita dagli anni Settanta arriva fino ai giorni nostri. L'autrice ripercorre il ruolo esercitato e l'uso fatto della prima coppia di termini dal movimento: esso, infatti, ai suoi inizi andava storicamente collocando la parola emancipazione in una strategia modernizzante ma politicamente superata ed assegnava, invece, a liberazione un significato più radicale e più rispondente alle aspettative ed alle proposte del femminismo.

Anche Laura Mariani parte dagli anni Settanta ed affronta alcune questioni storiografiche sulla Resistenza soffermandosi sulla produzione legata prevalentemente a storici, talvolta politici e pubblicitari, ed al successivo ribaltamento operato da alcune studiose mosse da un rinnovato interesse. Queste, a differenza dei primi,

non parlarono più di « contributi femminili alla guerra di liberazione », ma di concreto, consapevole e fondamentale ruolo delle donne. Grazie a quei lavori venne sgombrato il campo dai toni retorici di cui avevano sofferto, e continuavano a soffrire, alcune ricostruzioni, e venivano evidenziate l'esigenza di giustizia ed una inedita intenzionalità politica. L'autrice, che passa in rassegna l'*Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, pur riconoscendo come ancora lontana una « storia di genere della Resistenza » suggerisce alcune tracce su cui lavorare, fra cui la definizione di « periodizzazioni più idonee ad una storia dei sessi ».

Ancora sullo stesso tema si sofferma Enzo Santarelli: la Resistenza come problema storiografico, le interpretazioni deformanti che su alcune questioni sono state fatte ed offre nuovi spunti partendo dal *Diario partigiano* di Ada Gobetti. Da quelle pagine escono non solo le perplessità di un'organizzazione di primo piano, con la sua continua ed attenta riflessione sulla soggettività politica femminile, ma pure la « riscoperta » di un passato di elaborazioni e di lotte datato prima dell'avvento del fascismo e comunemente ignorato. Da qui il « risveglio » delle donne nel dopoguerra su nuovi temi e prospettive e con una più ampia mobilitazione che riprende e fa propria l'idea di emancipazione.

Il lavoro di Marina Addis Saba è incentrato sulla presenza delle donne alla Consulta nazionale, una presenza numericamente poco significativa (12 su 430), espressione della consapevolezza dei valori democartici ed antifascisti, dove però il problema della rappresentanza femminile venne posto più come sbocco alla guerra, premio e riconoscimento del ruolo svolto, che diritto di cittadinanza a pieno titolo. La Consulta fu un'esperienza circoscritta nel tempo, dove a quegli elementi di contraddizione vanno aggiunti la scarsa unità delle componenti stesse, l'esigua radicalità con cui venne posta la questione femminile tanto da fare della presenza politica ed istituzionale in quel contesto un'occasione sciupata.

Marina Tesoro mette in luce il ritardo nel processo di politicizzazione delle donne alla fine dell'Ottocento, ribaltato nel primo dopoguerra dove si giunse ad un nuovo rapporto con i partiti e con la politica, ed analizza la posizione delle quattro principali forze (socialisti, liberali, radicali e repubblicani) che si posero il problema di una presenza femminile nelle loro fila. Lo sguardo più che essere rivolto al movimento politico delle donne si sofferma sulla vita interna dei partiti, sulla partecipazione e livello di organizzazione femminile, sul progressivo riconoscimento e ruolo delle strutture politiche da parte delle militanti che proprio nel dopoguerra scelsero, con maggiore impegno e decisione, di privilegiare un rapporto diretto con essi per esercitare il proprio « diritto alla politica ».

Fu un percorso difficile e non sempre lineare, che portò ad una nuova assunzione di responsabilità, ma che dovette fare i conti per lungo tempo col pregiudizio, la scarsa conoscenza e l'estraneità alle norme ed alle consuetudini interne ai partiti e con una certa riluttanza ad evitare il confronto con gli uomini per privilegiare, invece, le « rassicuranti strutture » dell'associazionismo femminile.

Della tradizione pacifista e dell'antimilitarismo si occupa Lidia Mangani mettendo a fuoco il pensiero e l'attività di Fanny Dal Ry, una figura poco nota nel vasto panorama del protagonismo femminile, mentre Franca Del Pozzo ripercorre la questione del diritto di voto seguendo le vicende legate alla sentenza Mortara che nel 1906 si pronunciava favorevolmente sull'iscrizione da parte di alcune donne nelle liste elettorali.

Questo numero monografico, dal quale traspare tuttavia una qualche disomogeneità, contiene nella sezione « Documenti » alcune lettere inedite di Franca Pieroni Bortolotti ed il dibattito svoltosi nel Partito d'Azione sulla questione femminile e sull'estensione del diritto di voto. Conclude il volume una corposa rassegna, fra recensioni e schede, dei lavori che si sono recentemente occupati di questi temi.

Stefania Bartoloni



Soggetto donna

libreria delle donne di Milano
non credere di avere dei diritti

la generazione della libertà femminile: riflessioni e delle ragazze di un gruppo
di donne

Maria Cristina Marcuzzo e Anna Rossi-Doria (a cura di)
la ricerca della donna
studi femministi in Italia

centro documentazione donne di Bologna
donne di scienza: esperienze e riflessioni
a cura di Rita Abbadio e Cristina Fedeli

centro documentazione donne di Bologna
ragionate di rapporti
storie e reti di relazione nella storia delle donne

gruppo pedagogia della differenza sessuale
educare nella differenza
a cura di Anna Maria Pignatelli

Caldesi, Cappelletti, Corbetta, Frasi, Ortona, Rossato, Uccelli
(a cura di)
donne a Gerusalemme

sacro-santo, palestinesi, iraniane, marocchine, tunisine, algerine, libanesi, siriane, egiziane, israeliane

Vanessa Maher
il potere della complicità

Luoghi sacri e spazi della santità

a cura di Sofia Boesch e Lucetta Scaraffia

Gabriella Zarri

Le sante vive

profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500

Lucetta Scaraffia

La santa degli impossibili

vicende e significati della devozione a Santa Rita

Francesca Medioli

L'«inferno monacale» di Angela Tarabotti

Soggetto donna

libreria delle donne di Milano
non credere di avere dei diritti

la generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne

Maria Cristina Marcuzzo e Anna Rossi-Doria (a cura di)
la ricerca delle donne

studi femministi in Italia

centro documentazione donne di Bologna
donne di scienza: esperienze e riflessioni

a cura di Rita Alicchio e Cristina Pezzoli

centro documentazione donne di Bologna
ragnatele di rapporti

patronage e reti di relazione nella storia delle donne

gruppo pedagogia della differenza sessuale
educare nella differenza

a cura di Anna Maria Piusi

Calciati, Cappelletti, Corbetta, Fresa, Ortona, Rossato, Uccelli
(a cura di)

donne a Gerusalemme

incontri tra italiane, palestinesi, israeliane

Vanessa Maher

il potere della complicità

conflitti e legami delle donne nordafricane

Ester Boserup

il lavoro delle donne

la divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico

introduzione di Cristina Savio

Joan Rothschild (a cura di)

donne tecnologia scienza

un percorso al femminile attraverso mito, storia, antropologia

introduzione all'edizione italiana di Elisabetta Donini

Giacobazzi, Merelli, Morini, Nava, Ruggerini

i percorsi del cambiamento

ricerca sui comportamenti contraccettivi in Emilia Romagna

prefazione di Franca Bimbi

Donne a Gerusalemme

incontri tra italiane, palestinesi, israeliane

a cura di Giovanna Calciati, Gabriella Cappelletti, Luisa Corbetta,
Marina Fresa, Carla Ortona, Rosanna Rossato, Ermenegilda Uccelli

Un'esperienza di incontro tra donne italiane, palestinesi ed israeliane in « luoghi difficili » della politica e della guerra alla ricerca di una comunicazione che, anche nei maggiori momenti di tensione oggettiva e soggettiva, riesca ad attraversare i conflitti e superare atteggiamenti e codici tradizionali.

Un diario a mosaico frutto di un viaggio e un progetto collettivo della Casa delle donne di Torino, del Centro Documentazione donne di Bologna e delle donne dell'Associazione per la pace, nato per rispondere alla richiesta delle donne in Gerusalemme di raccontare e far sapere.

Testi di Meris Bonettini, Giovanna Calciati, Marité Calloni, Gabriella Cappelletti, Laura Cima, Giancarla Codrignani, Luisa Corbetta, Elisabetta Donini, Marina Fresa, Rosamaria Gandini, Cristina Giovanardi, Mariangela Grainer, Chiara Ingrao, Raffaella Lamberti, Angela Liberatore, Ernestina Magnano, Alessandra Mecozzi, Prudencia Molero, Luisa Morgantini, Carla Ortona, Sabina Petrucci, Rosanna Rossato, Laura Scagliotti, Franca Serafini, Ermenegilda Uccelli.

Giulia Dazano
Storia di Nicola

la conquista di un bambino handicappato, quasi da orfano della madre
edittoria
presentazione di Alessandro Galante Garrone

Il ruolo del volontariato per il recupero dei bambini handicappati. Il Servizio Nerve
comitato psicoanalitico di Anna Maria Perini - con introduzione

Fabrizio Fabris, Luigi Ferrigoni
Esplorazioni a domicilio

presentazione di Alessandro Baricchi
nota introduttiva di Luciano Gallio

Curiosità e cose mai dette e mai dette e mai dette
Racconto di una esperienza unica in Italia

Piero Ballero, Maria Falcova la cura di
Handicap nella scuola

Vanessa Maher per l'introduzione

Il potere della complicità

conflitti e legami delle donne nordafricane

autori vari

Il libro, frutto di studi e di ricerca sul campo in Marocco, esamina i diversi aspetti di una società in trasformazione, focalizzando l'attenzione sulle donne sia come protagoniste sia come soggetti a rischio del mutamento. All'instabilità della famiglia, scossa da divorzi frequenti, si contrappone la ricchezza e l'importanza politica dell'associazionismo femminile fondato su rapporti di parentela tra donne, relazioni clientelari, di affidamento e di parentela di latte che contribuiscono a mitigare il controllo autoritario esercitato dagli uomini e dalle istituzioni maschili. Il libro è positivamente segnato dall'esperienza femminista dell'autrice - anche nella riflessione sull'antropologia - e sa restituire alle donne nordafricane il ruolo di attrici sociali, contribuendo a distruggere l'immagine corrente della donna araba velata, muta e in harem.

Due i livelli di lettura possibili: come occasione per riflettere sui nodi dell'identità femminile in culture e società diverse e come contributo alla comprensione antropologica dei paesi arabi in un momento in cui l'ondata migratoria dal Nordafrica verso l'Italia è in forte crescita.

Giulia Basano
storia di nicola

le conquiste di un bambino handicappato grave nel racconto della madre adottiva

prefazione di Alessandro Galante Garrone

Il ruolo del volontariato per il superamento dell'emarginazione, di Giovanni Nervo
commento psicoanalitico di Annalisa Ferretti Levi Montalcini

Fabrizio Fabris, Luigi Pernigotti
ospedalizzazione a domicilio

presentazione di Alessandro Beretta Anguissola

nota introduttiva di Luciano Gallino

Curare a casa malati acuti e cronici: come e perché
Resoconto di una esperienza unica in Italia

Piero Rollero, Marisa Faloppa (a cura di)
handicap grave e scuola

esperienze e proposte per l'integrazione

presentazione di Aldo Zelioli

nota introduttiva di Andrea Canevaro

autori vari
eutanasia da abbandono

anziani cronici non autosufficienti: nuovi orientamenti culturali e operativi
postfazione di Giacomo Perico

interventi di: Carlo Maria Martini, Norberto Bobbio, Fabrizio Fabris, Marco Trabucchi, Domenico Casagrande, Giovanna Bitto, Pietro Rescigno, Massimo Dogliotti, Giorgio Battistacci, Paolo Cappellini, Luigi Pernigotti, Rita Lacava, Enrico Pascal, Silvia Marangoni, Carlo Trevisan

Emilia de Rienzo, Costanza Saccoccio, Mario Tortello
le due famiglie

esperienze di affidamento familiare nei racconti dei protagonisti

commento psicologico di Guido Cattabeni

nota giuridica di Giorgio Battistacci

Abbonamento sostenitore L. 50.000.

NOIDONNE. IL GIORNALE DOVE LE DONNE PARLANO CHIARO.

Puoi riceverlo ogni mese a casa tua con sole 50.000 lire. Il numero del conto corrente è 60673001 intestato a Cooperativa Libera Stampa, Via Trinità dei Pellegrini 12, 00186 Roma, telefoni 06/6864562-6864387-6864465-6875469

NOI DONNE

Mensile di politica, attualità, cultura.
E in più *Legendaria*, supplemento trimestrale
di libri e percorsi di lettura.

Abbonamento annuo lire 50.000; abbonamento sostenitore lire 60.000; sociabbonata lire 100.000.
C.C.P. n. 60673001 intestato a: « Cooperativa Libera Stampa », via Trinità dei Pellegrini 12.
00186 Roma, tel. 06/68.64.562-68.64.387.

sono disponibili i numeri monografici:

1. **Ragione e sentimenti**, Stereotipi e ambivalenze nell'intreccio tra razionalità e passione.
2. **Piccole e grandi diversità**, Tra una donna e l'altra, tra la donna e l'uomo, nella costruzione dell'identità femminile.
3. **I corpi possibili**, Esperienze, rappresentazioni e possibilità espressive del corpo femminile.
4. **Politiche**, Militanza delle donne e uso politico della condizione femminile.
5. **Sacro e profano**, Religiosità delle donne e istituzioni ecclesiastiche.
6. **Gli anni cinquanta**, Materiali di riflessione su un decennio di forti contrasti.
7. **Madri e non madri**, Fantasie, desideri, decisioni.
8. **Raccontare, raccontarsi**, Realtà vissuta e memoria narrante: problemi di ricerca e proposte interpretative.
9. **Sulla storia delle donne**, Dieci anni di miti ed esperienze.
10. **La solitudine**, Condizione scelta, condizione obbligata.
- 11-12. **Vestire**, Simbolismo ed economia dell'abbigliamento.
13. **Donne insieme**, I gruppi degli anni ottanta.
14. **Soggetto donna**, Dalla bibliografia nazionale italiana 1975-1984.
15. **Culture del femminismo**, Una comparazione per differenze.
16. **L'età e gli anni**, Riflessioni sull'invecchiare.
17. **Prostituzione**, Una realtà multiforme di scelte soggettive e contesti istituzionali.
18. **Donne senza uomini**, Vedove, separate e donne sole nelle società del passato.
- 19-20. **Il movimento femminista negli anni '70**, La politica, le parole chiave, il corpo e la salute, i percorsi individuali.
21. **L'uso del potere**, Dall'influenza all'autorità: gli spazi delle donne nella complessità dei sistemi di potere.
22. **Giovani donne**, Progetti, aspettative e problemi delle nuove generazioni.
23. **Il bel matrimonio**, Stereotipi e realtà coniugali tra '700 e '900.
24. **Sesso: differenza e simbiosi**, Storia e miti dell'androgino.
25. **Genere e soggetto**, Strategie del femminismo fra Europa e America.
26. **Questioni di etica**, Inerzie e innovazioni nei comportamenti quotidiani.
27. **Uomini**, L'esperienza della mascolinità.
28. **Bambine, racconti d'infanzia**

interpretazioni

Piero Dorflès, Territori di confine

Antonio Prete, Mattinate di sole

Franco Angiolini, Accanto ai grandi

Gianfranco Cardinali, Fantasticherie di un pigro

Loris M. Marchetti, Ritorno alla Crocetta

Franco Cassano, Il cortile

interventi

Angela Groppi, Cinema e rivoluzione francese. Rappresentazioni del femminile

Angiolina Arru, Ludovica Koch, Requiem per una donna romantica